



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità



anno 80 n. 102 domenica 13 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "L'unità dell'Europa" € 4,50; l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La scena dell'ospedale di Umm Qasr è tragica. Una donna che ha appena partorito, zoppica verso



casa con il suo piccolo. "Libertà? Quale libertà? Mi grida un medico. Che cosa vuole che mi importi di

Saddam? Qui la situazione peggiora ogni giorno". Thomas L. Friedman, The New York Times, 9 aprile

# Nel più completo abbandono

In tutto l'Iraq regnano caos e paura. Scontri a Baghdad, guerra di bande a Mosul  
Bush spiega: non c'è anarchia, è la libertà. Taglia su Saddam, si arrende un fedelissimo

I SERVIZI ALLE PAGINE 2-12

PACE, GUERRA OCCIDENTE E ALTRI PROBLEMI  
Furio Colombo

Mentre tanti di noi si interrogano sul modo in cui il precipitare degli eventi iracheni avrebbe segnato pensieri e comportamenti di chi si oppone alla guerra, si è sochiusa una porta del centrosinistra e ne è uscito uno spiffero gelido. Era la voce di Giuliano Amato che diceva («La Repubblica», 9 aprile): «Dobbiamo dirimere una questione di fondo: Siamo ancora Occidente? Vogliamo continuare a esserlo? Tra noi e Usa ci sono radici comuni. La sinistra le ha smarrite, perdendo i contatti, con la realtà. Mi chiedo: l'idea di una Europa antagonista degli Usa può migliorare il mondo? Aiuta l'idea di una Europa potenza civile dove quel che conta è solo l'aggettivo (civile) e non il sostantivo (potenza)?». È una sgridata con cui tutti siamo invitati a prendere atto del fatto compiuto, senza stare a fare tante storie nel recinto inutile dei sentimenti (chiamati aggettivi). Leggi e rileggi, con disagio e stupore, e ti accorgi che le parole chiave sono «Occidente», «realità» e «potenza». L'Occidente si è paurosamente ristretto. È solo quello che di volta in volta viene indicato dal piccolo cerchio degli ideologi di George W. Bush, una pattuglia di estrema destra che imbarazza altri membri del governo americano e - si sente dire sempre più spesso - anche George Bush padre. Realismo per realismo, perché non pensare (si vedano le dichiarazioni durissime del senatore Kerry, candidato democratico alle prossime elezioni presidenziali) che a un temporaneo incantamento della destra fondamentalista seguirà un risveglio in cui l'America tornerà a riconoscere i suoi amici di sempre, i veri alleati delle mille battaglie sui diritti umani, i diritti civili, l'orrore per le guerre di civiltà e l'estraneità all'uso ossessivo della potenza?

SEGUE A PAGINA 35

La pace non si arrende

## Roma, Washington, Londra: no alla guerra infinita



Una bambina cammina sulla lunga bandiera arcobaleno che ha attraversato le strade di Roma

Foto di Andrea Sabbadini

ALLE PAGINE 7-10

VEDI ALLA VOCE DEMOCRAZIA

Antonio Tabucchi

1° primo. L'Occidente ha inventato la democrazia diversi secoli fa, prima che nascesse Cristo e che dicesse che gli uomini sono tutti uguali. Ciò avveniva in Grecia, ad Atene.  
2° L'Occidente ha passato molti secoli a calpestare ciò che aveva inventato in Grecia diversi secoli fa.  
3° Dopo aver inventato la democrazia, l'Occidente ha inventato le guerre di religione, le crociate, l'Inquisizione, lo schiavismo, Auschwitz e la bomba atomica.  
4° Dopo la carneficina della Prima Guerra Mondiale, l'Occidente ha fatto credere ai nostri genitori che ormai ci sarebbe stata la democrazia, e che potevano avere fiducia nel nuovo ordine internazionale.

SEGUE A PAGINA 34

FERMATE IL SACCHEGGIO DELLA STORIA

Enzo Siciliano

È straordinariamente e funestamente simbolico che il Museo Archeologico di Baghdad sia stato e sia preda di sciacalli, che i suoi tesori in pietra siano in frantumi nelle sue sale, e che nessuno si sia preoccupato, di fronte al dirimpetto saccheggio esplosivo nella città col dileguarsi di Saddam Hussein, di impedire che quel patrimonio preziosissimo per l'umanità fosse dilapidato, distrutto. Le potenze coloniali espresse dalla borghesia europea nell'Ottocento razzavano i tesori d'arte dei paesi che conquistavano. Le grandi collezioni del Museo Archeologico di Berlino, del Louvre, del British Museum hanno questo fondamento di rapina.

SEGUE A PAGINA 34

## Berlusconi rifiuta la Costituzione

Davanti agli industriali dice: è sovietica. I Ds: il premier parla come un dittatore



DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

TORINO Dopo i giudici, la sinistra, i sindacati, tocca ai costituenti. Silvio Berlusconi al convegno della Confindustria muove un attacco sbalorditivo ai padri della Costituzione: «Avevano una cultura sovietica». Il Tg1 oscura l'attacco. Angius: tratta le istituzioni come un dittatore.

A PAGINA 14

### Cuba

Fucilazioni e orrore: Castro punisce tre direttori

CHIERICI A PAGINA 17

fronte del video Maria Novella Oppo  
Democrazia preventiva

Pazienza per i divani, i televisori e l'altra refurtiva domestica, ma in poche ore abbiamo visto linciaggi, sale depredate del museo archeologico, mucchi di cadaveri, e segni di una violenza esibita che fa solo immaginare quella nascosta. Berlusconi dichiara che tutto va per il meglio e i generali spiegano che non si tratta di barbarie, ma solo di effervescenze della democrazia preventiva. I morti però non sono effervescenti e aspettano di essere sepolti o dissepolti da sotto le macerie di un Paese ricco che, dopo decenni di spoliazione sistematica, ora ne subisce una spontanea, in attesa di quella scientifica già appaltata al più ricco e armato comitato d'affari del mondo. Ma nelle ultime ore abbiamo visto in tv anche la morte di Tom Handoll, ragazzo inglese senza divisa, ucciso da soldati israeliani perché proteggeva civili palestinesi. Esattamente come Rachel Corey, americana, schiacciata giorni fa da un bulldozer. Per questi due «alleati» niente parate, medaglie o sceneggiature hollywoodiane. Né Bush né Blair hanno ricordato Tom e Rachel, che hanno difeso con la vita l'onore dei loro Paesi. Eppure è merito loro se milioni di pacifisti non saranno mai antimericani.

**Alberto Cairo**  
**Storie da Kabul**  
Un'esperienza vissuta in prima linea. Piccole e toccanti storie quotidiane di un popolo dilaniato.  
Fotografie di Sebastião Salgado  
Gli struzzi, pp. 270, € 14,80  
**Einaudi**

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**BASSORA** «Io non sono capace di rubare. Ma devo pur mangiare e bere per vivere. E così pure questa creatura e gli altri figli miei e mia moglie. Questa situazione non può durare». È la voce della prima persona in cui ci imbattiamo nella martoriata Bassora, seconda città del maritorio Iraq. Si chiama Ayad, veste all'occidentale, tiene per mano un bambino di cinque anni. Ha una certa cultura, è ingegnere. «L'acqua scarseggia, l'elettricità va e viene, e tutto è peggiorato da quando sono arrivati gli inglesi. Ma io non ho nulla contro di loro - continua Ayad -. Purché facciano qualcosa per riportare la sicurezza in città, fermare la mano di chi aggredisce e rapina».

Nella centralissima via Aishar, un tempo nota come la strada dello shopping, un tempo che risale al 1990, prima della guerra del Golfo, la folla si ammassa incuriosita intorno ai pochi giornalisti stranieri. Le saracinesche dei negozi sono abbassate, quasi tutte. Sui marciapiedi qualche ambulante vende pomodori e cipolle. C'è tanta gente che va avanti e indietro, si vede chiaramente che non hanno nulla da fare. Tra loro qualcuno stringe in mano taniche e bottiglie vuote. Non si sa mai che si trovi dell'acqua potabile, un bene raro e prezioso oggi a Bassora.

Ayad vuole un governo purchessia. «Va bene chiunque, purché finisca l'anarchia. Poi, fra sei mesi, fra un anno, vedremo di scegliere e chi scegliere. Ma intanto si faccia presto, altrimenti trionfa il caos e non ci sarà più futuro». È più di una invocazione, è un anelito. Per tutti il ripristino di una vita ordinata è l'esigenza primaria del momento. «Guardate questi soldi - grida un vecchio in camicia verde, sventolando un mazzo di biglietti viola da diecimila dinari. Non valgono più niente. Nessuno li vuole. Cosa ci compro con questi». Il cambio della moneta locale è precipitato a valori minimi e assolutamente virtuali. Lungo la strada dal confine

## Reporter accusa: ho visto i marines sparare sui civili

«Ho visto i marines americani uccidere a sangue freddo civili iracheni, donne, vecchi, bambini... sono una truppa agguerrita che agisce in nome dello slogan 'Search and kill', cerca e uccide». È la sconsolata testimonianza, raccolta da Le Monde, del fotografo belga Laurent Van der Stock dell'agenzia Gamma, da tre settimane al seguito dei 1.500 marines al comando del colonnello Bryan P. McCoy, per conto del New York Times Magazine. «Ho visto in diretta una quindicina di civili uccisi in due giorni - racconta -. Ho coperto guerre a sufficienza per sapere che la guerra è sempre sporca, che i civili sono le prime vittime. Ma così, è assurdo». «Questa truppa agguerrita, seguita da tonnellate di materiale, appoggiata da un'artiglieria straordinaria, protetta da aerei da caccia e da elicotteri ultramoderni, spara su abitanti che non capiscono nulla».



## L'ex prigioniera Lynch torna negli Usa da eroina

Jessica Lynch, la giovane prigioniera di guerra americana trovata in condizioni fisiche pietose e liberata il primo aprile in un raid notturno delle forze speciali Usa a Nassiriyah, nel sud dell'Iraq, è sana e salva negli Stati Uniti. La 19enne, accolta in patria come un'eroina, è stata trasferita dalla Germania alla base aerea di Andrews, al Centro medico militare Walter Reed, uno tra i migliori ospedali degli Stati Uniti per cure ulteriori.

Ma degli altri sette prigionieri americani caduti nelle mani dell'esercito iracheno si sono perse le tracce. Persino la Croce Rossa Internazionale non ha più nessun ogni contatto con le autorità irachene che avevano precedentemente fornito informazioni sulle condizioni dei prigionieri, ma non sul luogo dove erano detenuti.

# A Bassora dove l'acqua è un miraggio «Qualcuno fermi l'anarchia»

La gente scava tra le macerie del carcere: lì sotto ci sono prigionieri vivi



Bambini alla ricerca dell'acqua a Bassora

verso Bassora, file di ragazzi stazionano in attesa che passi un auto proveniente dal Kuwait, nella vana speranza che qualcuno si fermi ad acquistare le banconote che tengono in mostra davanti a sé.

In città imperversa la delusione «per una libertà di cui non sappiamo che fare, se non si accompagna ad una convivenza pacifica e sicura», come dice Tobiani, 50 anni. «Gli inglesi devono aiutarci, devono fare qualcosa». Qualcosa in verità il comando britannico comincia a fare per tamponare le maggiori falle apertesi nel funzionamento della società e delle istituzioni. Ma a volte sembrano più impegnati a tenere a distanza la popolazione e a incutere timore piuttosto che a guadagnarsene la fiducia. Mentre siamo fermi sul ciglio della strada e il crocchio attorno a noi si è fatto via via più gonfio e vociferante, sul balcone dell'edificio di fronte, che sembrava vuoto e abbandonato, comparso d'improvviso tre «topi del deserto», urlando, gesticolando e puntando le armi contro la folla per indurla a disperdersi.

I discorsi sono pacati, lamentosi ma ragionevoli. Solo pochi varcano la linea che separa la critica al modo violento in cui è stato loro imposto il passaggio dalla dittatura al caos, dal rimpianto del passato. È troppo presto e pericoloso per avventurarsi nel «si stava meglio quando si stava peggio». A meno che non si abbia la stazza fisica e la temeraria baldanza di Jafaar, che nel silenzio degli astanti, senza che nessuno lo contraddica, inneggia apertamente a Saddam e lancia maledizioni all'indirizzo di Bush e Blair. Solo una persona ha il coraggio di interrompere la sua filippica, ed è la moglie che accorre avvolta da capo a piedi in un voluminoso abito nero e lo trascina via, impaurita.

Singolare ma non troppo, il parere dell'uomo della strada a Bassora coincide con l'analisi degli esperti. Andrés Kruesi, svizzero, è a capo

della pattuglia di sette operatori della Croce rossa internazionale presenti nella «Venezia irachena».

«Il problema principale - afferma Kruesi - è l'assenza di un'autorità civile che garantisca la sicurezza ai cittadini. Tutti gli altri problemi discendono da lì, compresa l'emergenza idrica di cui tanto si parla nel mondo in questi giorni». Dalla spiegelazione del responsabile locale della Cri emerge che l'arrivo delle truppe britanniche ha paradossalmente aggravato la crisi preesistente. «Il 23

marzo - racconta Kruesi - noi della Cri, o meglio la decina di tecnici iracheni che lavora con noi, eravamo riusciti a rimediare almeno in parte ai guasti prodotti dai bombardamenti. Soprattutto avevamo rimesso in funzione la stazione centrale di pompaggio, quella che invia l'acqua raccolta dal fiume Tigri e da altre fonti, verso le diverse stazioni secondarie dove viene trattata e poi irradiata nei vari quartieri della città. Certo non andava tutto alla perfezione, perché si trattava di ripara-

zioni provvisorie, ma almeno eravamo riusciti a riprenderci dal collasso completo dei primissimi giorni di guerra».

Poi sono arrivati i soldati di Elisabetta II. Il regime si è squagliato. Sono entrati di scena i saccheggiatori che hanno preso di mira perfino le attrezzature delle centrali elettriche e le pompe degli acquedotti. Non solo, gli addetti alle installazioni, impauriti dai disordini e dalle rapine, non sono più andati al lavoro. E così si è ripiombati in una

situazione ancora peggiore. «Ma da qualche giorno va meglio - aggiunge Kruesi -. Abbiamo riunito proprio in questa stanza i comandanti del contingente inglese e una parte dei manager e dei tecnici degli impianti idrici ed elettrici. I militari hanno assicurato maggiore protezione. Noi abbiamo indicato undici stazioni elettriche e altrettante strutture di pompaggio. Gli inglesi hanno promesso pattugliamenti adeguati. Ma devo dire che al momento l'acqua non arriva ancora in tutta

la città. Accade che in certe ore venga servito un quartiere. Da altre zone allora tutti si precipitano a rifornirsi lì, e c'è chi fora le condutture per prelevare l'acqua a suo comodo, senza pensare che il grosso andrà perduto. Inoltre i vandalismi e le ruberie purtroppo continuano. L'ospedale Jamurriya tre volte è stato depredato di macchinari essenziali, tre volte i nostri tecnici hanno dovuto intervenire per rimediare almeno in parte ai danni. I malviventi si scatenano soprattutto quando ca-

la il buio. Guardi quella macelleria lì fuori. Leri notte per rapinarla le hanno tirato contro una granata. Ci vorrebbe il coprifuoco dal tramonto all'alba, ma gli inglesi sono riluttanti».

Secondo Croce rossa e autorità ospedaliere non c'è rischio di epidemie almeno per il momento, anche se sono aumentati i casi di dissenteria. Le statistiche indicherebbero un significativo aumento dei decessi

per colera rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, ma si fa rilevare che i conti dei funzionari del rais a volte non erano precisissimi. Né si teme che venga a mancare il cibo. Bassora è da anni assistita, come gran parte dell'Iraq da forniture alimentari secondo lo schema «petrolio in cambio di cibo», gestito dall'Onu. Nel grande magazzino del Programma alimentare mondiale ci sono scorte bastanti sino a fine mese. Prima di allora si auspica che arrivino i rifornimenti.

Lungo lo Shatt-al-Arab, una fila di statue che non hanno fatto la fine dei simulacri del rais, come ad esempio il

monumento che ritraeva Saddam a cavallo, abbattuto al centro della rotonda da cui si accede al quartiere di Al Watan. Un tempo Al Watan era famoso per la vita notturna. Oggi allo sguardo offre solo un'impressionante sequela di locali devastati dai combattimenti o dai saccheggiatori. Le statue sullo Shatt-al-Arab risalgono all'epoca della guerra con Teheran e mostrano guerrieri iracheni con il dito simbolicamente puntato oltre il canale in direzione dell'Iran. Qui ci sentiamo ripetere per l'ennesima volta dai passanti l'esortazione a visitare il carcere accanto a quel che resta della sede locale dei servizi segreti. Bombardati entrambi sono in parte ridotti in macerie. Sotto le quali scavano disperatamente centinaia di persone. Cosa fate? «Cerchiamo i prigionieri intrappolati là sotto. A volte li sentiamo. Venga qua. Se batte su questo tubo, sentirà che da sotto le rispondono». Si prova. Nessuna risposta. Arriva un bulldozer. Butta giù il tubo e scava. Dalla buca non emerge alcun sepolto vivo, ma improvvisamente zampilla l'acqua.

Sarà una leggenda quella dei detenuti agonizzanti negli inaccessibili sotterranei della prigione, ma centinaia di amici e parenti di persone di cui si è persa ogni traccia, di cui non si sa più nulla da anni, vi si aggrappano come ad una speranza che non vogliono lasciare morire. E scavano con le mani, con le pale. Intanto ai piani inferiori del carcere, ex-detenuti tornano sul luogo dei loro tormenti. Come Abdal Jassim che si autodefinisce «prigioniero di Stato per dieci anni», e racconta di essere stato picchiato numerose volte «proprio qui in questa cella». «Mi appendevano con le mani ad un gancio e mi battevano sui fianchi con un bastone». O come Saad, 39 anni, che fu internato in questo carcere nel 1987, e non vuole dire altro se non che questa visita per lui è «un viaggio attraverso il suo incubo ricorrente».

## Il commento

# I crimini di guerra degli «alleati»

Robert Fisk

**BAGHDAD** Parliamo di crimini di guerra. Sì, conosco molto bene i crimini di guerra di Saddam. Ha massacrato degli innocenti, gassato i curdi, torturato la sua gente e - sebbene tutto questo fosse vero siamo rimasti buoni amici di questo macellaio per oltre metà della sua orribile carriera - lo si può ritenere responsabile dell'uccisione di quasi un milione di persone, il totale delle vittime della guerra Iran-Iraq del 1980-88. Ma mentre ci congratuliamo con noi stessi per la «liberazione» di Baghdad, è il momento giusto per ricordare come abbiamo condotto questa guerra ideologica.

Cominciamo dalla fine - con il «Via col vento» dei saccheggi e dell'anarchia con cui la popolazione irachena ha deciso di festeggiare il nostro regalo della «liberazione» e della «democrazia». Tutto è cominciato a Bassora, naturalmente, con la vergognosa risposta britannica all'orgia di furti che si è impadronita della città.

Persino mentre le immagini del saccheggio a Bassora facevano il giro del mondo, il tenente colonnello Hugh Blackman dei Royal Scots Dragon Guards dichiarava allegramente alla BBC che «non c'è assolutamente compito mio immischiarci». Invece, ovviamente, è proprio nipote del colonnello Blackman «immischiarci». Nelle Convenzioni di Ginevra una clausola specifica si occupa del saccheggio, così come era già avvenu-

to nel 1907 con la Convenzione dell'Aja sulla quale i delegati di Ginevra basarono le loro «regole di guerra». «Il saccheggio è proibito» dicono le Convenzioni di Ginevra del 1949 e il colonnello Blackman e Geoff Hoon dovrebbero dare uno sguardo a «Crimini di Guerra» pubblicato in collaborazione con il Dipartimento di giornalismo della City University - la più drammatica è pag. 276 - per capire cosa significa.

Quando una potenza di occupazione assume il controllo del territorio di un altro paese, diventa automaticamente responsabile della protezione dei civili, delle loro proprietà e delle loro istituzioni. Quindi gli americani a Nassiriyah erano automaticamente responsabili dell'automobilista assassinato per rubargli l'auto nel primo giorno di «liberazione» della città. Gli americani a Baghdad erano responsabili dell'ambasciata tedesca e dell'ambasciata slovacca saccheggiate dagli iracheni giovedì scorso e del Centro Culturale Francese che è stato oggetto di un vero e proprio attacco e della Banca Centrale dell'Iraq data alla fiamme ieri e che, per quanto corrotto possa essere stato il precedente regime e il fulcro del potere finanziario in Iraq, della nuova versione dell'Iraq così come della vecchia.

Ma britannici e americani hanno puramente e semplicemente respinto questo concetto, per

quanto basato sulle convenzioni e sul diritto internazionale. E noi giornalisti glielo abbiamo permesso. Abbiamo battuto le mani come bambini quando gli americani hanno «aiutato» gli iracheni a buttare giù la statua di Saddam Hussein dinanzi alle telecamere e abbiamo continuato a parlare di «liberazione» di Baghdad. Anche noi giornalisti abbiamo collaborato all'ulteriore collasso della moralità in questa guerra. Prendiamo ad esempio lo spietato bombardamento della settimana scorsa della zona residenziale di Mansour a Baghdad. Gli eserciti anglo-americani - o la «coalizione» come la BBC continua ostinatamente e bugiardamente a chiamare gli invasori - hanno detto che erano convinti che Saddam e i suoi due malvagi figli, Qusay e Odaym, si trovassero lì. Per cui hanno bombardato i civili di Mansour uccidendo almeno 14 persone innocenti.

Nessuno si sarebbe aspettato che il mattino seguente il BBC World Service Radio potesse dubitare che il bombardamento di civili costituiva quanto meno un atto immorale, forse un crimine di guerra, per quanto forte fosse il desiderio di uccidere Saddam. Il conduttore a Londra ha invece descritto il massacro di questi civili innocenti come «una nuova svolta» nella caccia a Saddam - come se fosse normale uccidere dei civili, consapevolmente e a sangue freddo, per assassinare il

nostro più odiato tiranno. Il corrispondente della BBC in Qatar ha fatto ricorso a tutto il solito gergo militare per giustificare l'ingiustificabile. La «coalizione», ha annunciato, sapeva di essere in possesso di «materiale da utilizzare senza perdere tempo» - cioè a dire senza che ci fosse il tempo necessario per sapere se sarebbero stati uccisi degli esseri umani innocenti - e che questo «materiale utilizzabile» non era «essente da rischi».

E poi è passato a descrivere, senza un momento di riflessione sulle questioni morali sul tappeto, come gli americani avessero impiegato quattro bombe «bunker-busters» (rompi-bunker) da 2000 libbre per radere al suolo le abitazioni dei civili.

Su tutta questa vicenda le Convenzioni di Ginevra hanno molto da dire. Le Convenzioni definiscono specificamente i civili come persone protette.

Perché? Perché non possiamo rispettare le regole di guerra che giustamente chiediamo agli altri di osservare? Perché noi giornalisti - una volta ancora, guerra dopo guerra - siamo complici di questa immoralità trasformando un atto spietato, crudele e illegale in una «nuova svolta» o in «materiale da utilizzare senza perdere tempo»?

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Robert Fisk

## Via dal Golfo anche la Kitty Hawk

BAGHDAD Giacciono a terra frantumate in decine di migliaia di pezzi le inestimabili antichità della storia dell'Iraq. I saccheggiatori sono passati di scaffale in scaffale, tirando sistematicamente giù le statue e i vasi e le anfore degli Assiri e dei Babilonesi, dei Sumeri, dei Medi, dei Persiani e dei Greci e scagliandoli sul cemento.

I nostri piedi scricchiolavano sulle rovine di antichi plinti in marmo di cinquemila anni fa e di statue di pietra e di vasi che avevano resistito a tutti gli assedi di Baghdad, a tutte le invasioni della storia dell'Iraq - solo per essere distrutti alla venuta dell'America per la «liberazione» della città. Lo hanno fatto gli iracheni. Lo hanno fatto alla loro storia, distruggendo fisicamente la testimonianza delle migliaia di anni di civiltà della loro nazione.

Solo quando i talebani intrapresero la loro distruzione orgiastica del Buddha di Bamian e delle statue del museo di Kabul - o forse solo a partire dalla Seconda Guerra mondiale o prima - sono stati così tanti i tesori archeologici deliberatamente e sistematicamente fatti a pezzi.

«Questo è quello che la nostra gente ha fatto alla sua storia», ci dice l'uomo con l'abito grigio mentre illuminiamo a scatti, con la torcia, le pile di vasi sumeri una volta perfetti e le statue greche ora senza testa, senza braccia, nel magazzino del Museo Archeologico Nazionale dell'Iraq. «Bisogna che i soldati americani proteggano quanto è rimasto. Bisogna che rimangano qui. Abbiamo bisogno di polizia». Ma ciò che ieri la guardia del museo, Abdul-Setar Abdul-Jaber, ha potuto vedere sono stati gli scontri tra i saccheggiatori e gli abitanti del posto, le pallottole che fischiavano sulle nostre teste fuori dal museo e che rimbalzavano su per i muri dei caseggiati vicini.

«Guardate questo», dice, raccogliendo un massiccio pezzo di vasellame, i cui motivi delicati e i bordi meravigliosamente decorati si interrompono bruscamente: il vaso, che, forse, nella sua forma originale misurava 60 centimetri di altezza, è stato rotto in quattro pezzi. «Questo era assiro». Gli Assiri dominarono il paese quasi duemila anni prima di Cristo.

E cosa fanno gli americani come nuovi dominatori di Baghdad? Beh, ieri mattina stavano reclutando gli odiati ex-poliziotti di Saddam per ristabilire la legge e l'ordine invece

WASHINGTON La Kitty Hawk ritornerà tra breve nella sua base in Giappone. La portaerei infatti si sta preparando, in queste ore, a lasciare il Golfo.

Precedentemente era partita l'Abraham Lincoln, sostituita dalla Nimitz, che sta facendo rotta verso la base di Everett, nello Stato di Washington. La seconda a partire, dopo la Kitty Hawk, sarebbe la Constellation, alla volta di San Diego, secondo quanto ha riferito l'ammiraglio Timothy Keating, da una base nel Bahrain. Entrambe le portaerei saranno accompagnate dai rispettivi gruppi navali.

Si tratta di informazioni che lasciano presagire un rallentamento delle operazioni militari nel Golfo. Anche se la decisione finale su tutti i movimenti navali, come a precisato Keating, spetta al generale Tommy Franks, comandante della campagna militare in Iraq.



## Scoperte stanze di tortura della polizia di Saddam

BAGHDAD Si chiamava Dipartimento per la sicurezza generale ma altro non era che la sede della polizia segreta di Saddam Hussein. Ieri alcuni militari della coalizione angloamericana hanno portato alla luce le camere di tortura annesse all'edificio centrale. Un cunicolo nascosto porta dal complesso dove si trovavano gli uffici della polizia alle celle segrete: minuscoli locali per l'isolamento dei detenuti, alte appena per starvi in piedi e che servivano anche da toilette; nelle piccole stanze sporcicce dappertutto, coperte, abiti e secchi di plastica sudici. Una vera e propria carrellata degli orrori: venivano strappate le unghie ed esposta la carne viva delle dita alla corrente elettrica; alcuni malcapitati venivano legati e appesi a testa in giù, e poi picchiati; in altri casi i detenuti erano uccisi lentamente attraverso l'immersione in bagni corrosivi.

# Baghdad, i marines arruolano gli ex poliziotti del raïs

## La capitale in ginocchio, agenti iracheni si offrono per riportare ordine



Bande armate in giro per Baghdad

loro. L'ultimo esercito che fece qualcosa del genere furono le forze di Mountbatten nel Sud-est asiatico che impiegarono lo sconfitto esercito giapponese per tenere sotto controllo le strade di Saigon - con le baionette puntate - dopo la riconquista dell'Indocina nel 1945.

Una fila di ex-poliziotti di Baghdad vestiti decorosamente sta fuo-

ri dall'Hotel Palestine di Baghdad, dopo aver sentito un annuncio radiofonico che li richiamava a riprendere le loro «funzioni» nelle strade. Nel tardo pomeriggio, accompagnati da un Marine degli Stati Uniti, compaiono almeno otto vecchi e assai dignitosi ex ufficiali di polizia, tutti vestiti in uniforme verde - lo stesso colore delle uniformi del par-

tito Baath iracheno - a offrire i loro servizi agli americani. Ma non sembra che nessuno di loro sia stato mandato al Museo delle Antichità.

E la «liberazione» si è già trasformata in un'occupazione. Di fronte a una folla di iracheni inferociti nella piazza Firdos che domandano un nuovo governo iracheno «per la nostra protezione, sicurezza e pace», i

marine degli Stati Uniti, che avrebbero dovuto procurare tale protezione, stavano in piedi, spalla contro spalla, fronteggiandoli, con i fucili pronti a sparare. La realtà che gli americani - e, naturalmente, Mr Rumsfeld - non riescono a comprendere è che sotto Saddam i poveri e gli emarginati sono sempre stati i musulmani sciiti, mentre i ceti medi

sono sempre stati sunniti, proprio come Saddam, che era anch'egli sunnita. Perciò sono i sunniti che stanno ora subendo i saccheggi per mano degli sciiti.

Ne consegue che lo scontro scoppiato ieri fra detentori di beni e saccheggiatori era, difatti, un conflitto tra sunniti e musulmani sciiti. Evitando di mettere fine a queste vio-

lenze - alimentando così l'odio razziale con la loro inerzia - gli americani stanno ora provocando una guerra civile a Baghdad.

Ieri sera me ne sono andato in macchina per la città per più di un'ora. In centinaia di strade vi sono ora barricate fatte con blocchi di cenere di carbone, macchine bruciate e tronchi d'albero sorvegliate da uomini armati pronti a uccidere gli estranei che minacciano le loro case o negozi. Che è esattamente come la guerra civile iniziò a Beirut nel 1975.

Alcune pattuglie di marine hanno osato ieri di avventurarsi nelle periferie - posizionandosi accanto agli ospedali che erano già stati saccheggiati. Ma all'imbrunire gli incendi divampano nella città per il terzo giorno consecutivo. L'edificio del municipio andava in fiamme la scorsa notte e all'orizzonte altri grandi fuochi innalzavano colonne di fumo nell'aria.

Troppo poco, troppo tardi. Ieri un gruppo di ingegneri chimici e incaricati della depurazione dell'acqua sono comparsi al quartier generale dei marine per implorare protezione, così da poter riprendere il loro lavoro. Si sono presentati anche addetti alla fornitura di energia elettrica. Ma Baghdad è ormai divenuta una città in guerra con se stessa, alla mercé di uomini armati e ladri.

Non c'è elettricità a Baghdad - come non c'è l'acqua né legge né ordine - e così inciampiamo nell'oscurità dell'interrotto del museo, incespinando su statue rovesciate e tori alati in pezzi. Trattengo il respiro illuminando con la torcia uno scaffale lontano. Ogni vaso e giara - sull'angolo di uno scaffale c'è scritto 3500 a.c. - era stato ridotto in frantumi. Perché? Come avevano potuto? Perché, quando la città era già preda delle fiamme, quando l'anarchia aveva avuto via libera - e meno di tre mesi dopo che archeologi statunitensi e ufficiali del Pentagono si erano incontrati per decidere sui tesori del paese e mettere il Museo Archeologico di Baghdad su un database militare - perché quando tutto questo era successo, gli americani avevano permesso alle folle di distruggere l'eredità inestimabile dell'antica Mesopotamia? E tutto ciò accade mentre il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld deride la stampa per aver affermato che l'anarchia si è impadronita di Baghdad.

© Copyright The Independent  
Traduzione di  
Mariangela Franchini

# Bush ignora le razzie: «Vedo un paese libero»

## Sparatorie, via libera alle vendette a Saddam City. Presto 1200 poliziotti. In una scuola trovati 50 giubbotti esplosivi

Qual è l'Iraq? Quello delle statue di Saddam che cadono e dei fiori offerti ai liberatori? O quello della furia del saccheggio, della gente esasperata, degli ospedali razzati dove i medici imbracciano il fucile per difendersi? Il presidente americano George W. Bush non ha dubbi in proposito. Valgono più le immagini esaltanti di un popolo in festa, «liberato dal regime di terrore» di Saddam Hussein, delle scene di saccheggi in un Paese precipitato nell'anarchia e in una drammatica crisi umanitaria. Nel suo consueto discorso radiofonico del sabato, il presidente minimizza gli eccessi - un suo consigliere, dopo il segretario alla Difesa Rumsfeld, se l'è già presa con le «esagerazioni» della stampa. Ma non parla ancora da vincitore e avverte l'opinione pubblica americana che i prossimi giorni potrebbero ancora riservare «duri combattimenti».

Invito alla prudenza necessario mentre ancora si combatte, non solo a Nord, nelle ultime roccaforti,

ma anche a Baghdad. Prudenza, ma senza esagerare. Parlando dalla residenza presidenziale di Camp David, nel Maryland, Bush preferisce le immagini della festa, trasmesse dalla televisioni di tutto il mondo, che non i campi di battaglia. «Mentre gli iracheni festeggiano l'arrivo della libertà, l'America festeggia con loro», dice il presidente. Nessun accenno all'allarme delle agenzie umanitarie internazionali che denunciano l'impossibilità di assistere la popolazione per il caos in contrasto che regna nel paese. I militari, dice il presidente americano, stanno rifornendo la popolazione di viveri, acqua e medicinali e di quant'altro possa servire. L'Iraq è un paese felice. «L'incubo del regime di Saddam Hussein sta finendo - ha aggiunto Bush -. Presto gli iracheni per bene e dotati saranno liberi di scegliere dirigenti che rispettino i loro diritti e la loro indole».

Nel discorso radiofonico non c'è nessun riferimento ai saccheggi, ai linciaggi e alle violenze perpetrati

in tutte le città irachene abbandonate dalle truppe di Saddam. Jay Garner, il generale che guiderà l'amministrazione provvisoria americana

in Iraq, si allinea nel minimizzare. Una volta finiti i combattimenti, dice, l'esercito Usa risolverà il problema dei saccheggi, considerati «una

reazione contro il regime di Saddam», nulla di preoccupante. Il Dipartimento di Stato americano è pronto a mandare 1200 poliziotti

per garantire il ritorno alla normalità, mentre 58 paesi dei 65 consultati sarebbero pronti a dare una mano: Italia inclusa.

Intanto a Baghdad i marine ieri si sono trovati coinvolti in diversi scontri a fuoco e almeno un militare americano è stato ucciso. A Saddam City ci sono state due brevi battaglie, concluse con l'uccisione di diversi feddayn e volontari arabi. Per una ventina di minuti i soldati americani hanno risposto al fuoco anche sulla sponda occidentale del Tigri: i tiri venivano da sei bunker, secondo i marine tutti gli aggressori sarebbero stati uccisi. Anche nel quartiere di Mansur c'è stata battaglia e uno nutrita sparatoria si è scatenata anche vicino all'hotel Palestine: un marine sarebbe stato ucciso da un uomo che ha sparato dalla folla, provocando raffiche di risposta e - sembra - diverse vittime.

Il timore di un attacco suicida tiene sempre alta la tensione. E certo il ritrovamento ieri in una scuola di Baghdad di una cinquantina di

giubbotti esplosivi, presumibilmente per operazioni kamikaze, non può che aver fatto alzare la guardia. I giubbotti erano confezionati ciascuno con dieci chili di esplosivo e potenziati con cuscinetti a sfera. Nello stesso edificio sono stati trovati anche detonatori.

A Saddam City le forze americane si sono ritirate per permettere agli abitanti di stanare ed eliminare i feddayn asserragliati nei nascondigli. «I locali ci hanno detto che volevano controllare Saddam City e noi non abbiamo nulla in contrario», ha spiegato il colonnello Lew Craparrota, comandante dei marine. «Per loro è molto più facile individuare il nemico», ha aggiunto. L'assenza dei militari americani ha permesso agli abitanti del quartiere, soprattutto sciiti, di andare in giro armati, stabilire posti di blocco e isolare le aree in cui si ritiene si trovino le ultime sacche di resistenza. In attesa che Garner o chi per lui arrivi a Baghdad a ristabilire un'autorità, c'è tutto il tempo per le vendette.

## QUI AL-JAZIRA

Il corrispondente di Al Jazira a Baghdad Taizir Alwani è sicuro: Saddam Hussein non è morto. «La notizia diffusa dalla Cia - dichiara - non è altro che propaganda americana, che punta a coprire l'accordo fatto dai vertici Usa con il dittatore e i suoi figli. Un accordo che ha escluso gli altri esponenti del regime». Il giornalista conclude: «Gli americani vogliono chiudere il capitolo Saddam al più presto. Ma il fatto è che sono ancora alla ricerca dei 55 fedelissimi rimasti fuori dall'accordo. La prova di questo è che il governo iracheno aveva a disposizione 4 piccoli aerei pronti per la fuga. Gli angloamericani ne hanno ritrovati tre. Gli altri non sono stati utilizzati. In ogni caso resta il fatto che non c'è nessuna prova oggettiva che dimostri la morte del dittatore e dei suoi figli».

Hans Blix e Mohammed el Baradei in un'intervista con Al Jazira accusano Washington e Londra del fatto di aver deciso la guerra già prima dell'invio dei controllori Onu. I due

## La trattativa tra gli Usa e il raïs

capi-delegazione aggiungono che fino ad ora non c'è nessuna prova sulla detenzione di armi nucleari da parte di Saddam.

Gorge Bush chiede alla Siria di chiudere le frontiere con l'Iraq per fermare la fuga degli ufficiali iracheni. Contemporaneamente il presidente dice che la guerra non è ancora finita. Sul problema delle ruberie e delle razzie perpetrate in questi giorni, il presidente è sbrigativo: non è un nostro problema. Per Washington la priorità è vincere sul terreno militare, non difendere le proprietà dei civili.

Mohammed Edduri, l'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite lascia New York. Prima di prendere il volo diretto a Damasco su scalo a Parigi, dichiara: «Non posso più restare dopo l'occupazione militare del mio Paese. Non posso fare il portavoce di americani e inglesi».

Reda Ali

Marina Mastroiusta

## In Giordania riprendono i voli

Due C-130 americani portano a Baghdad un primo carico di aiuti d'emergenza, dono del governo del Kuwait. Venti tonnellate di medicinali, anestetici, attrezzature chirurgiche e kit per sale operatorie mobili, insulina e latte per neonati. Sugli scatoloni sono riprodotte in miniatura le foto di 600 kuwaitiani, spariti durante l'occupazione irachena del paese nel '90-'91, nella speranza che qualcuno possa fornire una traccia. «Siamo pronti a spedire altri aiuti, anche personale medico», dice il ministro della salute del Kuwait, Mohammad al-Jarallah. Un altro carico è partito ieri dall'Australia, tutto materiale destinato agli ospedali di Baghdad dopo il drammatico allarme lanciato dalla Croce rossa internazionale. C'è di tutto, dalle bende ai gruppi elettrogeni. Appena fuori dai confini dell'Iraq, in tutti i paesi confinanti, ci sono magazzini pieni di cibo e medicinali e decine di sigle di organizzazioni non governative di tutto il pianeta, in attesa di un via libera che da tre settimane non arriva. Non sono gli aiuti a mancare, stavolta. Di fronte ad una sconfinata emergenza quello che manca è la sicurezza, il modo per far arrivare quello di cui c'è bisogno negli ospedali di Baghdad dove i medici montano la guardia con il fucile al collo e si lotta contro la penuria di mezzi e l'assalto folle dei razziatori che hanno campo libero.

Dopo le proteste delle organizzazioni umanitarie dell'Onu e della Croce rossa internazionale che ha denunciato la paralisi dei 33 ospedali della capitale irachena, privi di tutto, anche della manodopera troppo terrorizzata per affrontare ogni giorno il percorso fino al posto di lavoro, dalle autorità militari americane è arrivato qualche segnale. «Ci consultano per sapere le priorità. Il nostro messaggio è chiaro - dice Antonella Notari, della Croce rossa internazionale -. Se c'è sicurezza la gente può tornare al lavoro, riprendere i propri compiti. Per il momento la cosa più importante

Arrivato un carico di materiale per gli ospedali. Ma i medici temono assalti e razzie

”

AMMAN Le compagnie aeree internazionali riprenderanno a volare da e per la Giordania, dalla prossima settimana. L'Alitalia, che aveva sospeso i voli dal 26 marzo, ha comunicato che riprenderà dal primo maggio. L'olandese KLM, che aveva sospeso i voli nell'area dal 19 marzo, riprenderà lunedì: con tre voli andati e ritorno settimanali per due settimane, e poi cinque. La British Airways, che aveva sospeso i suoi quattro voli settimanali dal 21, ha già ripristinato il regolare orario e introdurrà un quinto volo settimanale a partire dal primo maggio. L'Air France, che non aveva invece modificato i propri voli su Amman, aumenterà la frequenza a causa della «forte domanda». La Lufthansa, che aveva mantenuto i suoi tre voli settimanali durante il conflitto, ha invece reso noto di avere rinviato dal primo aprile al primo maggio il passaggio a quattro voli settimanali.



## Osservatore Romano: «Iracheni allo sbando»

L'Osservatore Romano oggi in prima pagina. «È un momento di particolare emergenza, di fronte al quale si impone l'esigenza di operare efficacemente affinché a questa popolazione, profondamente segnata da anni di dittatura, venga fornita l'opportunità di aprirsi ad un futuro sereno e costruttivo», dice il quotidiano del Vaticano che parla anche del rischio di attacchi da parte dei kamikaze.

L'Osservatore racconta come alcuni medici, siano costretti a curare i pazienti con il fucile a tracolla per mettere in fuga chi volesse assaltare le strutture sanitarie.

ROMA Gli iracheni sono «allo sbando», Baghdad «avvilita dalla guerra, terrorizzata dai bombardamenti, sfibrata dalla mancanza di acqua e luce, è in uno stato di totale anarchia». Così scrive

da fare è garantire la sicurezza intorno alle infrastrutture vitali».

Da ieri sera i marine controllano - dietro consiglio degli operatori umanitari - la principale stazione idrica di Baghdad, per prevenire una razzia che avrebbe conseguenze disastrose per l'erogazione dell'acqua. E un drappello di militari americani è stato messo anche davanti al più grande ospedale della capitale. Il Medical City Hospital «sembra in gran parte sicuro», la Croce rossa internazionale manderà nuovamente il suo personale. Ma resta drammatica la situazione degli altri 32 ospedali di Baghdad che non sono più nelle condizioni di prestare assistenza: quel poco che c'era, è stato saccheggiato. La situazione è estremamente critica non solo per i feriti, che sono molti, ma anche per le persone che hanno malattie croniche, come il diabete, e che ora non sanno più a chi rivolgersi.

«Noi restiamo estremamente allarmati», dicono alla Croce rossa internazionale. I rapporti che arrivano sono più che preoccupanti. Nei prossimi giorni pattuglie miste della polizia irachena e americani dovrebbero prendere a pattugliare la città, ma per riportare ordine ci vorrà tempo. «Il personale medico continua a sentirsi sotto minaccia, gli ospedali non sono ancora sicuri», dice Antonella Notari.

Domani comunque l'Onu intende far rientrare in Iraq i primi gruppi di operatori umanitari, ritirati il 18 marzo scorso quando l'attacco era ormai imminente. Per il momento saranno indirizzati al nord, nelle regioni di Dohouk, Erbil e Suleimaniyah, 13 per ogni governatorato, un numero che se le condizioni lo permetteranno sarà rapidamente aumentato. Ma perché questo sia possibile la coalizione angloamericana deve garantire una sicurezza minima che al momento non c'è, ha ricordato il coordinatore Onu degli aiuti Ramiro Lopes da Silva, sottolineando che la Convenzione di Ginevra fa obbligo alle forze occupanti di garantire l'ordine. «Siamo molto preoccupati che la situazione d'anarchia e di caos nei centri urbani dell'Iraq possa trasformarsi da saccheggio a regolamento di conti, cosa che avrebbe gravi conseguenze sulla società irachena», ha detto Lopes da Silva, che non ha voluto rispondere al segretario alla Difesa americano Rumsfeld per il quale il caos è un'esagerazione della stampa e comunque un segno di libertà.

Pronto a partire per Baghdad il primo di dieci convogli di aiuti umanitari dell'associazione «Un ponte per». Dall'Iraq continuano ad arrivare continue richieste di medicinali e di alimenti. «A Baghdad manca anche il pane».

Domani in Iraq i primi operatori umanitari dell'Onu «La coalizione deve garantire sicurezza»

”

# Convogli fermi alle frontiere «Il caos blocca gli aiuti»

## Baghdad, marines di guardia in una centrale idrica e in un ospedale



La protesta di una donna a Baghdad, a destra un soldato iracheno prigioniero



## Partono per la capitale i primi aiuti umanitari di «Un ponte per...»

ROMA Dovrebbe partire oggi il primo di dieci convogli carico di aiuti umanitari raccolti dall'associazione «Un ponte per...». Il carico dovrebbe arrivare in Iraq nei prossimi giorni, se le condizioni di sicurezza della strada verso la capitale irachena lo permetteranno. Ad annunciare la partenza del convoglio con destino Baghdad è stato lo stesso comitato organizzativo dell'associazione italiana, per voce di Lello Rienzi. Secondo l'ong, dall'Iraq continuano ad arrivare pressanti richieste di medicinali e di alimenti. «A Baghdad manca anche il pane - ha spiegato Rienzi - la Mezzaluna rossa irachena ha

rivolto un appello per l'invio immediato di medicinali e di presidi chirurgici. Gli ospedali sono privi di medicinali, anestetici e di tutto il necessario. Tutti i depositi alimentari sono stati assaltati». La Mezzaluna rossa irachena ha poi chiesto alle associazioni umanitarie internazionali di contribuire all'apertura di due ospedali. Si tratta del Surgical Hospital e del Maternity Hospital. «All'apertura dei due ospedali di Baghdad - ha concluso il portavoce dell'associazione «Un ponte per...», Lello Rienzi - contribuiremo assieme ad altre organizzazioni umanitarie internazionali».

## l'intervista

Renzo Guolo

sociologo

Lo studioso dei movimenti fondamentalisti: Il processo democratico sarà lungo e faticoso. Riesplodono le spinte centrifughe

## «Ora gli Usa dovranno scendere a patti con i capi tribù»

Umberto De Giovannangeli

Il dopo-Saddam e il rischio di una guerra civile tra le varie fazioni etnico-religiose irachene sono il filo conduttore del colloquio con il professor Renzo Guolo, sociologo e studioso dei movimenti fondamentalisti contemporanei.

**Nel futuro prossimo dell'Iraq post-Saddam, l'alternativa ad una sanguinosa guerra civile è un governatorato militare americano?**

«In questo momento non ci sono altre possibilità, nel senso che gli Stati Uniti hanno fatto capire che procederanno con un loro governo politico-militare guidato da Garner e Abizai, affiancato da una sorta di comitato consultivo che dovrebbe uscire dalla riunione di martedì a Nassirya. Si tratta di un comitato formato da 43 persone di cui una parte sono esuli e una parte sono membri dell'opposizione interna. Non c'è altra possibilità per ora, perché la distruzione del partito Baath ha lasciato un vuoto di potere enorme. Teniamo conto che il regime Baath governava l'Iraq da più di 30 anni e che non vi sono alternative pronte sul territorio a causa della

dura e sistematica repressione di ogni opposizione. Il problema vero è che si dovrebbe giungere al più presto al passaggio di consegne agli iracheni. Ma questo passaggio non è scontato e soprattutto non sarà indolore».

**L'Iraq agli iracheni, ripetono George W. Bush e Tony Blair. Ma l'Iraq a cui si riferiscono il presidente Usa e il premier britannico è ancora un'entità statale unica, oppure c'è il rischio che la frammentazione etnica, religiosa e tribale porti a più Iraq?**

«Il rischio c'è. Parlare di iracheni è una sorta di eufemismo. Sciiti, sunniti, curdi e turcomanni, per riferirsi solo ai gruppi etnici e religiosi principali, sono stati riuniti in una unica entità territoriale, prima dal dominio coloniale, poi da regimi di varia natura, di cui il Baath era l'ultima espressione, fondati tutti su poteri autoritari. Solo la duplice pressione di forze interne ed esterne ha tenuto in piedi l'Iraq...».

**Ed ora?**

«Ora, scomparso il regime di Saddam, che aveva tentato di tenere unito il Paese in nome della classica ideologia Baath - nazionalismo più arabismo - le spinte centrifughe rie-

splodono. I curdi a nord vogliono una entità autonoma che manda in fibrillazione il potente vicino turco, come si è già visto in questi giorni a Kirkuk e Mossul. Gli sciiti, nonostante i tentativi anglo-americani di far emergere in quella comunità leadership politiche e religiose, che nella "shia" sono tra loro indissolubilmente legate, guardano ai fratelli di

fede oltre confine iraniani. L'uccisione dell'ayatollah Khoi a Nayaf testimonia l'avversità di gran parte della comunità sciita verso leader sponsorizzati dagli americani. La leadership organizzata degli sciiti, lo "Sciiri", guidata dall'ayatollah Hakim è strettamente legata a Teheran e di spone anche di un braccio armato, l'"Esercito di Badr". Hakim ha già

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia 13 anni fa. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Prima vedevo i bombardamenti. Adesso vedo i saccheggi. Cosa dovrebbe vedere dopo? Ho la sensazione che questi marines, a Baghdad, abbiano dimenticato la loro coscienza, prendendo questa guerra come fosse un video-gioco.

Qualcuno si affaccia dal balcone? Loro sparano. Una macchina procede su un viale? Loro sparano. Una famiglia cammina per le strade? Loro sparano. Sparano, senza la benché minima considerazione della vita umana.

Gli americani sembrano bravi a proteggere i pozzi di petrolio e i ministeri chiave. Ma non gliene frega niente delle persone, di come affronterà il popolo iracheno il domani. Un domani che, adesso, non è chiaro per

nessuno. Il terrore ha spinto molti iracheni ad autoprotteggersi dalle bande di saccheggiatori. Questi ultimi sono gli stessi disgraziati soffocati dal regime che in questa maniera stanno reagendo a tutti questi anni di soprusi. Ma loro non sono l'unica faccia del popolo iracheno.

«La disperazione di chi chiede solo protezione»

Ora più che mai, l'Iraq deve rimanere unito. Lo spero anche per tutta la mia famiglia di cui continuo a non sapere niente.

Gli Usa devono fare qualcosa subito. E lo devono fare con l'Onu. Il mio popolo chiede sicurezza. Mi verrebbe da dare un consiglio gratuito a Washington: smette di sparare su qualsiasi cosa si muova e provate a proteggere il popolo iracheno. Magari smettendo di preoccuparvi solo ed esclusivamente del greggio dell'Iraq.

Bushra

## PRONTO BAGHDAD

Leonardo Sacchetti

È stato lo sguardo indiscreto ma preciso di un Predator a rivelarlo: delle centomila persone che vivevano a Tikrit, in città ne sono rimaste solo 30mila. Per di più, dalle riprese fatte dall'aereo spia Usa (che vola senza pilota) non è emerso alcun segnale della ricostituzione della divisione della Guardia repubblicana che l'intelligence americana dava in fuga proprio verso Tikrit.

Sulla città dove, nel 1937, è nato Saddam Hussein, i bombardieri a stelle e strisce hanno scaricato, nella notte tra venerdì e sabato, un'ingente quantità di bombe. Sono tre settimane che l'aviazione Usa bersaglia la città natale del rais, l'ultima tra le grandi città irachene non ancora nelle mani della coalizione angloamericana. Se Saddam sia o meno fuggito a Tikrit, nessuno lo può ancora dire, ma l'ingresso dal Kuwait della IV divisione di fanteria americana - quella che, originariamente, doveva entrare dalla Turchia - in Iraq potrebbe essere il segnale di una grande battaglia che, secondo fonti militari Usa, dovrebbe scattare sulla città del rais entro pochi giorni.

Per Mosul, la capitale amministrativa dell'Iraq settentrionale, non sono invece finite le drammatiche ore dei saccheggi, degli incendi e delle vendette incrociate. Nella mattinata, infatti, una quarantina di mezzi blindati statunitensi «Humvees», armati di mitragliatrici e lanciafucili, sono entrati in città per tentare di ristabilire l'ordine e per dare manforte a quei 60 marines che, sempre nella giornata di venerdì, avevano tentato di arginare le violenze a Mosul. Per tutta la giornata, nella terza città del Paese sono risuonati gli echi di colpi di mortaio. Secondo alcuni reporter presenti sul posto, i bersagli di queste operazioni sarebbero stati proprio i militari americani. Ma la giornata di ieri ha segnato un pesante bilancio di vittime tra la popolazione civile di Mosul, a maggioranza araba: in un inquietante tutti-contro-tutti, sull'asfalto di Mosul sono rimaste 20 persone uccise e più di 200 feriti. È proprio per arginare la violenza urbana, spesso incentrata in timori tra popolazione araba, turcomanna e curda, l'Imam della città avrebbe richiamato all'ordine tutti quei poliziotti del regime, scappati insieme ai militari del rais. «Il vostro compito - ha detto l'Imam - è di sorvegliare e proteggere le nostre case».

Sulla situazione a Mosul, dal

Dal Kuwait è in marcia la IV divisione di fanteria Usa: i marines pronti alla «grande battaglia»

## El Baradei: «Nessuna prova di armi proibite»

Hans Blix guidava le missioni degli ispettori dell'Onu in Iraq. Intervistato dal domenicale tedesco Bild am Sonntag el Baradei ha detto che le sostanze sospette trovate in Iraq non devono essere sottoposte a test solo nei laboratori americani, ma devono essere verificate dagli ispettori dell'Onu. «Solo così - ha aggiunto el Baradei - si possono fare dichiarazioni su possibili armi di distruzione di massa ancora esistenti» in Iraq. El Baradei si è anche augurato un rapido ritorno degli ispettori in Iraq in conformità alle direttive del Consiglio di sicurezza, ribadendo che l'autorità di eliminare armi proibite spetta solo all'Onu.

BERLINO «Finora non è stata fornita la prova che l'Iraq disponga di armi di distruzione di massa». Lo ha detto Mohammed el Baradei, direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, che insieme ad



## Presa anche Kut vitale per i rifornimenti

La caduta di Kut apre un importante svicolo per il trasporto dei rifornimenti fra Bassora e la capitale irachena. Secondo il giornalista, il combattimento era considerato dai marines particolarmente difficile perché «temevano uno scontro con alcuni combattenti islamici motivati da un odio alimentato dall'invasione americana». Il 3 aprile scorso, lo stesso ministro dell'informazione iracheno Mohammad Saed Al-Sahaf aveva letto in televisione un messaggio di Saddam Hussein che aveva lodato i difensori impegnati dentro e attorno alla città di Kut, sotto i bombardamenti.

LONDRA I marines americani hanno conquistato ieri anche Kut, città a 170 chilometri a sud-est di Baghdad. La notizia della conquista è stata data dal reporter della Bbc, David Loyn, che si trova

Centcom (in Qatar) hanno solo fatto sapere che le truppe Usa hanno posto sotto il loro totale controllo l'aeroporto locale. In città, però, anche ieri sono proseguiti i saccheggi soprattutto nei quartieri arabi di Faruk e di Makawi. I peshmerga del Pdk (il partito democratico guidato da Masud Barzani) hanno intanto preso il controllo di alcuni edifici governativi per installarci il proprio quartier generale. La disgregazione del regime di Saddam Hussein si è tradotta anche in una sorta di amnistia generalizzata. Il direttore della prigione di Mosul ha infatti aperto le porte delle 59 celle in cui erano rinchiusi alcuni detenuti comuni, tra cui perseguitati politici o uomini sospettati di tramare contro il rais per il semplice fatto di essere curdi o kuwaitiani.

Dalla città di Kirkuk, invece, si è diffusa la notizia - poi smentita dalle stesse autorità militari Usa - che alcuni marines, nei pressi dell'aeroporto locale, avessero ritrovato una testata convenzionale con «tracce di un qualche agente chimico», forse nervino. Nella giornata di ieri, da Kirkuk, sono continuate ad arrivare immagini di saccheggi e furti. Persino una pompa di benzina è stata assaltata dalla popolazione con taniche e secchi. C'è comunque da registrare un segnale di distensione da parte dei peshmerga del Puk (l'Unione patriottica guidata da Jalal Talabani) che hanno conquistato la città: il generale curdo «Mam» Rostam ha infatti annunciato il parziale ritiro dei peshmerga dalla città.

Le vie di Kirkuk dovranno adesso passare sotto il controllo dei parà Usa della 173esima aviotrasportata, quelli partiti dalla base vicentina di Ederle. Ma se i marines sembrano più occupati a mettere sotto sorveglianza i pozzi petroliferi della zona, i peshmerga del Puk hanno già avanzato una proposta politica ben precisa: la creazione, a Kirkuk, di un'amministrazione civile che comprenda arabi, turcomanni e, ovviamente, curdi.

Mentre sembra stringersi l'assedio a tutte le roccaforti del Nord, da Ankara, il ministro degli Esteri turco, Abdullah Gul, è tornato a tranquillizzare Stati Uniti e comuni-

tà internazionale: allo stato attuale delle operazioni militari, la Turchia non ha intenzione di invieremo proprie truppe in Iraq. Un annuncio, questo del capo della diplomazia di Ankara, che può essere interpretato anche come un paletto posto dalla Turchia all'avanzata dei peshmerga nel Kurdistan iracheno: non andate oltre quanto avete finora fatto.

Ancora violenza in tutte le città «liberate» Tensione tra curdi turcomanni e sunniti

# Assedio a Tikrit, ultima roccaforte Guerriglia a Mosul: 20 morti

Nelle città del nord è caos. A Kirkuk ancora saccheggi



Una ragazza irachena a Mosul, a destra peshmerga controllano la città, in basso l'ambasciatore iracheno all'Onu Mohammed Al-Douri



## L'ambasciatore iracheno all'Onu piange e lascia New York

NEW YORK Ha lasciato il Palazzo di vetro Mohammed al-Douri, l'ambasciatore del regime iracheno di Saddam Hussein alle Nazioni Unite. E se ne è andato tra le lacrime per il suo futuro e quello dell'Iraq: molte vite innocenti, ha detto nella sua ultima dichiarazione ufficiale come ambasciatore, dovevano essere salvate se Baghdad avesse valutato tutti i rischi dello scontro con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Mohammed al-Douri si è imbarcato ieri su un volo di linea per Damasco, via Parigi. «Voglio subito avere notizie sulla mia famiglia», ha detto il diplomatico iracheno prima di imbarcarsi. La situazione dell'ormai ex-ambasciatore assomiglia a un limbo diplomatico dopo la caduta del regime del rais di Baghdad. In una intervista a una televisione araba, al-Douri ha dichiarato: «Non penso di potere lavorare in un Paese che ha invaso l'Iraq, che ha distrutto, ucciso e demolito quel che gli pareva». Il quotidiano saudita pubblicato a Londra «Asharh al-Awsat» ha raccolto alcune delle

ultime dichiarazioni del diplomatico iracheno sulla gestione, da parte sia di Baghdad che di Washington, della crisi mediorientale. «Arriverà il giorno in cui - ha detto al-Douri - ci sarà modo di stabilire di chi siano veramente tutte le responsabilità». Nel giorno dell'ingresso a Baghdad delle truppe americane, era stato il primo rappresentante ufficiale iracheno ad ammettere il crollo del regime. «È finita, la partita è chiusa», aveva detto allargando le braccia nei corridoi del Palazzo di Vetro. Tre giorni fa è stato ricevuto dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan al quale ha verosimilmente manifestato la sua intenzione di lasciare New York. Non ha però rimesso le proprie credenziali e da un punto di vista formale pare che debba essere ancora considerato ambasciatore iracheno presso le Nazioni Unite. «Ora non rappresento più un governo ma rappresento pur sempre il mio paese», aveva detto ai giornalisti il giorno della caduta di Baghdad.



# Ispettori angloamericani a caccia di armi

Schiaffo all'Onu, esperti da settimane al lavoro in Iraq ma nessuna «pistola fumante»

LONDRA Dopo aver fatto a meno dell'Onu per distruggere il regime di Saddam Hussein, Stati Uniti e Gran Bretagna danno un altro schiaffo alle Nazioni Unite inviando segretamente in Iraq una nutrita squadra di ispettori civili alla ricerca delle armi di distruzione di massa dell'Iraq.

Lo rivela il quotidiano britannico The Guardian commentando che l'iniziativa è il segno del disperato bisogno che Londra e Washington hanno di trovare la famosa «pistola fumante», per giustificare la guerra.

La task-force anglo-americana in due settimane ha compiuto tre ispezioni in siti iracheni senza però

trovare nulla, riferisce il quotidiano secondo il quale il gruppo di esperti è guidato da Charles Duelfer, che dal '93 al 2000 è stato vice capo della Uncom, la commissione speciale dell'Onu incaricata delle ispezioni in Iraq poi sostituita dalla Unmovic (commissione di monitoraggio, verifica e ispezione) di Hans Blix. L'esistenza di questa commissione parallela (già ribattezzata Usmovic visto che risponde agli Usa e non all'Onu) è stata rivelata al Guardian da David Kay, che ha guidato le prime ispezioni delle Nazioni Unite in Iraq.

Nessuna fonte ufficiale né governativa, né militare, aveva mai fatto cenno al gruppo. Si era genericamen-

te parlato di ricerche di armi condotte dai militari anglo-americani in Iraq. Venerdì scorso il sottosegretario alla Difesa di Londra ha detto che Gran Bretagna e Stati Uniti avevano messo in moto un «meccanismo» per riprendere le ispezioni ed aveva aggiunto: «Ci vorrà comunque del tempo».

Secondo quanto ha raccontato Kay al Guardian, invece, la squadra guidata da Duelfer è composta da un consistente gruppo di persone, tutti esperti civili. Una settimana prima dell'inizio dell'offensiva militare, gli ispettori della coalizione hanno stabilito una base in Kuwait, lavorando in tandem con le forze specia-

li angloamericane. I militari hanno fatto le prime ispezioni sul campo, mentre gli uomini di Duelfer sono arrivati in seconda battuta.

Il primo intervento è stato due settimane fa quando sono stati chiamati ad ispezionare armi e carte trovate in una base aerea nel deserto occidentale iracheno. Poi hanno fatto altre due missioni in siti sulla strada fra il Kuwait e Baghdad.

La rivelazione del Guardian non ha colto di sorpresa Hans Blix, il quale ha riferito che Duelfer aveva cercato di reclutare anche alcuni esperti che fanno parte della sua squadra di ispettori. Già prima dell'inizio della guerra Blix aveva de-

nunciato questi tentativi.

La decisione anglo-americana di scavalcare l'Unmovic è un ulteriore spallata al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che solo pochi giorni fa aveva ammonito Londra e Washington che la commissione di Blix «ha ancora un mandato da portare avanti». La scoperta di questa squadra segreta è inoltre destinata a mettere in imbarazzo Tony Blair che nelle passate settimane ha pubblicamente insistito sulla necessità di mettere l'Onu al centro del dopoguerra. E che, dopo essere stato smentito da Bushm, in questo caso verrebbe smentito anche da se stesso.

## DS, insieme.



Aderisci ai Democratici di Sinistra

Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it

## Gli 007 cercano nel mondo i tesori del dittatore

WASHINGTON Investigatori privati, dall'inizio della guerra, cercano i miliardi di dollari appartenenti a Saddam Hussein. Tesori che si suppone siano sparsi per il mondo, nascosti in vari paesi: Panama, Svizzera, Giordania e Italia, persino, attraverso una serie di reti di società ombra e conti bancari segreti privati e

pubblici. L'Amministrazione Bush ha identificato fondi iracheni in varie parti del mondo per un valore complessivo di circa 1,2 miliardi di dollari, che non sono stati ancora bloccati. Questi si sommano ai circa 1,7 miliardi «congelati» dopo l'invasione irachena del Kuwait nell'agosto 1990, che adesso vengono rimpatriati in Iraq. Per ora i saccheggii nelle città «liberate» dalle forze Usa, secondo fonti del Washington Post, hanno intensificato il movimento di grosse somme di denaro: dai conti controllati dal regime ai conti privati nel Medio Oriente. Un investigatore ha citato trasferimenti recenti di cifre superiori ai 100.000 dollari.



## Shatra sotto il controllo di esuli addestrati dagli Usa

NASSIRIYA Shatra, la città che si trova nel sud dell'Iraq, da ieri è sotto il controllo di circa 300 esuli reclutati dagli Stati Uniti. Un convoglio di camion delle Libere forze irachene (Fif), sarebbe stato visto dai giornalisti, attraversare Nassiriya. A bordo del mezzo ci sarebbero stati uomini in tuta mimetica,

armati di kalashnikov. La colonna avrebbe poi preso la direzione di Shatra (50 chilometri più a nord) scortata da fuoristrada delle forze statunitensi. La Fif è stata reclutata tra gli esuli iracheni negli Usa e in Europa occidentale, sulla base della legge del 1998 «Iraq Liberation Act». I dissidenti sono stati addestrati per un mese nella base militare di Tazsar, in Ungheria. Non è chiaro se gli uomini inviati a Shatra facciano parte del gruppo di 700 persone trasportate in Iraq dal Pentagono domenica scorsa insieme con Ahmad Chalabi, leader del Congresso nazionale iracheno e candidato a guidare il futuro governo di transizione.

# Il fedelissimo di Saddam si arrende ai marines

## La Casa Bianca non conferma la morte del rais e mette una taglia sui notabili del regime

Gianni Marsilli

C'è chi, tra gli analisti di cose militari e irachene in particolare, lo ritiene nascosto a Tikrit in compagnia dei figli e dei più fedeli collaboratori. In questa città di 200mila abitanti, a 175 chilometri a nord di Bagdad, Saddam Hussein avrebbe trovato rifugio in uno dei suoi palazzi (dispone di una cinquantina di edifici presidenziali, molti dei quali dotati di bunker e passaggi segreti), oppure in qualche casa amica. A Tikrit risiede la sua cosiddetta tribù Abu Nasir, che lui ha sempre trattato con i guanti e le prerogative della solidarietà e dei privilegi familiar-mafiosi. A Tikrit scuole, ospedali, trasporti, acquedotti hanno sempre funzionato meglio che nel resto del paese. A Tikrit sono sempre andati i bocconi più prelibati del bilancio dello Stato, e soprattutto munifiche prebende per «factum principis», elargizioni per mano diretta del rais. A Tikrit fa ancora mostra di sé il mausoleo che Saddam fece costruire in memoria del padre contadino (prima di lui, a costruire un mausoleo a Tikrit era stato il conquistatore Tamerlano, con i resti dei suoi nemici, un teschio sopra l'altro). A Tikrit potrebbe essersi ritirata la divisione Adnan della Guardia repubblicana, tra i dieci e i 15mila uomini. Potrebbero esserci anche i reparti speciali comandati dal figlio Uday, addestrati ed modernamente equipaggiati. E magari quel che resta dell'esercito regolare, che in tre settimane è parso sciogliersi come neve al sole. A Tikrit, sospettano fin dall'inizio della guerra i servizi americani, potrebbero essersi rifugiati i maggiori dirigenti del partito Baath, i veri «commissari politici» di ogni struttura civile e militare irachena. A Tikrit, per queste ragioni, potrebbe andare in scena il crepuscolo degli dei baasisti, un suicidio di massa di disperazione ed epico riscatto dopo il crollo vergognoso, miserabile: una selva di obici e pallottole sparate furiosamente al cielo prima che gli Stealth B 1 di George W. Bush li facciano scomparire dalla terra con le loro bombe da una tonnellata, stavolta molate da grappoli. Suggestiva quanto apocalittica ipotesi? Il comando americano non l'esclude. E per questo che sta muovendo trentamila uomini dal sud, dopo aver monitorato giorno e notte la strada che da Bagdad porta a nord, verso Tikrit.

Altri invece - ancora ieri un paio di network televisivi americani - lo danno per morto. Chi dice fin



Il generale Amer al-Saadi, uno degli stretti collaboratori di Saddam, rappresentato dagli americani nelle carte dei ricercati come il «7 di quadri», a destra un marines cerca tra i documenti in uno dei palazzi di Saddam



## LE PAROLE DELLA GUERRA

**Wanted. Sparito, liofilizzato. Al momento la scomparsa di Saddam Hussein è un mistero inesplicabile. Ma ancor più inesplicabile è il mistero sullo sguagliamento di tutto il gruppo dirigente della dittatura. Tutto. Quello le cui facce campeggiano sul grottesco giochino delle carte da poker con foto segnaletica e dati, distribuite alle truppe. Ebbene come è possibile che siano riusciti a filarsela all'unisono, Uday, Qusay, Tarek Aziz, Ramadan, Izzat Ibrahim & Co.? Non c'è che una risposta. La Premiata ditta Saddam, con in testa il Raiss,**

**è stata di nuovo «amni-stiata». Invitata a lasciare il campo e a dileguarsi. Esibendo solo una resistenza simbolica e ricevendone in cambio la vita e l'irreperibilità. E forse domani il «riciclaggio». E così agli Usa è toccata una vittoria meno imbarazzante di quella prevista, già di per sé pesante. E che l'ordine di sparire tra martedì e mercoledì sia stato impartito alla Guardia Repubblicana, lo confermano tante testimonianze degli uffi-**

### Caccia al «Wanted» Ma davvero lo cercano?

**ciali inferiori consegnatisi agli Usa. È certo che molte figure del regime si sono rifugiate in Siria, come ha fatto Sajda, la prima moglie di Saddam. Ma lui, il «wanted», dove? Forse a Tikrit, ad alimentare la leggenda di Saladino. Forse sotto i calcinacci di qualche bunker (difficile). A Bagdad, o in fuga per Damasco, oppure già lì. E però: davvero gli americani vogliono il «wanted»? Sappiamo che gli Usa dissero che non era più la testa**

**di Saddam l'obiettivo. E tra poco diranno lo stesso anche delle armi chimiche. E allora? Sentiamo quel che dicono Michael Leeden ed Ely Karmon, esperti di lotta al terrorismo cari a Bush Jr., in viaggio in Italia. Dicono: «Iran e Siria, due regimi da far cadere. Senza guerra però...». Per ora. Ma Saddam come Bin Laden, imprendibile e oscuro, è un'ottima spada di Damocle bellica da far valere. Un ottimo «jingle». Per le prossime puntate della saga.**

Bruno Gravagnuolo

# La Siria sfida i falchi del Pentagono: contro di noi false accuse

## Damasco nega di nascondere le armi di distruzione di massa del rais: gli anglo-americani lascino l'Iraq

Umberto De Giovannangeli

«Lady Antrace», al secolo Huda Salih Mahdi Ammash, è fuggita. Direzione Siria. E con lei ha trovato protezione presso il regime di Damasco, un'altra scienziata al servizio di Saddam Hussein: Rihab Taha, soprannominata dai giornalisti occidentali «dottoressa Germe». Huda Salih Mahdi Ammash era apparsa per l'ultima volta, in una trasmissione della Tv irachena, in occasione di una riunione dei vertici del regime, presieduta da Saddam Hussein, quando la guerra era già scoppiata. Si trattava di uno dei tanti filmati trasmessi dalla Tv di Stato senza audio o altri elementi che ne rendessero individuabile la registrazione. Chi l'ha conosciuta, descrive la signora Ammash come una

Le due scienziate legate al regime iracheno sarebbero riuscite a fuggire in Siria a guerra iniziata



scienziata preparatissima e, insieme, fortemente ideologizzata. La sua adesione al regime baathista era convinta, totale, al punto da farla rientrare nell'elenco dei 55 elementi della «menklatura» irachena inseriti nel «mazzo di carte» che il Comando centrale americano ha dedicato agli

esponenti del regime non ancora catturati o dei quali non si hanno conferme del regime. La scienziata è stata inserita tra le carte di cuori, quelle «guidate» da Uday Hussein, numero due, dopo il rais-padre, nella lista dei 55 da catturare «vivi o morti». Ai vertici del regime era salita anche Rihab Taha, che ha studiato microbiologia in Inghilterra, autrice, secondo fonti di intelligence americane, di ricerche sulle modalità di utilizzo dell'antrace quale arma di distruzione di massa. «Nonostante i nostri avvertimenti, la Siria continua ad avere un atteggiamento ostile nei confronti delle forze della coalizione, e di questo le autorità siriane dovranno prima o poi renderne conto», torna ad avvertire il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld. A contrapporre Usa e Siria è anche il dopo-

guerra. Damasco, dichiara Buthaina Shaaban, portavoce del ministero degli Esteri siriano, «respinge qualsiasi soluzione scaturita dall'aggressione anglo-americana all'Iraq». Ancora più esplicito della sua portavoce, è il capo della diplomazia siriana, Farouk Al-Sharaa, uomo-forte del regime baathista: «È interesse nazionale della Siria - sottolinea - cacciare gli americani e i britannici dall'Iraq». E per quanto riguarda le reiterate accuse rivolte dall'Amministrazione Usa alla Siria di aver aiutato l'Iraq a nascondere sul suo territorio armi di distruzione di massa, Al-Sharaa replica seccamente: «Gli americani sanno bene che sono accuse false. Non hanno trovato niente lì, come possono accusare noi di avere preso in consegna queste armi?», si è chiesto il ministro siriano in una conferenza stam-

pa congiunta con il suo omologo francese Dominique de Villepin, giunto ieri in visita ufficiale a Damasco. La guerra delle dichiarazioni non conosce soste. Al ministro degli Esteri siriano replica il vice di Rumsfeld, Paul Wolfowitz: «Abbiamo accumulato prove inoppugnabili del sostegno militare siriano a Saddam Hussein e ai peggiori gruppi terroristi mediorientali», dice il numero due del Pentagono. E Richard Perle, uno dei falchi che hanno convinto Bush alla guerra contro Saddam ha ammonito che gli Usa saranno costretti ad agire «di fronte alle provocazioni siriane».

Damasco, scrive il bene informato quotidiano libanese «As-Safir», filo-siriano, punta alla nascita di un movimento di resistenza iracheno che prenda di mira le forze della coalizione sul modello degli Hezbollah,

che la stessa Siria sostiene e che si sono opposti con la guerriglia alle truppe israeliane nel Sud Libano, costringendole nel maggio 2000 al ritiro dopo 22 anni di occupazione. In rotta di collisione con la strategia politico-militare dell'Amministrazione

Per la stampa libanese i siriani puntano alla creazione di un movimento di resistenza iracheno



Bush sembra essere entrata anche la Lega Araba, che non è riuscita a trovare un accordo su come evitare la guerra contro l'Iraq, e che oggi si trova a fronteggiare una situazione senza precedenti. Uno dei suoi 22 Paesi membri, l'Iraq, è ora sotto occupazione: secondo il quotidiano di Beirut, «Al Mustaqbal», il fatto potrebbe rendere illegittima la sua appartenenza all'organizzazione. Stando al quotidiano, una commissione speciale della Lega Araba ha raccomandato agli Stati membri di non riconoscere un qualsiasi governo iracheno imposto durante l'occupazione. La Siria è stata in prima fila nel sostenere questa indicazione, che suona come una sfida, l'ennesima agli Stati Uniti. Una sfida che i falchi della Casa Bianca non intendono lasciar cadere.

## Croci nelle aiuole e silenzio per tutte quelle morti

ROMA Una delle aiuole di piazza Venezia è diventata un cimitero al passaggio dei manifestanti che hanno fissato nell'erba una decina di croci di legno e due manifesti: «Spenta la tv, restano i morti».

L'iniziativa è stata presa da alcuni pacifisti che avevano lasciato il Circo Massimo. Le piccole croci

in legno sono state infilate tra fiori e erba per simboleggiare le vittime civili dei bombardamenti in Iraq.

Tutti i partecipanti alla manifestazione contro la guerra in Iraq a Roma hanno poi osservato un minuto di silenzio in memoria di tutte le vittime del conflitto.

Dal palco, prima che prendessero la parola gli ultimi rappresentanti delle organizzazioni che compongono il comitato Fermiamo la Guerra, la portavoce ha chiesto a tutti di stendersi per terra e di osservare un minuto di raccoglimento.



## L'impegno per un Iraq democratico e indipendente

ROMA Una dichiarazione di impegno per un Iraq «indipendente, libero, democratico e pluralistico», una sollecitazione all'Onu perché assuma un ruolo nuovo, ed una condanna alla politica del governo italiano sull'Iraq. Sono alcuni dei punti del «manifesto» del comitato «Fermiamo la guerra» letto sul palco del Circo Massimo. Gli organizzatori hanno

sottolineato il loro impegno contro la guerra non si è concluso dopo la manifestazione dello scorso 15 febbraio. Il Comitato ha ribadito la convinzione che «la conquista dell'Iraq è l'esito di una guerra ingiusta e illegittima che sta causando lutti e distruzioni». I pacifisti hanno ricordato che «un regime abietto è caduto, ma hanno sostenuto che «la comunità internazionale ha avuto 30 anni per sostenere l'opposizione democratica che si batteva contro il regime, e non l'ha fatto. Ora l'Iraq vive vendette e saccheggi ed entro breve rischia di vedere istituito un protettorato militare». Nel documento si afferma l'opposizione alla politica di Bush che «si arroga il diritto di affermare il dominio unipolare».

# Roma grida «no alla guerra infinita»

## Centinaia di migliaia di pacifisti in corteo con una immensa bandiera arcobaleno

Enrico Fierro

ROMA Di nuovo in piazza. Di nuovo in tanti. Nonostante lo sciopero dei ferrovieri, il boicottaggio di Trenitalia e le gite pasquali che hanno sottratto preziosi gran turismo agli organizzatori. Cinquecentomila per le strade di Roma. Con le loro bandiere e soprattutto le loro emozioni, i loro sentimenti e le loro mille ragioni. Le loro teste, quelle che da settimane una *invincibile armata* di intellettuali d'assalto, politologi, generali in pantofole da talk-show bellici, si preoccupa di incasellare e soprattutto di convincere. Primo a «sorriderne», secondo a «non andare in piazza». Loro no, non hanno sorriso e in piazza ci sono andati. Hanno discusso formando capannelli, contestando o apprezzando questo o quel leader politico, applaudendo e fischando. Perché il movimento per la pace è variegato come i colori della sua bandiera - Beati costruttori di pace, volontari di Emergency, disobbedienti di Casarini & Caruso, rifondatori, diessini, popolari della Margherita, verdi, comunisti italiani, scout, cattolici, anarchici-individualisti, cigellini, cislini e acilisti, uomini e donne senza partito o organizzazione alcuna -, insomma: gente che ragiona, di politica e di pace e guerra. E hanno portato la bandiera arcobaleno-record: la più grande del mondo con il suo chilometro di lunghezza e i suoi 13 metri di larghezza. Un gran bel colpo d'occhio. Alla faccia di Ignazio La Russa. *L'onorevole Simpson* - detto anche «arrendersi o perire» - aveva fatto una proposta ai vituperati pacifisti: «Portatemi tre bandiere arcobaleno e ve ne darò una tricolore». In piazza gliene hanno portate decine di migliaia.

Inizia puntuale alle due del pomeriggio il corteo. Roma accoglie i manifestanti con un cielo grigio. Che dopo pochi minuti si apre e diventa «sempre più blu», come urla un Rino Gaetano d'annata sparato a tutto volume dagli alto-

«Il 15 febbraio volevamo fermare il conflitto, adesso vogliamo democrazia»  
Gli striscioni degli enti locali



Lo striscione «No alla guerra» che apriva la manifestazione di Roma, a sinistra un tunnel sotto la lunga bandiera



parlanti. Musica di lotta e musica triste. Ma anche musica di speranza. C'è Ivano Fossati che canta «alzati che si sta alzando la canzone popolare» e nelle orecchie dei dirigenti dell'Ulivo presenti suscita più di una nostalgia. E musica di fraternità. Una canzone, un reperto archeologico stranamente cantata da ragazzini sedicenni, «Uh mamma», di Mimmo Cavallo, che ad un certo punto fa così: «So fratelli a noi, so fratelli a noi ce vengono a liberare...». Chi? Gli americani, ovviamente. Diciamo subito: gli slogan e le parole d'ordine contro Bush, la sua amministrazione e il suo progetto di guerra infinita, sono tantissimi. Urlati anche da insospettabili. Come i cittadini americani riuniti sotto lo striscione «Statunitensi contro la guerra». Sfilano nel corteo con le loro facce e il loro abbigliamento da intellettuali del Village e fanno il pieno di applausi e strette di mano. Uno di loro porta un cartello con su scritto «Not in our name», non in nostro nome. «Bush - spiega - ha fatto questa guerra in nome del popolo ameri-

cano, non è così: la guerra è stata fatta in nome e per conto delle grandi compagnie petrolifere».

Passa lo striscione di «Un ponte per Baghdad» e capisci perché i pacifisti non hanno riso a tutta bocca davanti alle scene dell'ingresso delle truppe anglo-americane a Baghdad. Una signora ha uno di quei cartelli composti con le foto degli iracheni prima della guerra. È il volto di un bambino, Rahm Jassin, sette anni, scuola elementare. Sorride. «Dov'è adesso questo bimbo? E' vivo, o è morto sotto le macerie di una casa di Baghdad, oppure lo hanno ucciso ad un posto di blocco? E se è vivo, ha pane con cui sfamarsi, medicine con cui curarsi, un tetto, una scuola, un giocattolo per dimenticare la guerra?». Mille domande. Nessuna risposta. Tantissime lacrime. Sincere. Che però non smuovono i cuori di pietra. Meno che mai quello di Sandro Bondi, granitico portavoce di Forza Italia. Leggete cosa dichiara mentre il corteo ancora sfila per Roma: «I manifestanti sono l'espressione di un

vuoto morale e ideale che viene riempito dai cascami di vecchie ideologie». La ricetta per il futuro? Eccola: «Bisogna far crescere una nuova generazione educata alla coscienza della serietà e della drammaticità della vita, ai valori della libertà e al dovere di assumere responsabilità per la difesa della civiltà democratica». Crede, obbedire, combattere. Un signore issa un cartello ironico: «Ho voglia di vomitare. Senza se e senza ma». Il corteo, Bondi a parte, va lungo, chilometrico. Passa lo striscione bianco di «Emergency», non ci sono scritti slogan, basta la sigla. Teresa Strada parla al cellulare con suo marito Gino. Che è a Baghdad, dove ha portato la sua esperienza di chirurgo di guerra e soprattutto tanti medicinali e strumenti sanitari. Gino Strada racconta la situazione drammatica degli ospedali nella capitale irachena. Si sta già rimboccando le maniche per fare il suo mestiere: salvare vite. E' pacifismo. Sfila il corteo. Con i nomi delle regioni e delle città scritti sugli striscioni e

sulle bandiere di sindacati e associazioni: Sicilia, Calabria, Basilicata, Bari, Potenza, Venezia, Trentino Alto Adige, Pezzi d'Italia venuti a Roma. Vigili nell'uniforme delle grandi occasioni portano il gonfalone di Rosignano Marittima, Livorno. L'assessore Fiamma Neri ha la fascia tricolore. «Sono qui perché la mia comunità si sente vicina alle vittime di questa guerra». Uno slogan spiritoso dalle delegate Fiom di Venezia: «E' brutto, è basso, è anche un po' pelato. Ma chi c'ha votato?». Ogni riferimento a Silvio Berlusconi è voluto. Passano quelli di «Greenpeace». «Onu, risorgi per l'Iraq», portano scritto sugli striscioni.

No, questa volta non è come il 15 febbraio. Allora, forse, l'illusione era quella di fermare davvero la guerra. Oggi, la speranza è quella di rendere il dopoguerra meno ingiusto e pesante per il popolo iracheno. Il dolore è per le vittime. Tutte, senza se e senza ma. Un gruppo di ragazzi a Piazza Venezia pianta croci nei giardinetti. Sono tante, troppe. Fanno impressione. Nel mezzo c'è un cartello: «Spenta la tv restano i morti». La pietà è il sentimento prevalente. Più forte della stupidità di quei pochi che a Piazza Barberini prendono a sprangate un negozio di «Blockbuster» (vengono scacciati con energia dalle gente del corteo), o dei «disobbedienti» che imbrattano di vernice rossa un bancomat a Piazza Barberini e altri due, in Via Nazionale e a Piazza Venezia, e poi gli danno fuoco con i fuochi. Inutile tentare un approccio (l'unica spiegazione che ricevo è da trogloditi, eccola: «*Me rode troppo il culo per essere pacifista*»). Un signore anziano, siamo a Piazza Venezia, spegne il piccolo incendio del bancomat imprecando. «Queso s, non ha capito che il nostro è un grande movimento di pace. Ecco: ora si è guadagnato una bella foto sul giornale di Feltri». Circo Massimo, un minuto di silenzio. I pacifisti si stendono a terra in migliaia, mimano la morte. La morte preventiva in Iraq.

«Not in our name»  
Cittadini americani riuniti sotto lo striscione «Statunitensi contro la guerra»

## il popolo della pace

Dario e Otello, pensionati

«Siamo qui per gridare tutta la nostra rabbia contro il signor Bush»



non è stata autorizzata da nessuna autorità. Il peggio è che chi l'ha decisa ha fatto finta di non conoscere il rischio di questo conflitto ci sta portando, il pericolo cioè che si scateni una guerra fra culture in una zona del mondo che da anni vive un equilibrio fragilissimo». Dario pronuncia le ultime parole in fretta poi scappa di corsa verso la scalinata del Palazzo delle Esposizioni dove Otello, sempre più infervorato, improvvisa un comizio e cerca di coinvolgere nel corteo i molti turisti seduti sui gradini a prendere il sole.

Bandiera della Cgil in spalla, cappellino e colori della pace al collo Dario e Otello sono arrivati a Roma da Pescara per partecipare alla manifestazione. «Siamo partiti in autobus alle 10... nemmeno troppo presto - sorridono - il 15 febbraio eravamo partiti molto prima». Dario ed Otello sono due pensionati ma nonostante l'età (70 e 66 anni) non hanno nessuna intenzione di restarsene a casa davanti alla televisione mentre centinaia di migliaia di persone sfilano per le strade e fanno sentire la propria voce contro una guerra che non sembra propria finita. «Dicevano che questa manifestazione era inutile dopo la caduta di Baghdad ed il crollo del regime di Saddam Hussein - spiega Otello, rosso in viso - Che si tengano pure le loro opinioni, non mi interessa. Io dico che fin quando le truppe statunitensi ed inglesi resteranno in Iraq questa guerra non può dirsi finita ed io continuerò a gridare tutta la mia rabbia contro il signor Bush, e si badi bene contro Bush non contro il popolo americano che non c'entra nulla».

«Questa guerra - ribatte Dario - oltre che un crimine è anche illegittima, perché non è stata autorizzata da nessuna autorità. Il peggio è che chi l'ha decisa ha fatto finta di non conoscere il rischio di questo conflitto ci sta portando, il pericolo cioè che si scateni una guerra fra culture in una zona del mondo che da anni vive un equilibrio fragilissimo». Dario pronuncia le ultime parole in fretta poi scappa di corsa verso la scalinata del Palazzo delle Esposizioni dove Otello, sempre più infervorato, improvvisa un comizio e cerca di coinvolgere nel corteo i molti turisti seduti sui gradini a prendere il sole.

Ilse, cittadina Usa

«Abbiamo il diritto di criticare il nostro paese quando sbaglia»



mo nel sacrosanto diritto di contestare le scelte del nostro paese che non condividiamo. In questa settimana molte persone ci hanno detto di restarsene a casa perché è da stupidi fare una manifestazione per la pace quando la guerra è finita, ma io rispondo che chi si comporta in questo modo vuole soltanto scoraggiare il nostro senso critico. Bisogna invece tenere alta l'attenzione perché partendo dall'Iraq il presidente Bush sta cercando di dare la propria impronta a tutto il Medio Oriente. Un proposito pericolosissimo, da fermare ad ogni costo».

Lo striscione andrebbe fotografato e mostrato ai vari La Russa, Gasparri che popolano il centro destra. Gente che da mesi non sa dire altro che le manifestazioni per la pace sono solo un ricettacolo di beceri individui anti-americani. «Statunitensi contro la guerra - c'è scritto - Not in our name». Dietro al lungo telo bianco c'è anche Ilse, minuta cinquantenne che vive in Italia da talmente tanti anni da aver preso anche un delizioso accento fiorentino. Nel capoluogo toscano, infatti, insegna inglese all'università.

Quando le chiediamo se sotto sotto anche lei odia gli americani, Ilse scoppia a ridere di gusto. «Credo proprio che io ed i miei amici siamo la dimostrazione vivente del fatto che il movimento pacifista tutto è meno che anti americano», e mentre dice queste parole mostra un rametto di ulivo che solo qualche minuto prima le è stato donato da un manifestante romano. Saranno pure anti-americani questi pacifisti, ma quel che è certo che al passare dello striscione portato da Ilse e gli altri gli applausi non mancano ad ogni incrocio, ad ogni curva del percorso. «Come statunitensi siamo qui perché credia-

Giancarlo e Carla, marito e moglie

«Stare a casa voleva dire arrendersi alla necessità delle bombe»



«Restarsene a casa oggi trincerandosi, come qualcuno consigliava, dietro ad un laconico «tanto la guerra è finita» - prosegue Giancarlo - sarebbe stato come arrendersi alla necessità delle bombe. Una idea inaccettabile, perché censurabile in sé è già lo strumento, che uccide, affama e semina panico. Se siamo qui oggi è perché vogliamo testimoniare il nostro impegno contro uno strapotere militare che rischia di diventare la regola, coinvolgendo popoli e nazioni in tutto il medio oriente».

Divertiti e entusiasti dell'idea Carla e Giancarlo hanno preso un lembo della chilometrica bandiera della pace realizzata dai ragazzi della sinistra giovanile di Prato e hanno sfilato fino al Circo Massimo. Partiti da Grosseto in mattinata in macchina, moglie e marito si sono confusi fra le migliaia di manifestanti, impeccabili, come i tantissimi turisti che in questi giorni affollano le vie della capitale.

«Qualcuno ha detto che questa manifestazione non aveva senso - spiega Carla - ma io credo che oggi sia ancora più importante del 15 febbraio, quando per queste stesse strade eravamo ancora di più. I cortei delle scorse settimane non sono serviti ad impedire che si bombardasse l'Iraq, ma ora è necessario fermare la logica di esportazione del potere di cui Bush è il vero campione. Per le bombe cadute, purtroppo non possiamo fare più niente, ma questo non vuol dire arrendersi. Anzi - prosegue - significa ribellarsi ad un'idea di risoluzione dei problemi internazionali che si fonda sulla guerra, sulle armi e la prepotenza».

## In trenta città volantini e striscioni contro la Esso

«Abbiamo chiesto ai consumatori di non rifornirsi più alla Esso, e alle amministrazioni locali di non rinnovare le forniture di gasolio da riscaldamento e di carburante della multinazionale americana». Ascanio Vitale, coordinatore della campagna Stop Esso War, spiega così il senso della giornata di mobilitazione di

ieri. I volontari di Greenpeace, Rete Lilliput, Bilanci di giustizia, Botteghe del mondo e Centro nuovo modello di sviluppo si sono ritrovati davanti a cento distributori Esso di trenta città d'Italia per sensibilizzare gestori e automobilisti.

La Esso, ricordano i promotori della campagna, è tra i maggiori acquirenti di greggio iracheno, e ha spesso appoggiato le politiche della gestione Bush, «contribuendo all'uscita degli Usa dal protocollo di Kyoto». Con volantini e striscioni gli attivisti hanno quindi circondato i distributori per ricordare gli interessi della compagnia petrolifera nel conflitto in Iraq.



## Brescia, sfilano in seimila contro la fiera delle armi

BRESCIA Dovevano manifestare per la pace a Roma, ma hanno cambiato programma. Il Brescia Social Forum ha deciso di protestare contro Exa 2003, esposizione di armi sportive e da caccia inaugurata ieri nel nuovo polo fieristico bresciano. Così ieri pomeriggio la manifestazione - 6mila persone per gli organizzatori, 2mila per le forze dell'ordine - ha

sfilato per le strade della città fino a raggiungere la fiera, uno degli appuntamenti più importanti del settore armiero internazionale. Ad attendere i dimostranti c'erano 400 agenti, ma non c'è stato nessun disordine: una delegazione di poche persone, fra cui padre Alex Zanotelli, si è avventurata fino all'entrata della mostra per appoggiare sull'erba del prato una bandiera arcobaleno. Tra i pezzi forti di Exa la pistola Beretta 92 e il fucile a pompa Benelli, che - come documentato dagli scatti delle agenzie giornalistiche presenti in Iraq - fanno parte dell'equipaggiamento dei marines statunitensi. Armi che, pagato il biglietto di tredici euro, tutti possono osservare e provare ad impugnare. Minorenni compresi.

# Il movimento pacifista è ancora in piedi

## Un corteo imponente nonostante l'attacco della destra e l'oscuramento delle tv

Piero Sansonetti

Roma Il movimento pacifista è ancora in piedi. Non si è arreso al diluvio di bombe americane che hanno seppellito l'Iraq. Ieri ha dato una prova di forza. Nessuno poteva scommettere sulla riuscita di un corteo pacifista che si svolge due giorni dopo la conclusione di una guerra, e della devastante vittoria di un esercito invasore. Invece varie centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per quasi tre ore nel centro di Roma, sebbene il fronte politico del 15 febbraio si fosse incrinato. L'Ulivo non ha dato un'adesione entusiasta a questa manifestazione. C'erano i verdi, i comunisti di Diliberto, pochi dirigenti della Margherita, la minoranza di sinistra dei ds e un po' della maggioranza fassiniana (Fassino compreso) ma senza troppa enfasi e senza aver mobilitato le sezioni. È un successo politico molto importante per il movimento pacifista. Che avviene in un clima nel quale il movimento sta pagando la grande popolarità che ha avuto in febbraio e in marzo, e che ora si è rovesciata ed è diventata ostilità e diffidenza. Due mesi fa tutti i mezzi di informazione - anche se non tutti di buon grado - si erano in qualche modo accodati ad un'opinione pubblica che era quasi unanimemente contro la guerra. Adesso che gli americani hanno vinto, questo atteggiamento si è ribaltato. Il movimento è isolato, è sotto il tiro della destra, deve fronteggiare da solo un attacco massiccio, che coinvolge partiti, giornali e soprattutto la Tv. La Tv - se si esclude il Tg3 - non lascia più nessuno spiraglio alla discussione e al pacifismo.

Quando il corteo è partito da piazza Esedra, alle due del pomeriggio, l'impressione era che non fosse gigantesco. Poi via via si è ingrossato, è diventato imponente. Alle tre è arrivato al Circo Massimo, dopo un percorso di vari chilometri, ma la coda è partita dall'Esedra solo dopo le quattro, e alle cinque è

Non c'è solo protesta ma gesti concreti e solidarietà. Il notevole contributo della componente cattolica

mezzo era ancora in piazza Venezia. Gli organizzatori hanno detto che ci sono stati mezzo milione di partecipanti. In testa al corteo c'erano i capi del movimento no-global - Agnoletto, Bernocchi, Raffaella Bolini, Flavio Lotti, Rasmelli, Benetollo, Franco Russo - poi c'era Fausto Bertinotti e il vecchio Pietro Ingrao. Questo movimento ha un po' la faccia e la grinta di Ingrao. Vecchio leone che ha quasi novant'anni e non si arrende mai. La gente che faceva ala al corteo lo riconosceva e lo sommergeva di applausi. Gridava il suo nome, si commuoveva. Lui è uno dei capi della prima Repubblica, è uno che è stato su tutte le trincee della sinistra, da sessant'anni a questa parte: ha fatto la Resistenza, ha combattuto contro la legge truffa, si è opposto a tutte le guerre, Corea, Vietnam, la prima guerra del Golfo, quando si dissociò dal Pci che era troppo incerto. Ingrao era in testa al corteo dei pacifisti, insieme a don Cioti, anche quattro anni fa, primavera '99, guerra del Kosovo, quando tutti gli altri dirigenti della sinistra appoggiavano l'attacco americano e italiano alla Serbia.

Anche Bertinotti, che stava sotto braccio a Ingrao, ha preso molti applausi, e li ha presi Conferati, che ha sfilato circa un chilometro più dietro, insieme a Teresa Strada, la presidentessa di Emergency. A parte loro tre, i più ap-



Un gruppo di giovani simula un'attacco aereo

plauditi sono stati un gruppetto piccolo di americani, che ha sfilato sotto uno striscione dove c'era scritto: "Not in our name", non in nostro nome; cioè una dissociazione da Bush e dalla politica degli Stati Uniti.

Quando il corteo è passato sotto la sede dei Ds di via Nazionale, Piero Fassino è uscito dal portone e si è unito ai manifestanti. È stato un gesto importante, serio, perché serve a tenere unito un filo di dialogo tra due pezzi della sinistra che da alcuni anni si guardano, si scrutano, si sorridono, digrignano i denti, ammiccano o si guardano in cagnesco; e ancora non sanno se sono amiche o nemiche, se sono unite o irrimediabilmente spezzate, se possono collaborare o devono combattersi.

Perché il movimento pacifista non è uscito sconfitto dalla vittoria americana in Iraq? E perché è ancora un'organizzazione potentissima, in grado di far scendere in strada cortei giganteschi, non solo di giovani?

Per due ragioni, probabilmente. La prima organizzativa (ma organizzativa è una parola che non rende), e l'altra ideologica (ma anche ideologica è una parola che non rende). Quella organizzativa è legata al fatto che questo movimento non è solo l'insieme di gruppi di protesta. È un movimento che "fa", compie gesti concreti, concepisce la solidarietà

come un fatto attivo, reale, organizza soccorsi, aiuti, spedizioni di cibo o di medicinali, ha una struttura che va oltre i proclami politici. E in gran parte deve questo - sia dal punto di vista pratico che dal punto di vista ideale - alla sua componente cattolica, o cristiana, che è grandissima, radicata, estesa, e ha portato idee e fatti (il concetto e la pratica della solidarietà) dentro il movimento.

La ragione ideologica - ma senza dare un valore negativo alla parola "ideologico" - sta nel fatto che questo movimento non è semplicemente "pacifista", ma ha costruito il pacifismo su una analisi e su una netta opposizione al sistema liberista. Lotta alla guerra e lotta al potere liberista, e agli eccessi del mercato, sono la stessa cosa. La guerra viene vista come una conseguenza dell'aggressività e della globalità del nuovo liberismo. Per questo il movimento sopravvive a una vittoria militare in una guerra di aggressione. Perché la sua battaglia contro il vincitore resta aperta.

Il movimento è anti-americano? Il corteo di ieri era anti-americano? Non certo nel senso che c'era antipatia, o pregiudizio, o odio verso le persone degli Stati Uniti. Lo dimostrano quegli applausi liberatori allo striscione "not in our name". Ma è anti-americano nel senso che è un movimento di opposizione (potremmo dire di opposizione globale) e quindi è contro il potere e il governo (globale) e cioè il potere e il governo degli Stati Uniti. Specialmente dopo che questo potere è stato riaffermato, e allargato, con l'invasione e la conquista di un territorio che appartiene a un altro Stato (e a un altro popolo), e con l'insediamento di una formidabile forza di occupazione nel cuore del Medio Oriente e del mondo arabo. Non è una stranezza essere anti-americani, nel momento in cui l'America è l'unico potere politico globale nel mondo. C'è da stupirsi, ad esempio, se in un Parlamento nazionale (potremmo dire di opposizione globale) l'opposizione è anti-governativa? No: è il suo compito, il suo dovere.

Non antimericanismo ma opposizione globale al potere e al governo globale degli Stati Uniti

Aggredito Alessio D'Amato del Pdc. Agnoletto: gente estranea al movimento. Alcuni disobbedienti danno fuoco a bancomat

## Sprangate e molotov da teppisti col volto coperto

Mariagrazia Gerina

ROMA Il corteo li ha apostrofati, semplicemente, «fascisti», quando li ha respinti fuori dalla folla di arcobaleni giunta all'altezza del cinema Barberini e li ha messi in fuga verso una delle vie che si inerpicano dietro la piazza verso porta Pinciana. Erano in tutto una ventina, forse meno. Vestiti di nero, coperti in volto, chi con il passamontagna abbassato, chi con il cappuccio, chi appena con un fazzoletto che cade via appena comincia l'inseguimento e la fuga. Per un attimo hanno attraversato come un fantasma il corteo, che li ha scacciati. In mano avevano le spranghe e qualche molotov. E le hanno usate. Per assaltare le vetrine del Block-Bu-

ster. E per minacciare i manifestanti, che se li sono visti sbucare all'improvviso proprio alla fine di via Barberini. Black-bloc? Eppure, sembravano molto meno organizzati, appena un gruppetto sparuto. «Estranei al movimento», scandisce Agnoletto. «Estremi irresponsabili», secondo il leader della Cgil, Guglielmo Epifani. «Ragazzini. Fascisti», ripete alternativamente Luisa Morgantini, euro parlamentare di Rifondazione, che se li è visti venire contro, mentre risaliva il corteo verso Termini. «Non si preoccupi, sappiamo che i pacifisti non c'entrano nulla», le risponde un agente che lei raggiunge per raccontare come sono andate le cose.

Quando i manifestanti li vedono spuntare all'improvviso, con le mazze

in mano, ad assaltare il Blockbuster di via Barberini, i disobbedienti, che pure avevano annunciato azioni di disturbo e manterranno poi la parola assaltando bancomat e «banche armate» lungo la strada, sono ancora vicini a piazza Esedra, in coda al corteo. Davanti al Blockbuster, invece c'è lo spezzone dei comunisti italiani. Alessio D'Amato, segretario cittadino del Pdc, si fa avanti insieme al servizio d'ordine per cercare di bloccarli e si ritrova a terra, picchiato, colpito a una spalla con una spranga (finirà in ospedale, al San Giacomo). «Aggressione vergognosa, che contraddice lo spirito della mobilitazione popolare», solidarizza il sindaco Walter Veltroni. La Morgantini, che, mani alzate e maglietta nera in segno di lutto per il popolo iracheno, tenta

l'interposizione pacifica, finisce a terra anche lei, insultata e minacciata da un altro teppista con un bastone, che un attimo dopo è in fuga con gli altri su per via della Purificazione, dove una seconda Molotov viene lanciata per seminare i carabinieri.

Finisce così l'unico momento di panico. Proseguono però, qua e là, gli assalti ai simboli del «capitale che foraggia la guerra», questa volta lungo lo spezzone dei disobbedienti. Nel mirino: le «banche armate». «Rosso come il colore del sangue versato», scandisce dal camioncino Luca Casarini, mentre dai fianchi del corteo, vernice in mano e lacrimogeni accessi, entrano in azione quattro o cinque persone, a sporcicare di vernice le vetrine delle banche e a bruciare i bancomat. Si copro-

no il volto per poi rientrare subito dopo tra la folla, ma in mano non hanno le spranghe come i teppisti che hanno assaltato il Blockbuster, né le molotov. Attaccano, anzi «disarmano» come ripete dal camioncino in gergo Casarini, prima la Banca popolare di Bergamo, poi la Banca di Roma a piazza Barberini, poi anche quella al numero 41 di via Nazionale, infine la Banca Nazionale del Lavoro all'angolo tra piazza Venezia e via Battisti. Fische, sotto la sede dei Ds e polemiche sulla «guerra umanitaria» (quella del Kosovo). L'albergo anglo-americano di via Quattro Fontane se la cava con una passata di vernice verde sulla targa, una "V" di vittoria rosso sangue sulla porta a vetri all'ingresso e una fioriera gettata a terra. Sul muro la scritta: «Via gli americani».

## il popolo della pace

Anna e le foto di cittadini di Baghdad «Dove saranno ora? Sto male se penso che possono essere morti»



pretesti se ne possono sempre trovare per qualsiasi altro paese del mondo, specialmente se decidi di non curarti dell'opinione pubblica e dell'opposizione delle altre nazioni». Ed è anche per questo, spiega Anna, che oggi ha deciso di partecipare a questo corteo, «perché non esiste manifestazione inutile. Perché è il senso del dovere che mi muove - prosegue - mettendomi di fronte ad una vittoria in cui non ci sono vincitori, ad una pace senza pace, ad una liberazione senza libertà».

Persi a metà corteo ci sono un gruppo di persone che portano legate al collo delle fotografie di donne, bambini e persone anziane. Volti che un fotografo ha raccolto tempo fa durante un viaggio a Baghdad, occhi che in queste settimane hanno visto l'orrore e forse anche la morte. «Nessuno può sapere che fine abbiano fatto queste persone - dice Anna - e l'idea che quest'uomo di cui io porto la fotografia possa essere stato ucciso mi opprime e mi fa stare male. Non riesco a smettere di guardarla, e sono grata all'uomo che l'ha scattata».

Sessantacinque anni ed un paio di occhi chiarissimi, il volto di Anna si rabbuia quando gli si chiede se ha paura che questa guerra, spentasi in Iraq, possa riacendersi in Siria oppure in Iran. «Chi può dirlo? - risponde - forse soltanto Bush e qualcuno dei suoi collaboratori. Certo, dopo l'Afghanistan e l'Iraq ho l'impressione che la logica dell'intervento armato si stia allargando in maniera preoccupante. Hanno bombardato Baghdad con motivi pretestuosi - prosegue - e di

Genitori e figli «Non mi piace educare i miei ragazzi in tempi di guerra»



Lidia stringendo a sé Matteo - sono preoccupata: ho paura di veder crescere i miei figli in un mondo con la guerra alle porte, scatenata per di più senza nessun valido motivo. Voglio dire che secondo me l'Iraq poteva essere liberato senza seminare lutti e morti. Ora dicono che nel paese trionferà la libertà... mi spiace ma non mi fido; non credo - spiega - alla democrazia imposta con le armi. Perdonatemi, ma mi sembra assurdo che per liberare un popolo prima lo si uccida».

Presi per mano e messi accanto uno all'altro come sono prendono quasi mezza sede stradale e ricordano da vicino il servizio d'ordine di un troncone di manifestazione. Peccato però che al centro del «cordone» ci sono due bambini, gemelli, di appena dieci anni e poco più di un metro d'altezza. Matteo e Valerio, si chiamano, e fanno parte di una famiglia romana che nel suo piccolo detiene un record di tutto rispetto. «Claudia è la nostra terza figlia - dice Lidia - ma lei è un pochino più avanti insieme ai suoi amici». Cinque persone in famiglia e cinque manifestanti, niente male non c'è che dire.

«Siamo una famiglia convinta - scherza Lidia - ci siamo fatti tutte le manifestazioni e non siamo ancora contenti». Ma come, azzardano, qualcuno dice che la guerra è finita ed è inutile scendere in piazza per la pace. «Io so soltanto che non ci fermiamo qui. Dicono che questo conflitto è finito? Io rispondo che manifesterò ancora per fermare quello successivo, perché vedrete che ce ne saranno ancora. Ne sono sicura. Come madre - prosegue

Le ragazze scout di Fabriano «Antiamericane? Al contrario, siamo per la solidarietà»



notare. «Macché... - risponde Chiara - Io questa cosa dell'antiamericano proprio non la capisco. Chi manifesta per la pace vuole un mondo di solidarietà ed amicizia fra i popoli e le culture. Come potremo allora volere queste cose e poi contemporaneamente essere nemici degli statunitensi? La - verità - è che questi argomenti li usano soltanto coloro che non hanno risposte serie da dare alle nostre parole».

(interviste a cura di Massimo Solani)



## Mastella assente per lutto legge una preghiera di pace

ROMA Il segretario politico dell'Udeur Popolari per l'Europa, Clemente Mastella, assente alla manifestazione per la pace in seguito ad un grave lutto familiare (la scomparsa del suocero italo-americano) ha letto, durante la celebrazione religiosa, una preghiera per la pace da lui stesso scritta.

«O Signore, in questi giorni in cui le coscienze sono divise, il dolore tocca tanti popoli, le lacrime fanno fatica ad essere contenute, la pace è lontana dai nostri cuori, tutti guardano all'America.

Noi vorremmo recitare la preghiera scritta da Mastella - che l'America fosse sempre quella terra ospitale che lo adottò, che lo trattò con dignità e rispetto, che fu generosa con lui e con tanti italiani.

Noi sogniamo e pensiamo ad un'America che adotti tanti bimbi iracheni orfani, noi sognamo un mondo di pace».



## A Firenze sfilata a sostegno dell'America

FIRENZE «La Lioce pacifista», è uno dei tanti slogan urlati sotto il consolato americano a Firenze da circa un centinaio di persone nella manifestazione organizzata dalla Casa della Libertà. Non sono mancati i riferimenti alla scelta francese di non appoggiare la guerra in Iraq voluta da Blair e Bush. «I francesi son

codardi», e «Iraq libero», più uno sventolio di bandiere a stelle e strisce nella manifestazione «pro Usa». Dopo aver manifestato sotto la pioggia una delegazione di sei esponenti fiorentini della Cdl è stata ricevuta dal console William McIlhenny. Tra questi c'erano i consiglieri regionali Angelo Pollina (Fl), Franco Banchi (Udc) e Achille Totaro (An). «Abbiamo voluto dimostrare che esiste un'altra Firenze amica dell'America, che oggi vuole ringraziare gli Stati Uniti per aver sconfitto Saddam e per voler portare la democrazia in Iraq», hanno detto dopo aver visto il console americano.

# Politici per la pace, Fassino guida l'Ulivo

Applausi per Ingrao. Il segretario Ds: siamo qui per indirizzare la lotta per un dopoguerra legittimo

Natalia Lombardo

ROMA Sono fusi con i colori della pace, mischiati alle centinaia di migliaia di persone che sfilano nella marcia contro la «guerra infinita», ieri a Roma. Quelle dei politici sono delle presenze significative, che annullano il confine fra partiti e movimenti, anche se resta il recinto sotto il palco del Circo Massimo, dove non salgono.

C'è chi, come Pietro Ingrao, viene riconosciuto con calore e rispetto come il «grande vecchio» (in senso positivo), il padre della sinistra italiana che incarna la lotta contro ogni guerra «infinita». Sergio Cofferati è accolto, come accade da un anno, come la speranza, per molti, di un cambiamento. C'è il segretario Ds, Piero Fassino, che da solo è entrato nel corteo uscendo «a sorpresa» dal palazzo di Via Nazionale, mano a mano circondato da militanti che lo salutano e gli chiedono autografi su quel che capita. Dietro di lui si raccolgono i membri della segreteria Ds, Marina Sereni, Gianni Cuperlo, Mimmo Lucà, Cesare Damiano e Maurizio Migliavacca. Non ci sono Francesco Rutelli e Massimo D'Alema, assenze altrettanto significative. Il segretario della Quercia non le commenta, guarda ai tanti in piazza. La Margherita è comunque presente: Rosy Bindi la mite «pasionaria» è felice nel vedere che «il popolo della pace non si ferma», ci sono Dario Franceschini e Pierluigi Castagnetti, che salva Rutelli e assicura: «È solido l'impegno unitario del centrosinistra per la pace». Dietro lo striscione di «Aprile» ci sono i leader della minoranza Ds, Fabio Mussi, Pietro Folena, Marco Fumagalli, Gloria Buffo, Alfiero Grandi. Il verde Paolo Cento fa corpo (corporeo) col movimento e chiama alla «disobbedienza fiscale contro la tassa sulla guerra proposta da Berlusconi». Dalle foglie dell'Ulivo mancano i socialisti e l'Udeur, che in questa manifestazione non si sono riconosciuti.

Ma la grande partecipazione dimostra che «esserci» era giusto e non «senza senso», come ha detto Fini. Piero Fassino raccoglie «la passione e l'energia» del corteo, una forza di «milioni di persone che vogliono battersi per un mondo più giusto, democratico e pacifico». Il segretario Ds si ritrova dietro lo striscione della «Tavola della pace» ombra, un altro no alla guerra infinita. Qualcuno glielo fa notare e lui scherza: «Sono d'accordo, sono anche contro la guerra finita». Fassino vuole «discutere e dialogare» con il movimento, del quale rileva «l'enorme salto di qualità culturale», perché le ragioni dei tanti che manifesta-

no non sono annullate: «Il conflitto lascia aperti molti problemi. L'esigenza di una globalizzazione più giusta, il batterci per l'affermazione dei diritti e della democrazia, la possibilità che ogni conflitto abbia una soluzione politica». Ed «essere dentro» il corteo ha un valore: «Il popolo della pace si sentirebbe abbandonato, invece siamo qui, per indirizzare insieme la lotta per un dopoguerra legittimo, visto che la guerra non lo è stata, che garantisca agli iracheni di essere padroni del proprio destino, perché la comunità internazionale riconosca il

ruolo centrale dell'Onu». Sergio Cofferati, si sa, ha una visione ribaltata del rapporto movimenti-politica: «La cultura della pace si costruisce ogni giorno, è importante la continuità del movimento per sollecitare la politica, perché dev'essere aiutata ad agire». Un pensiero opposto a quello di Fassino? L'ex segretario Cgil fa un segno con le mani, unisce due dita e le rivolte, per dire: «Servono l'una e l'altra visione, bisogna fare entrambe le cose». La politica si lasci stimolare dai movimenti e non li lasci soli, forse. Mentre sfilava prima con

«Emergency» poi dietro lo striscione di «Aprile», da neo co-presidente, sono tanti i richiami dalla folla. Dalle scalinate dell'Ara Coeli gridano «Sergio, guidaci...», firma autografi su bandiere arcobaleno, berretti e tessere Cgil. Teresa Strada lo abbraccia e gli passa il cellulare, «tieni, è Gino», il marito. Il medico di Emergency è al lavoro a Baghdad, e racconta a Cofferati l'emergenza umanitaria nella capitale del petrolio dove «non c'è benzina per far funzionare il generatore della sala operatoria». Questa volta il Cinese è fuori dalla Cgil, ma

nel corteo abbraccia il segretario, Guglielmo Epifani.

Le bandiere di partito sono poche, ne sventolano parecchie di Rifondazione e dei Comunisti italiani. Ma i militanti dell'Ulivo ci sono, colorati di arcobaleno. Pietro Ingrao è accompagnato da due ali di applausi scanditi al tempo dei «Pietro, Pietro...», mentre a piazza Esedra con passo anziano ma tenace va fino alla testa del corteo, si mette dietro lo striscione di apertura con la scritta «No alla guerra infinita» a fianco dei promotori, Piero Bernocchi, Vittorio Agnolet-

to, Flavio Lotti, fra le tante bandiere Cgil. Lo raggiunge Fausto Bertinotti, più in là c'è Cesare Salvi. Fra due ali di folla Ingrao cammina con la figlia Chiara, Aldo Tortorella e Sandro Curzi. Riceve abbracci, baci e strette di mano, anche un «grazie di esistere». È commosso, Ingrao, ma lui trova «commovente vedere tanto amore per la pace». Ed è importante sfilare, far vedere «che il popolo della pace non è in ginocchio». E dai suoi ottantotto anni portati fino alla salita di Via Quattro Fontane, incita alla «lotta difficile di lunga lena, contro la

pratica della guerra preventiva lanciata da Bush», ora «che quelli che vogliono questa brutta guerra, purtroppo, hanno vinto». Una lotta comune «spero, in Italia, in Europa e nel vasto mondo», dice con un linguaggio antico. Per Fausto Bertinotti «è finito solo il primo capitolo della guerra», ma il popolo della pace deve contrastare «l'ipotesi strategica di dominio del mondo» contenuto nella «dottrina di Bush sulla guerra preventiva», dice il segretario di Rifondazione riferito al rischio di un'espansione del conflitto in Iran e in Siria. Armando Cossutta, presidente del Pdci, accusa la «prima guerra imperialista del secolo». Oliviero Diliberto si rammarica per «il pezzo di sinistra che oggi non è qui con noi». E dal centrosinistra si annuncia un no in Parlamento all'invio di militari italiani in Iraq, come è pronto a fare Berlusconi. «Chiederemo i caschi blu dell'Onu, senza questi nessuna operazione di «peace keeping», dice Marco Rizzo del Pdci, «senno diventa un'operazione militare di «peace enforcing». La grande partecipazione ha sorpreso tutti, «è una prova di consapevolezza», commenta Fabio Mussi al Circo Massimo, «la caduta di Saddam, che nessuno piange, non chiude la partita strategica: vogliamo una globalizzazione militarizzata, governare attraverso la guerra non porta l'ordine ma il caos». Una collaborazione dell'Italia è possibile «solo con l'Onu, all'aiuto per un protettorato Usa diciamo di no». Il leader Verde Alfonso Pecorella Scario accusa le «tentazioni» di Berlusconi, «sedersi al tavolo dei vincitori: sarebbe incostituzionale anche partecipare all'occupazione militare dell'Iraq».



Il lungo striscione arcobaleno che ha percorso le strade di Roma, sopra Pietro Ingrao

## Fai sentire la tua voce contro la guerra



parla di pace a tutti coloro che conosci

la cartolina in omaggio con **l'Unità** martedì 15 aprile

## Soldati in Iraq? Berlusconi: a giorni l'ok

«In settimana chiederemo al Parlamento il via libera per inviare Carabinieri o altre Forze armate»

DALL'INVIATO

TORINO «In settimana chiederemo al Parlamento di dare il via libera per inviare carabinieri o altre forze armate in Iraq» non per azioni di guerra ma da impegnare per garantire l'ordine pubblico. Lo annuncia il presidente del Consiglio, ospite del convegno di Confindustria, dopo aver detto, solo un paio di giorni fa, che si trattava di una decisione prematura. Ora è diventata pressante. Forse per dimostrare di essere più veloci dell'Onu in una fase di emergenza in cui aspettare risoluzioni significherebbe perdere troppo tempo.

Ed allora, come aveva già anticipato dal ministro degli Esteri, Franco Frattini, nella stessa sede, bisogna impegnarsi per garantire un minimo di stabilità in un Paese dove la guerra sarà anche finita ma il caos regna sovrano. Parla anche di aiuti

umanitari per la popolazione così duramente provata, il cui stanziamento è «di competenza del governo» precisa il premier e che prevede una somma attorno ai 56 miliardi. Ne «ho già parlato con Bush e Blair» sottolinea per far notare la fratellanza che ormai lo lega ai due alleati che la guerra l'hanno fatta con le proprie truppe.

Ma non si ferma a questo tema di tragica attualità il premier che mal volentieri, e si vede, ha dovuto lasciare l'incarico di ministro degli Esteri. C'è la questione palestinese di cui bisognerà ricominciare a discutere. Un lavoro diplomatico che Berlusconi annuncia farà «spalla a spalla» con il presidente americano, riproponendo l'Italia ed Erice in particolare come sede di una possibile conferenza di pace.

C'è poi la questione delle divisioni in Europa che lui sente particolarmente dato che il semestre di presidenza italiana della Ue ormai è

vicino ma anche perché ha dato un contributo fondamentale a che si verificassero. Invita a non lasciarsi «andare a facili ottimismo» anche perché «il riavvicinamento è molto difficile». Si tratta però di un obiettivo che va perseguito perché «non è utile che ci sia una sola superpotenza mondiale» cioè gli Stati Uniti. Serve, invece, «un'Europa che possa dialogare anche a livello militare» con gli Usa. Un'Europa di cui ancora una volta Berlusconi allarga a dismisura i confini mettendoci dentro di tutto, dalla Russia ad Israele, strizzando l'occhio anche al colonnello Gheddafi con cui anche ieri si è sentito al telefono, nel tentativo di esorcizzare il potere di quella vecchia Europa, Francia e Germania in testa, che hanno fatto muro per impedire che la Ue si imbarcasse in un conflitto disastroso.

Ma c'è anche la necessità di «ripulire la credibilità dell'Onu» venuta meno per le divisioni all'in-

terno del Consiglio di sicurezza, divisione che ancora una volta Berlusconi ha attribuito alle «minacce di veto di Chirac» che proprio non gli sono andate giù. Quindi bisogna andare «ad una riforma profonda» che coinvolga innanzitutto il Consiglio di sicurezza che è l'organismo esecutivo. Sottolinea ancora una volta «l'anacronismo» del potere di veto tanto più che è di competenza di «cinque paesi che non rappresentano più delle potenze come nel dopoguerra» a cominciare, ovviamente, dalla Francia. «Nè si capisce» aggiunge «perché potenze economiche di grande rilevanza abbiano lo stesso peso dell'ultimo paese del globo». Un mondo a più velocità ipotizza Berlusconi, in cui ai più forti viene dato maggior potere e gli altri possono stare a guardare e subire. Il che, per un organismo di garanzia, non è proprio che sia una riforma democratica.

m.ci.

## Quindicimila persone sfilano tra le vie di Berlino

**BERLINO** Almeno quindicimila persone sono scese in piazza ieri a Berlino per manifestare contro la guerra e a favore di un rapido ritorno della pace e delle normali condizioni di vita in Iraq. Dopo la conquista di Baghdad da parte delle truppe anglo-americane, gli slogan dei pacifisti, primo tra i quali «Pace invece di

occupazione», mirano a criticare in particolare l'operato degli americani in Iraq. Alla partenza, il corteo era formato da circa 5mila persone ma, man mano che la manifestazione si avvicinava alla Porta di Brandeburgo, dove era in programma un comizio, il flusso è aumentato fino a raggiungere la cifra di 15mila persone in piazza. Il corteo è sfilato anche davanti alla sede dell'Unione Cristiano-Democratica (Cdu), che ha appoggiato la scelta di Washington e Londra, al grido di «pace non occupazione». Circa 200 curdi si sono riuniti in un altro punto della città per festeggiare la caduta di Saddam Hussein.



## Corteo ad Atene aspettando il prossimo vertice europeo

**ATENE** Manifestazione contro la guerra in Iraq anche nella capitale greca. Centinaia di persone hanno sfilato per Atene scandendo slogan come «Stop all'occupazione dell'Iraq». Ma gli organizzatori delle manifestazioni pacifiste in Grecia guardano già al prossimo 16 aprile, quando, in occasione della firma dei Trattati di adesio-

ne all'Ue da parte di 10 nuovi paesi, la capitale greca accoglierà tutti i leader europei, più il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. I pacifisti contano di protestare contro il conflitto, in particolare, contro quei leader europei che hanno appoggiato gli Stati Uniti nella loro scelta militare. I gruppi contro la globalizzazione e della sinistra che hanno organizzato le manifestazioni hanno definito «indesiderabili» questi capi di governo. Le dimostrazioni, secondo il governo, dovranno essere contenute in due piazze del centro di Atene. Ci saranno oltre 10.000 poliziotti schierati a garantire la sicurezza dei capi di stato e di governo presenti.

# Pacifisti in marcia: pace non è occupazione

## Manifestazioni in Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti contro la «guerra neo-coloniale»

**Alfio Bernabei  
Roberto Rezzo  
Franco Mimmi**

**LONDRA** Migliaia di mazzi di fiori sono stati posati lungo Whitehall, la strada dei ministeri, e davanti al numero 10 di Downing Street, la residenza del premier. Sono stati messi lì dai manifestanti che ieri hanno presto parte all'ennesima protesta contro la guerra. L'idea di creare un cimitero di fiori alle soglie del governo è venuta dalla «Stop The War Coalition» per commemorare «tutti i morti» di questa guerra, sia civili che militari. Come per le precedenti manifestazioni, i cortei di ieri sono partiti da due punti diversi della città: uno dalla stazione Victoria e l'altro dai pressi del Ponte di Waterloo, per poi confluire nella piazza del Parlamento dove sono stati osservati due minuti di silenzio. Da lì il corteo ha proseguito verso Downing Street dove una fila di poliziotti ha creato una barriera davanti ai manifestanti che inveivano contro Tony Blair. Hanno urlato «criminali», «assassini» e al rullo di tamburi hanno scandito «Tony! Tony! Tony! Out! Out! Out!» (fuori, fuori fuori, ndr) che ricalca lo slogan che venne coniato ai tempi delle manifestazioni contro l'ex premier Margaret Thatcher. Tra i cartelli spiccavano quelli con delle grandi chiazze rosse. Uno, riprodotto in migliaia di esemplari, portava la scritta «NO» con una macchia rossa, simile ad uno schizzo di sangue, al posto della «O».

Tra gli interventi contro la guerra ad Hyde Park ci sono stati quelli di alcuni deputati laburisti come Tam Dalyell e George Galloway che Blair vorrebbe punire con la sospensione dal Parlamento. Sono stati echeggiati gli avvertimenti giunti da alcuni esperti di leggi internazionali, come Paul Rogers della Bradford University, secondo cui gli anglo-americani stanno infrangendo i regolamenti della Convenzione di Ginevra per cui rischiano di essere

trascinati davanti a un tribunale internazionale. Galloway ha ribadito che si tratta di una guerra illegale portata avanti sulle basi di pretesti che adesso sono chiari a tutti: «Il fatto stesso che la conquista è stata così facile sta a dimostrare come l'Iraq non poteva essere ritenuto un pericolo per la sicurezza del Regno Unito o del resto del mondo». Andrew Murray, presidente della «Stop The War Coalition» ha detto che bisogna continuare a protestare per mettere fine all'occupazione anglo-americana: «Se non dovesse esserci una conclusione pacifica e de-

mocratica c'è il rischio che la guerra possa spandersi ad altre parti del Medio Oriente e potremmo trovarci davanti ad un conflitto senza fine». Protese sono avvenute in varie altre città tra le quali Glasgow. **NEW YORK** L'amministrazione Bush avverte che la guerra non è ancora finita e i pacifisti l'hanno presa in parola. In migliaia hanno sfilato ieri per le strade di Washington, San Francisco e Los Angeles per chiedere l'immediato ritiro delle truppe Usa dall'Iraq. «Occupazione non vuol dire liberazione», hanno gridato i manifestanti davanti alla Casa

Bianca e al Pentagono. Su cartelli e volantini immagini di Baghdad che i network televisivi americani si guardano bene dal mandare in onda: corpi carbonizzati sui marciapiedi, bambini orrendamente mutilati, scene di disperazione tra le macerie lasciate dai bombardamenti. Questa è la realtà della guerra, anche se le telecamere si ostinano a riprendere solo gente che saluta festosa i soldati piombati in città. «Il presidente Bush sta muovendo rapidamente per imporre un governo d'occupazione di tipo coloniale - denuncia il documento distribuito da

«International Answer», uno dei gruppi che hanno organizzato la protesta - Questa non è liberazione, è l'uso di una schiacciante superiorità militare per mettere le mani sul territorio e le risorse petrolifere irachene. Questa è la guerra di chi vuole fare degli Stati Uniti un impero». L'obiettivo dei dimostranti questa volta non sono solo i palazzi della politica: la folla punta sulle sedi della società che da questa campagna militare si attendono lauti profitti, dalle compagnie petrolifere all'impresa di costruzioni Halliburton, quella di cui il vice presidente Dick

Cheney è stato amministratore delegato e che ora si è aggiudicata una buona fetta di appalti per le opere di ricostruzione.

Ha sbagliato i conti chi prevedeva che con una rapida vittoria nel Golfo il movimento pacifista si sarebbe sciolto: l'America che ha detto no alla guerra in Iraq è determinata a fermare la guerra che questa amministrazione, con il pretesto della lotta al terrorismo, ha scatenato contro i più elementari principi di legalità internazionale e contro i diritti civili garantiti dalla Costituzione. Il segretario alla Giustizia,

John Ashcroft, ha lavorato a una seconda raffica di provvedimenti speciali, il Patriot Act II, per insprire la legislazione d'emergenza varata dopo gli attentati dell'11 settembre.

Dopo aver dato mano libera all'Fbi, che ora può spiare conversazioni telefoniche e comunicazioni informatiche senza bisogno di scomodare la magistratura per ottenere un mandato, il governo intende creare una nuova categoria di imputati, equiparabili ai «combattenti illegali» rinchiusi a Guantanamo, per i quali non esiste alcun diritto alla difesa e possono essere utilizzati metodi d'interrogatorio che Amnesty International chiama con un altro nome: tortura. La schedatura dei pacifisti newyorkei, così come è stata raccontata venerdì da alcuni giornali, è solo un esempio di questo nuovo stato di cose.

**MADRID** «Gobierno dimisión»: è il grido che, insieme con «Asesinos», ieri si è ascoltato più di frequente nella manifestazione che ha portato migliaia di persone a colmare la grande Plaza de España, in pieno centro di Madrid. Anche in Spagna non è stata sufficiente la conquista di Baghdad: la protesta contro la guerra, e in favore del popolo iracheno, è continuata e continuerà. Ieri vi sono state manifestazioni in tutto il Paese dopo che giovedì uno sciopero generale di due ore indetto dal sindacato socialista Ugt aveva avuto un seguito del 70%.

Anche i barcellonesi hanno rioccupato le strade e le piazze. Su invito della «Piattaforma fermiamo la guerra» migliaia di persone hanno partecipato alla manifestazione vestite rigorosamente a lutto per le vittime dell'Iraq. Gli organizzatori hanno esortato i cittadini a manifestare «perché dobbiamo continuare a esigere che i governi belligeranti si assumano le loro responsabilità, dobbiamo esigere la ritirata delle truppe e denunciare l'ipocrisia della spartizione della torta della ricostruzione». Continuano anche le manifestazioni in protesta per la morte del cameraman José Couso nell'Hotel Palestine di Baghdad e del giornalista Julio Anguita Parrado. Nulla sembra poter smuovere Aznar, anzi: dopo avere passato un mese a insultare l'opposizione, ieri ha invitato il leader socialista José Luis Rodríguez Zapatero «a recuperare la concordia e a smetterla con le frizioni»: in fondo, che sarà mai una guerra? ES



**PARIGI** Anche i pacifisti francesi sono scesi in piazza per reclamare «la fine dell'occupazione» americana dell'Iraq. Meno numerosi che nelle precedenti manifestazioni contro l'intervento militare - anche perché sono in corso le vacanze scolastiche pasquali - almeno 15mila persone hanno preso parte al corteo, protetto da un imponente servizio d'ordine. La prefettura di Parigi

## Il corteo di Parigi: «L'Iraq agli iracheni»

temeva disordini di carattere razzista. Nessun incidente ma solo il fermo di tre manifestanti che inalberavano striscioni con scritte antisemite incitanti all'odio razziale, non ci sono stati incidenti di rilievo. «L'Iraq agli iracheni», «Via le truppe dall'Iraq», «democrazia e indipendenza per

l'Iraq», «I liberatori hanno seminato caos e morte», si leggeva sui cartelli, oltre che il classico «Us go home». In testa al corteo decine di americani mentre gruppi di giovani scandivano «Blair, Bush, assassini». «Si lascia il popolo nel caos e si proteggono frattanto i pozzi di petrolio», ha tuonato

Mouled Aounit, portavoce del «Movimento contro il razzismo e per l'amicizia tra i popoli», assicurando che gli iracheni «non hanno applaudito Bush, ma la caduta di Saddam. Temo che il peggio debba ancora venire», ha detto, mentre alcuni leader politici tra cui Dominique Voynet dei Verdi e Marie George Buffet del Pcf hanno reclamato che l'Onu «sia coinvolto al più presto».

# Senza clienti chiude ristorante francese

## New York, il celebre Lespinasse vittima del boicottaggio contro Chirac

**Riccardo Chioni**

**NEW YORK** Era stato un negoziante newyorkese a dare l'avvio alla campagna di screditamento contro la Francia pacifista un mese fa, rovesciando nel fiume Hudson una dopo l'altra tutte le bottiglie di vino francese della sua cantina. Il giorno successivo le immagini del vino francese ingoiato dal fiume erano sulle prime pagine dei tabloid di New York e sui piccoli schermi dei pantofolai americani, accompagnate da commenti anche discutibili sulla guerra all'Iraq e l'opposizione della Francia, ma decisamente patriottici. Tanto che il mugugno di qualcuno nei confronti del presidente pacifista ora soprannominato «Jacques Iraq», in breve si è trasformato in un grido di boicottaggio da costa a costa contro tutti i prodotti importati dalla Francia.

Così iniziano a restare sugli scaffali dei negozianti e supermercati vini, formaggi, dolci, acqua in bottiglia e quant'altro è francese, mentre le boutique griffate ingoiano l'amaro e i ristoratori non hanno nessuno da servire. La prima vittima illustre del boicottaggio mai annunciato, ma preso sul serio dai newyorkei in particolare, è uno dei ristoranti francesi più rinomati di Manhattan, annesso al sontuoso hotel St. Regis. Da dodici anni sulla breccia, il ristorante Lespinasse chiude per mancanza di clientela. È uno dei sei ristoranti a quattro stelle di New York, decorato con marmi beige, ori e affreschi, dove i rumori della Quinta Avenue sono smorzati da abbondanti tendaggi, il salotto bene insomma dei ricchi di Park Avenue e dei dirigenti delle corporation che hanno sede tutt'intorno.

La proprietà del St. Regis e del ristorante - senza parlare direttamente del boi-

## INTANTO IN AMERICA

**Dal suo luminoso ufficio di fronte al palazzo delle Nazioni Unite a New York, Bill Vendley lavora per tessere una rete mondiale di leader religiosi che lavorino gomito a gomito per la pace. Per il segretario generale della Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace (WCRP), fondata nel 1970, questi giorni di guerra sono segnati da poche ore di sonno e da innumerevoli incontri e conferenze telefoniche. La tesi di Bill è che la pace sarà più realtà che profetia se le maglie di questa rete nel tempo si faranno sempre più fitte. Non curante della previsione di Samuel Huntington che il nostro futuro sarà segnato dallo scontro di civiltà, mister Vendley lavora per creare uno spazio dove le religioni si possano incontrare e lavorare insieme sui temi dell'AIDS, dell'educazione, della donna e della pace. Molte volte Bill Vendley, un cattolico, lascia il suo ufficio per attraversare la strada e conferire con Kofi Annan e i mem-**

## L'ambasciatore delle religioni

**bri del Consiglio di sicurezza per esporre le posizioni e le percezioni di leader cristiani, musulmani, ebrei, indu e buddisti. Altre volte gira il mondo, specialmente Medio Oriente, Africa ed Asia, per convincere i leader religiosi a collaborare e ad esprimere posizioni comuni, soprattutto per isolare e condannare il fondamentalismo. Vendley, l'ambasciatore delle religioni, è da poco tornato da Baghdad e tra qualche giorno spera di volare per Amman ed incontrare i leader religiosi del Medio Oriente. Mi mostra le foto di recenti incontri avuti in Iraq con funzionari di Saddam Hussein in palazzi ora inceneriti dalle bombe della coalizione. «Ci sono tante vittime di questa guerra-mi spiega Vendley-ma senz'altro fra queste queste ci sono le Nazioni Unite. Uno dei compiti dei leader religiosi oggi, deve essere quello di riaffermare il valore del multilateralismo».**

**Aldo Civico**

cottaggio - hanno annunciato che a causa della scarsità di affari, dovuta in parte agli eventi mondiali che hanno tenuto molta gente a casa, chiuderà i battenti tra una settimana, sabato prossimo. Il direttore de Lespinasse, Guenter Richter, si tiene sul diplomatico. «Abbiamo retto fino a quando abbiamo potuto», dice. E sulla possibilità di riaprire, aggiunge: «sarà legata alla ripresa dell'economia».

L'ente del turismo newyorkese ha cercato di correre controcorrente per evitare che in una città già economicamente disastrosa con una voragine nel bilancio comunale, cadano come birilli attività che sostengono l'economia locale. «NYC & Company», con alla testa Cristyne Lategano, ha organizzato una contro-crociera assieme ad un centinaio di ristoratori della City e editori di guide gastronomiche per invitare i newyorkei a mettere fine al boicottaggio.

Il centinaio di chef di differenti nazionalità si sono dati convegno presso un ristorante poco distante da Lespinasse, ma altrettanto famoso: Le Cirque di Sirio Maccioni su Madison Avenue, all'ombra della cattedrale di San Patrizio. La presidente di «NYC & Company» ha esordito dicendo «siamo tutti newyorkei e un boicottaggio può soltanto danneggiare la città», mentre il portavoce dei ristoratori ha detto chiaro che deve finire questa assurda rivolta contro i ristoranti francesi.

Ma in una metropoli come New York dove tutto il mondo ha una sua rappresentanza etnica, c'è anche chi va contro e protesta contro la protesta. Come nel frizzante quartiere di Soho dove lo champagne scorte ancora ai vernissage delle gallerie d'arte e nei bistrò dell'East Village i giovani frichettoni fanno colazione con croissant e caffè-au-lait.



**MUGELLO**

**13 APRILE 2003**

**ASSISE DI UNITA' E DI LOTTA**

Wladimiro Settimelli

**ROMA** La guerra ammazza e fa stragi, ma non basta: cancella anche la storia degli uomini, il loro passato, la testimonianza di tante antiche civiltà che ci hanno preceduto e riduce tutto in cenere. Ed eccola la conferma. Anche il Museo nazionale di Baghdad è stato saccheggiato, distrutto e antichissimi ed eccezionali reperti sono stati fatti a pezzi o portati via per sempre.

Lo racconta ai giornalisti piangendo, la vicedirettrice del Museo Nabhal Amin che ha cinquanta anni e una intera vita passata tra scavi e reperti. Accanto a lei, a testa bassa, Donny George, il direttore che, nei giorni scorsi, aveva fatto nascondere casse di oggetti esposti nelle vetrine per poi andare a dormire in un angolo del «suo» museo. Ovviamente, tra i sacchi di sabbia che si vera fatto portare dagli aiutanti per proteggersi dalle schegge. Anche un impiegato piange a dirotto mentre raccoglie in giro i pezzi di una antichissima statua e guarda lo sfacelo nelle stanze e nei corridoi.

D'altra parte, la gente muore ancora di fame e di sete e negli ospedali i medici devono curare i feriti, mitra in pugno. Nessuno ha ancora fatto il conto dei morti dentro la città e centinaia non sono stati neanche sepolti. Dunque, che importa tutto il resto?

Ma il resto è la storia dell'Iraq, della Mesopotamia. La storia delle civiltà di Uruk, di quella Sumera, Babilonese, Persiana e del califfato di Harun ar Rashid. In alcuni degli antichi testi del Museo, venivano raccontate le avventure di Gilgamesh, figura su cui si basa il Noè biblico. Altri testi sempre conservati nel Museo di Baghdad (nata con il nome di Città della Pace) spiegavano le conquiste matematiche degli antichi studiosi che spiegavano il teorema di Pitagora, 1500 anni prima dell'esistenza del matematico greco. E poi testi di teologia, geometria, scienza, astronomia e astrologia, medicina e poesia.

I tesori del Museo datavano tutti dal 7000 avanti Cristo al 1000 dopo Cristo. I visitatori ricorderanno certamente lo stupore e la meraviglia che suscitava, in ognuno, la parte superiore di un arpa sumerica scoperta a Ur, la città di Abramo. Non si sa dove sia finita. E ancora sono sparite teste di alabastro, leoni in pietra, teste in bronzo o in fango, ritrovate tra il Tigri e l'Eufrate e le sculture e i bassorilievi sumeri, babilonesi e assiri di inestimabile valore. E ancora i materiali straordinari ritrovati a Ninive, a Nimrud, ad Ashur, a Bassora, a Kufa, ad Amara e a Kirkuk. Altri reperti riguardavano la civiltà musulmana e quella ottomana. A Kufa, per esempio, era stata «inventata» la famosissima scrittura araba detta «kufico» e «Kufico fiorito» che aveva raggiunto, con gli anni, vertici di bellezza e raffinatezza assoluta. Sarebbero stati bruciati.

«Hanno rubato o danneggiato - ha continuato a ripetere Nabhal Amin, senza ancora riuscire a trattenere il pianto - almeno 170 mila pezzi del valore di miliardi di dollari. Sotto i miei occhi, due ragazzetti con aria minacciosa, hanno preso l'antichissimo portale di una moschea istoriato e lo hanno portato via. Sicuramente, lo useranno per accendere il fuoco sotto ad una pentola» Per la vicedirettrice del Museo

I tesori datavano tutti dal 7000 a.C. al 1000 dopo Cristo. Tra questi, l'arpa sumerica scoperta a Ur, la città di Abramo

## LA STORIA SACCHEGGIATA

**Ottavo-settimo millennio a.C.** Avvento dell'agricoltura e dell'allevamento in Mesopotamia.  
**Sesto-quarto millennio a.C.** culture Oueili, Eridu, Obeid e Uruk. Uruk è il primo esempio di civiltà urbana, nasce la scrittura e si stabiliscono relazioni commerciali con Iran, Turchia, Siria.  
**Dal 4500 al 2340 a.C.** Sviluppo delle città Stato sumeriche. La scrittura diventa cuneiforme. Sviluppo dei sistemi di irrigazione. Le città vengono fortificate.  
**Dal 2350 al 2100 a.C.** Le città sumeriche sono conquistate dagli Accadi guidati dal semita Sargon, nasce lo Stato centralizzato.  
**2100 a.C.** I sumeri riconquistano il potere. Sotto la dinastia Ur lo



Stato si dà un apparato amministrativo. Vengono innalzati gli Ziqurat (alte torri a gradini). L'invasione elamita pone fine al dominio dei sumeri.  
**1792-1750 a.C.** Regno di Hammurabi con capitale Babilonia. Primo codice di leggi scritto che unifica città e regioni.  
**1600 a.C.** Invasione degli Ittiti. Babilonia conquistata dai Cassiti. Lungo periodo di confronto fra le civiltà babilonese e assira (nord dell'attuale Iraq).  
**605-562 a.C.** Regno di Nabucodonosor II, a Babilonia fioriscono studi letterari, astronomici, scientifici. Nel 586 viene distrutto il tempio di Gerusalemme, gli ebrei sono deportati a Babilonia.  
**539 a.C.** Babilonia conquistata dai persiani.  
**VII secolo d.C.** Inizia il dominio arabo si diffonde l'islam

# Il sacco di una civiltà millenaria

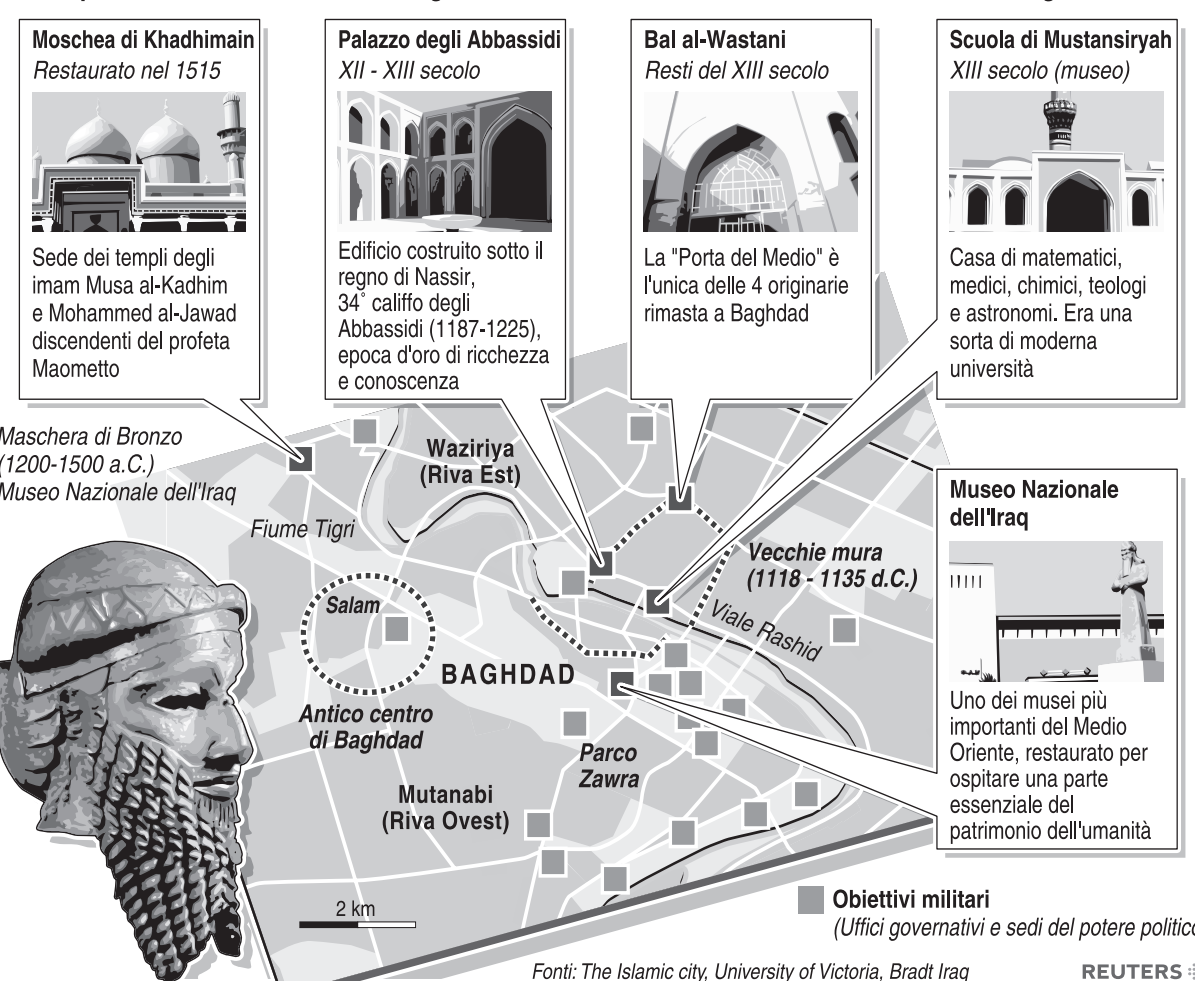
*Vandali nel museo di Baghdad: distrutti e rubati 170mila pezzi. Perché gli americani non l'hanno protetto?*



Scene di devastazione nelle sale del museo Nazionale di Baghdad

## I TESORI CULTURALI DI BAGHDAD

Baghdad ha visto molti eserciti arrivare e andarsene da quando è stata fondata come capitale del regno degli Abbassidi (762 d.C.). Mai come adesso, però, la protezione dei suoi abitanti e quella del suo patrimonio culturale e archeologico è stata messa in discussione come "effetto" della guerra.



di Baghdad, non ci sono dubbi su chi ricada la colpa dello scempio. «Toccava agli americani - ha spiegato con rabbia - proteggere il Museo. Se solo avessero messo davanti all'ingresso un carro armato e due soldati, nessuno avrebbe osato entrare».

Già nella guerra del 1991, i danni al patrimonio artistico e museale erano stati grandi. Di quello che è successo con gli scontri violentissimi di questi venti giorni di guerra, con i bombardamenti, il transito di carri armati, gli incendi, lo scavo delle trincee e i cannoneggiamenti, nessuno è in grado di dire qualcosa di preciso. Si è combattuto in decine e decine di siti archeologici o in città notissime per tutta una serie di straordinari luoghi di culto e monumenti.

Per esempio a Kerbala c'è il mausoleo di Hussein, il figlio di Ali e nipote del Profeta Maometto. Kerbala è la seconda città santa per gli sciiti, dopo Nagiaf. I minareti e la cupola del mausoleo di Hussein, al quale venne tagliata la testa, sono coperti d'oro. Combattimenti terribili si sono avuti anche a Nagiaf, la quarta città santa per gli islamici, dopo Mecca, Medina e Gerusalemme. A Nagiaf è sepolto il «principe dei credenti» Ali', uno dei «califfi ben guidati». Quel che resta del corpo venne issato su una specie di altare in avorio e argento, protetto da grate e porte in oro purissimo. A fianco del sarcofago di Ali ci sono le presunte tombe di Adamo e Noè. La cupola della moschea-sepolcra è rivestita da 7777 mattoni di oro purissimo. La città ha anche un'altra caratteristica straordinaria: ospita il più grande cimitero del mondo perché gli sciiti di ogni paese musulmano, cercano di farsi seppellire proprio a Nagiaf. L'altro giorno, nella sacra moschea, è stato accoltellato l'imam che veniva dall'Inghilterra ed era «amico degli occidentali».

Ma tutto l'Iraq è un enorme museo a cielo aperto: a volte recuperato e sistemato, a volte ancora da scavare.

Altro grandioso e famoso museo pieno di reperti è quello di Bassora, la «Venezia d'Oriente» e punto di partenza dei fantastici viaggi di Sindbad delle «Mille e una notte». Non è stato ancora chiarito se i ladri siano riusciti a saccheggiarlo. Presso quel che resta di Nippur furono ritrovati, non molti anni fa, anche migliaia di tavolette con la descrizione del diluvio. E a Babilonia la guerra ha fatto danni? Presto lo sapremo. Come sapremo se i bombardamenti aerei hanno danneggiato la «ziggurat» di Ur o la celeberrima «torre» moschea di Samarra, detta «la Malawiya» e cioè quella a forma elicoidale, circondata da mura possenti di 240 metri per 160 e con 44 torri. E ad Hatra, la «Città del dio Sole», come è andata, con la guerra, per il tempio «ellenistico» con la testa di Gorgona e scritte in aramaico?

Non ci sono notizie sul Museo di Mossul (la città ha dato il nome al cotone ricamato, chiamato per questo «mussolina»), sulla fortezza di Bashi Tapia, sul santuario di Giorna, sul minareto «Nuri», piegato su un lato, proprio come la torre di Pisa e sulla vicina Ninive, fondata dal re Nino, poi marito di Semiramide.

Gli archeologi italiani conoscono benissimo il valore culturale degli scavi e dei musei iracheni. Sono state decise, negli ultimi anni, le spedizioni del nostro Paese autorizzate dal governo di Baghdad. Notevoli anche gli scavi di missioni inglesi, francesi e americane.

Prima della guerra, gli archeologi italiani, francesi, ma anche americani e inglesi, avevano informato il Pentagono e la Casa Bianca dei danni artistici e culturali che la guerra avrebbe potuto provocare. Ma, ovviamente, non sono stati ascoltati. Ieri, è intervenuto anche l'Unesco. Ma già da molti giorni prima della guerra, dollari alla mano, i trafficanti d'arte di mezzo mondo, erano già arrivati in Giordania e in Kuwait. Molto, molto presto, tesori preziosi saranno in vendita a New York, a Parigi, a Londra o a Zurigo.

Gli appelli inascoltati degli archeologi. Il direttore aveva nascosto alcuni reperti: di notte dormiva nel museo

## l'intervista

**Claudio Saporetti**  
archeologo

Sonia Renzini

**FIRENZE** La notizia del saccheggio del museo di Baghdad colpisce al cuore l'archeologo Claudio Saporetti, docente all'Università di Pisa. E con lui tutta la civiltà. Il pensiero che un patrimonio così importante per l'umanità possa essere spazzato via di colpo angoscia in modo opprimente tutto il mondo della cultura nelle ultime ore. Tanto più se, come nel caso di Saporetti, sembrava a portata di mano la possibilità di poterlo preservare per sempre.

**Allora Saporetti come si sente in questo momento?**

Malissimo, sono disperato. Avevo intenzione di andare a Baghdad per proporre alle autorità irachene la possibilità di riprodurre tavolette e pezzi antichi senza nemmeno toccarli. L'idea era quella di creare una banca dati virtuale per salvare tutto ciò che c'era. Lo scoppio della guerra però ha vanificato tutto. Vorrei solo dire una cosa agli americani.

**Quale?**

Vergogna, vergogna, vergogna. Se una na-

zione attacca un paese, a prescindere dalle giustificazioni che oltretutto non condivido, è responsabile di tutte le conseguenze. E invece gli americani non hanno mosso un dito perché qualcuno proteggesse il museo. È un atteggiamento presuntuoso e ignorante.

**Cosa potrebbe essere fatto?**

Come vicepresidente della società italiana per i Beni culturali ho fatto una richiesta ufficiale al governo italiano affinché, in quanto alleato, facesse presente a quello americano questo problema. Ma non abbiamo ancora avuto una risposta. E se è rimasta lettera morta i responsabili siamo anche noi.

**Di che società si tratta?**

Si tratta di una società di militari che sono istruiti a rispettare i Beni culturali e le preziosità dell'antichità. Questi soldati hanno salvato delle preziosità incredibili in Bosnia e in Albania, ma non mi sembra che abbiano fatto altrettanto i soldati americani. È proprio non lo capisco. Perché mai vengono messi i soldati a difendere le banche e i pozzi petroliferi e non di fronte ai musei. Tanto più che contengono cose dal valore di miliardi di dollari. È incredibile che non ci sia un solo carrarmato

Il docente di Pisa aveva lavorato per mesi in Iraq: «Avevamo chiesto la mediazione dell'Italia per tutelare quei beni»

«Vergogna... bastava un carro armato»

di fronte al museo di Baghdad e poi non possiamo nemmeno stupirci se gente rimasta nell'ignoranza assoluta e a soffrire la fame per tanti anni assalta il museo.

**Qual è l'importanza del museo di Baghdad?**

Tantissima. Che posso dire, è come se in Italia venisse fatto fuori il museo nazionale romano o il museo degli Uffizi di Firenze. Personalmente ho lavorato per mesi nei sotterranei del museo. E in tutte le condizioni immaginabili, perfino durante la guerra Iraq-Iran.

**Quando è stata l'ultima volta?**

Non più di un anno fa, quando ho passato settimane in quei sotterranei a cercare di decifrare le tavolette cuneiformi che oggi rischiano, se non lo sono già, di andare perdute. E molte delle quali ancora non sono state studiate. Per quante ne so non mi risulta che siano state portate in salvo.

**Cosa le risulta che abbiano portato via?**

Pare che siano entrati nella prima sala e che abbiano rubato delle ceramiche e delle statue che risalgono al periodo persiano, cose di straordinaria importanza.

**Cosa si è potuto salvare?**

Con certezza solo i pezzi che erano già stati trasferiti in un caveau di una banca l'ultima volta che ci sono stato. Sono molto preoccupato per alcuni monumenti unici che invece avevo visto esposti. È il caso della testa in bronzo di Sargon della seconda metà del terzo millennio avanti Cristo, o del volto della cosiddetta signora di Warka, in assoluto il pezzo più assicurato del museo. O ancora, del tesoro di Ur fatto con elmi, pugnali e monili di oro e lapislazzuli. Spero solo che nel frattempo siano stati anch'essi trasferiti nel caveau non appena si è saputo della guerra.

**Che altro c'era nei sotterranei?**

Un patrimonio inestimabile. Beni magari duplicati che non vengono esposti nelle sale, e una quantità inverosimile di oggetti inestimabili. E purtroppo non sono tutti trasportabili. Per esempio non lo sono gli enormi bassorilievi assiri che ornano tutte le pareti di una sala importante del museo, questi non possono essere messi in nessun caveau. Eppure il loro valore è immenso ed è molto probabile che siano stati assaliti e frantumati per essere portati via a pezzi durante il saccheggio.

Fa discutere l'Albo iscritti per le primarie. Fassino propone «più velocità» di aggregazione. Battibecco Rutelli-Pecoraro. Qualche fischio a D'Alema

# Il nuovo Ulivo? Per ora, molte idee

All'Assemblea con i comitati posizioni ancora divergenti fra gli esponenti dei partiti

Simone Collini

ROMA Il simbolo che hanno scelto già la dice lunga: una formichina che trasporta sulle spalle un ramoscello d'ulivo, molto più grande di lei. E però continua a camminare, sorridente, nonostante il peso che porta. Ieri i "Cittadini per l'Ulivo" si sono riuniti al Residence Ripetta di Roma, invitando all'assemblea tutti i leader del centrosinistra, ma anche Italia dei valori, associazioni e movimenti. Quattro ore di interventi appassionati e lucide analisi, sotto lo slogan «l'Ulivo non può attendere» e con un obiettivo chiaro: l'avvio di un processo costituente, necessario per l'allargamento e il rilancio della coalizione. Una lunga discussione a cui hanno partecipato o assistito Piero Fassino, Massimo D'Alema, Giovanni Berlinguer e Enrico Morando per i Ds, Francesco Rutelli, Dario Franceschini e Rosy Bindi per la Margherita, Alfonso Pecoraro Scario per i Verdi e anche il segretario dello Sdi Enrico Boselli e Antonio Di



Pietro, seduti fianco a fianco. Un'assemblea che però rischia di finire caratterizzata dall'emergere di nuovi e vecchi attriti, dal battibecco tra Rutelli e Pecoraro Scario, dalle contestazioni di alcuni presenti a D'Alema, dalle bacchettate di Fassino al suo collega di partito Morando. E ancora una volta sembra che il morettiano «non facciamo del male», citato da Pietro Scoppola nella relazione di apertura, non riesca proprio ad attecchire nel centrosinistra.

Tutti sono d'accordo che l'Ulivo non può essere soltanto un'alleanza elettorale, che è necessario inaugurare una fase nuova, che bisogna coinvolgere movimenti, associazioni, cittadini che si riconoscono nelle politiche del centrosinistra. Tutti sono d'accordo anche sui tempi: questa stagione va aperta subito, e comunque «la costituzione dell'Ulivo deve avvenire entro il dicembre 2004», scrivono i comitati di base nell'ordine del giorno approvato all'assemblea (e Sergio Cofferati, parlando in un'altra sede, giudica necessario un «coordinamento parla-

mentare più efficace» e la definizione di un programma «prima delle elezioni europee»). È però sul «come» che iniziano le divisioni. I «Cittadini per l'Ulivo» propongono il «doppio binario»: alcuni soggetti partecipano al processo costituente; chi non vuole (molti movimenti si sono già espressi in questo senso, a cominciare dai Girottondi), prende parte soltanto alla fase programmatica. Ma questa divisione non convince D'Alema: «I due binari rischierebbero di non incontrarsi mai e di ricostituire il dualismo tra l'Ulivo dei partiti e l'Ulivo della società civile che è stato un disastro a cui molti di noi hanno concorso». Parole che rievocano un passato che ancora brucia e che provocano qualche malumore nella platea. «Eccolo», dice qualcuno ad alta voce, «te ne devi andare», grida un altro. Ma il presidente Ds va avanti e conclude tra gli applausi ribadendo l'importanza di dare vita «al più presto ad un Ulivo inteso come casa di tutti». Anche per Fassino l'idea del «chi c'è c'è» rischia di far approdare a «un Ulivo più piccolo». Meglio, dice il

segretario Ds riprendendo il leader dell'area liberal della Quercia («prima di scuotere la testa, Morando, ascolta»), «un Ulivo flessibile a più velocità, capace di consentire ai soggetti che lo vogliono di procedere in termini più dinamici, senza perdere la ricchezza e l'articolazione necessarie».

Ma c'è anche un'altra proposta avanzata dai «Cittadini per l'Ulivo» che divide l'assemblea o, più precisamente, i leader della coalizione: la creazione di albi di elettori dell'Ulivo. L'analisi di Scoppola è questa: «I partiti non ce la fanno a dar vita a un soggetto nuovo, di tipo federativo. Il principio dell'unanimità che regola di fatto i loro rapporti si risolve in un diritto di veto che blocca ogni progresso dell'Ulivo». Per uscire da questa situazione «di stallo», dice il promotore dei comitati, servono allora «soggetti nuovi». Come coinvolgerli? Gli albi di elettori potrebbero essere la risposta. L'obiettivo è quello di raggiungere in un anno 100mila adesioni, non iscritti veri e propri, spiega, ma persone interessate a partecipare alle iniziati-

ve politiche e «ai meccanismi, come le primarie, di selezione delle candidature e della classe dirigente».

La proposta viene immediatamente appoggiata da Rutelli, per il quale «l'Ulivo deve essere il più largo possibile, ma capace di decidere democraticamente e liberamente». Immediato arriva però l'altolà Pecoraro Scario, che vede nell'iniziativa l'embrione del partito unico: «Parlare di albi di iscritti, delegati e comitati centrali non ha niente a che fare con una coalizione». Resta da capire se pesi su questo giudizio negativo anche il vivace battibecco andato in scena durante l'assemblea tra il leader Verde e il presidente della Margherita. «Va bene, partiamo dai programmi - dice Rutelli a Pecoraro Scario, intervenuto prima di lui - ma bisogna intendersi su questo, perché programma è anche il referendum sull'articolo 18, che voi avete promosso e che manda in frantumi l'Ulivo». Si è acceso una botta e risposta tra i due, che hanno anche iniziato a discutere sul perché i Verdi americani non si sono alleati con Al Gore.

## Nuovo Psi Disputa sulla linea dell'«Avanti»

Sembrava ufficiale: Gianni De Michelis assumerà la direzione del quotidiano «Avanti!». Il giornale torna all'ovile. Ma è durata poco. È andata così. L'editore del giornale, Valter Lavitola, già oggetto di polemiche interne (lo si accusa di aver «tradito» il partito e di aver sposato le posizioni dei socialisti che hanno aderito a Forza Italia, come Fabrizio Cicchitto e Renato Brunetta), ieri dal palco del congresso del Nuovo Psi ha offerto il suo incarico di direttore politico del giornale al segretario del partito, Gianni De Michelis. Con una promessa: «Quando il Psi raggiungerà almeno il 3% dei voti, cederò al partito anche la proprietà della testata». Gianni De Michelis ha preso la palla al balzo, accettando l'offerta ad una condizione: «Che sparisca sotto la testata la dizione "Quotidiano liberal-socialista" e torni a essere un quotidiano socialista». L'accordo sembrava fatto. Ma poco dopo lo stesso Lavitola ha stemperato l'ottimismo: «Non posso accettare da solo la condizione posta da De Michelis. Devo sottoporre questa proposta ai soci della cooperativa e al comitato di direzione del giornale. Spero comunque che non sia una scritta a impedire a Gianni De Michelis di dare una mano alla testata storica dei socialisti italiani». Poco dopo però due dei tre deputati del partito (Milioto e Bobo Craxi) dal palco del congresso hanno reiterato gli attacchi a Lavitola e agli ex socialisti di Forza Italia accusati di aver compiuto lo «scippo» della storica testata del Psi. Conclusione: Lavitola è tornato indietro su tutta la linea: «L'«Avanti» rimane nella sua attuale configurazione come giornale liberal-socialista».

Una manifestazione dell'Ulivo, in basso Berlinguer e Cofferati durante la presentazione del giornale «Avanti»

## Aprile, mensile rinnovato «Con l'Unità il 26 aprile»

ROMA È pronta la rivista di Aprile. Lo ha annunciato ieri il direttore della rivista Aldo Garzia, insieme ai membri del suo comitato editoriale, presieduti dallo storico Nicola Tranfaglia. «Presentiamo un mensile rinnovato - dice Garzia - in formato tabloid e con 24 pagine. Il primo numero uscirà il 26 aprile con l'Unità, per entrare autonomamente nelle edicole a maggio».

Aprile vanta la presenza nel proprio comitato editoriale dei presidenti dell'associazione omonima, Giovanni Berlinguer e Sergio Cofferati e, tra gli altri, Antonio Tabucchi, Lidia Ravera, Tom Benetollo e padre Alex Zanichelli.

«Il nuovo mensile, (per ora) - ha detto Berlinguer - si collega all'esigenza non di coprire un vuoto, ma di delineare una posizione che possa embrionalmente corrispondere ad uno schieramento molto vasto». Ed ha auspicato l'immediata fine delle divergenze tra l'associazione ed il resto della coalizione nate dopo l'assemblea di Aprile, «perché in questa fase c'è un'esigenza assoluta e a fronte del calo di prestigio e credibilità della maggioranza, non si è delineata un'alternativa credibile e appetibile per i cittadini».

Anche per Cofferati «Aprile si pone come cerniera fra l'Ulivo e i movimenti, per la costruzione di un nuovo grande Ulivo, e il nuovo mensile sarà una sede di quest'operazione. Una scommessa - ha aggiunto - che vale la pena di fare». «È una rivista che deve guardare lontano - spiega Cofferati - e deve interloquire con l'Ulivo, che spero nel frattempo si sia dato una configurazione adeguata, e con tutti i movimenti».

Il comitato di redazione ha sottolineato l'importanza di una rivista a fianco di un'associazione politico-culturale, che esprima non solo il punto vista degli associati ma si confronti con tante sensibilità diverse. «Un laboratorio - dice Lidia Ravera - dove la politica si farà attraverso la cultura». E annuncia che nei prossimi numeri ci saranno piccoli seminari sulle parole della sinistra. Da democrazia ad uguaglianza, da diritti a politica. Obiettivo editoriale, infatti, del mensile «apertissimo a pensieri di esterni» è quello di dare spazio e contributo ad una cultura moderna di sinistra.

Nel primo numero ci sarà un ampio dibattito sui temi emersi e non risolti della guerra, alcuni articoli sulla situazione della politica interna italiana, dalla giustizia all'istruzione, e le rubriche dei rappresentanti del comitato di redazione, tra le quali una di Sergio Cofferati improntata sul dialogo diretto con i lettori, un editoriale di Nicola Tranfaglia sui rapporti tra la politica e la storia e «Candida» di Lidia Ravera, che tenderà ad esprimere l'ottica di chi la politica non la fa di professione.

c.pe.



## Fassino e Cofferati, in quattromila al Mugello

Oggi a Borgo San Lorenzo l'atteso faccia a faccia dopo le lettere dei segretari di sezione di dieci giorni fa

Oswaldo Sabato

FIRENZE I compagni della base diessina del Mugello e della Val di Sieve contano di «costringere» i due leader nazionali della Quercia, Piero Fassino e Sergio Cofferati, a quella che il segretario toscano dei Ds, Marco Filipposchi, definisce «la svolta» nei rapporti politici fra la maggioranza e la minoranza uscita dal congresso di Pesaro. «Basta polemiche» scrisse il segretario mugellano, Marco Semplici, nella famosa lettera

della settimana scorsa inviata a Fassino e Cofferati. Erano i giorni in cui nel partito si discuteva animosamente sulla mozione legata alla guerra in Iraq, che sarebbe andata in discussione alla Camera, e che avrebbe portato l'Ulivo a dividersi. Proprio pochi giorni prima dell'inizio della Convenzione programmatica della Quercia a Milano, in cui il segretario Fassino ricordò la necessità del senso di disciplina in chi è iscritto al partito e che fu letto dal Correntone come un tentativo di limitare la loro iniziativa politica. Erano sempre i giorni

in cui anche i segretari della Val di Sieve alzarono la loro voce minacciando addirittura di dimettersi se i dirigenti non avessero lanciato un segnale di unità. Insomma il disagio iniziava a farsi sentire, ma mai questa gente avrebbe immaginato che a distanza di una settimana si sarebbe materializzata la presenza del Segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino, e del presidente della Fondazione Di Vittorio, Sergio Cofferati, proprio al Mugello per sentire direttamente quanto hanno da dire i compagni della base. Ed avranno mu-

sica per le loro orecchie. L'attesa questa mattina con inizio alle 10 è tanta. Sono attese circa 4mila persone. Tanti sono i posti disponibili. Nell'auditorium del centro scolastico di via Pietro Cainai a Borgo San Lorenzo saranno duecento i posti a sedere riservati e informa una nota dei ds fiorentini - ai compagni ed alle compagne dei direttivi delle due zone del Mugello e della Val di Sieve gli altri saranno destinati a chi vorrà assistere al faccia a faccia della base con Cofferati e Fassino. Non sono previste domande dal pubblico

per evitare di allungare i tempi. Gli organizzatori pensano di far rientrare il tutto al massimo fino alle 13. Dopo i saluti del segretario provinciale ds Manuele Auzzi, il primo a parlare sarà Stefano Prosperi che ricorderà il malessere dei Ds per i continui bracci di ferro fra la maggioranza e la minoranza del partito. Poi toccherà al suo collega Marco Semplici richiamare l'attenzione sul delicato problema del referendum sull'articolo 18. Dopo di che parleranno gli altri segretari di base sul ruolo del socialismo europeo e i Ds,

quello dei movimenti e il rapporto con la sinistra, la politica Usa e il conflitto iracheno e la riforma scolastica del ministro Moratti. La scaletta è stata pensata in modo da toccare tutti gli argomenti più caldi. La replica finale spetta a Fassino e Cofferati. Quest'ultimo nel pomeriggio andrà all'Impruneta ad aprire la campagna elettorale per le amministrative dove è candidata a sindaco Ida Beneforti. Candidata dell'Ulivo e Rifondazione. Un modo per sottolineare come l'unità sia davvero possibile. E non solo nei disse.

Con temerario sprezzo del ridicolo, l'avv. prof. on. pres. Gaetano Pecorella ha organizzato a Roma un convegno su «La ragionevole durata del processo». Un ossimoro, nel suo caso, se si pensa alla irragionevole durata dei processi a Berlusconi e Previti, che lo vedono incontrastato protagonista da sette anni. Sabato scorso, per esempio, ha fatto saltare l'udienza Sme comunicando di essere impegnatissimo in un altro convegno, quella volta a Caltanissetta. Un rapido controllo ha consentito di appurare che, quel giorno, non erano in programma suoi interventi. Era li come spettatore. Ma l'avv. prof. on. pres. è fatto così: mentre discetta di come sveltire i tempi dei processi, i suoi processi non finiscono mai. Fra un convegno e l'altro, però, c'è il rischio che quelli a carico di Berlusconi e Previti arrivino prima o poi a sentenza. E le previ-

sioni del tempo annunciano burrasca. Così Pecorella, reduce dai trionfi della legge sulle rogatorie (lettera morta), del legittimo sospetto (bocciato perché illegittimo) e del nuovo falso in bilancio (appena sbeffeggiato dalla Commissione europea), ci riprova con un'altra idea geniale. Immunità per le alte cariche dello Stato, cioè per l'unica sotto processo: Berlusconi. E, per i parlamentari semplici, niente processo se il Parlamento si è già pronunciato, ad esempio bloccandone l'arresto. Proprio quello che è accaduto, nella scorsa legislatura, per Previti e Dell'Utri (quest'ultimo miracolato tre giorni fa dalla legge Boato ammazza-tabulati e intercettazioni), insieme a Giudice, Matacena, Firrarello e Cito e, in quella attuale, per Sanza (Fi) e Luongo (Ds) nello scandalo Inail di Potenza. Così, per dire, i processi Imi-Sir e Sme-Ariosto proseguirebbero contro gli im-



L'acceleratore che frena

putati che non hanno avuto la prontezza di farsi eleggere, mentre Berlusconi e Previti entrano nel cerchio magico dello scudo spaziale e diventano invulnerabili. La logica (si fa per dire) è semplice: se il Parlamento ha respinto l'arresto vuol dire che ha riscontrato il «fumus persecutionis». Dunque il processo persecutorio deve finire subito, almeno per i parlamentari (per gli altri eventuali perseguitati, chi se ne frega). È il caso allora di ricordare quel che accadde dopo il 3 settembre 1997, quando il Pool di Milano

chiese alla Camera l'autorizzazione ad arrestare Previti perché stava inquinando le prove del caso Imi-Sir, definito nell'ordinanza del Gip Alessandro Rossato «un episodio di corruzione di inaudita gravità», mai visto «nella storia italiana e in quella di altri Stati». Il relatore del «no» all'arresto, Carmelo Carrara (Cdu), pronunciò un discorso copiato per i due terzi dalla memoria dei legali di Previti, parola per parola. Ma le prove portate dai giudici milanesi erano così impressionanti che quasi nessuno, nemmeno nel Polo, osò parlare di

fumus persecutionis. Nessuno, si capisce, eccetto Previti. Anzi, quasi tutti escludono la persecuzione. E, dopo anni passati ad accusare il Pool di arrestare la gente per trovare le prove, rivolgarono la frittata: le prove - dissero - sono troppe perché Previti le possa inquinare. Altri, arrampicandosi sugli specchi della tartuferia, domandarono: perché Previti si è Berlusconi no? Uno spertacolo. Michele Abbate (Ppi, relatore alla giunta): «Complotti contro Previti non ce ne sono, nessun segno di malanimo da parte dei magistrati. Ma l'inchiesta è chiusa, tutte le carte fanno parte del processo, l'imputato non ha più modo di manipolarle. Allora perché metterlo in carcere?» (14-1-1998). Giuseppe Gargani (allora Ppi, oggi Fi): «Non dovendo entrare nel merito, abbiamo ritenuto che per Previti non fosse necessaria la custodia cautelare. La richiesta di arresto è del 3 settembre,

quella del Gip del 13 dicembre, siamo al 12 gennaio: se avesse voluto farlo, Previti avrebbe avuto tutto il tempo per inquinare le prove» (12-1-1998). Carmelo Carrara (Cdu, relatore in aula): «Perché per Previti si cerca l'arresto e per Berlusconi ci si limita al rinvio a giudizio?» (4-1-1998). Marco Boato (Verdi): «Se c'è il pericolo di inquinamento delle prove per Previti, non è contraddittorio ipotizzarlo anche per Berlusconi?» (4-1-1998). Il 20 gennaio la Camera votò. Anzi: 341 no all'arresto, 248 si e 21 astenuti. Un centinaio di deputati dell'Ulivo salvarono Previti: diniani, mastelliani, socialisti, 25 popolari e Marco Boato. Previti, l'indomani, intimò ai suoi giudici: «E ora ho diritto a un processo in tempi rapidi». Rapidi e ragionevoli, come direbbe l'avv. prof. on. pres. Gaetano Pecorella.

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

**TORINO** Ci prova. Pur di non prendere neanche un impegno con la platea della Confindustria che lo aspettava al varco per sentire parlare di riforme, fisco e pensioni innanzitutto, il presidente del Consiglio si è ricordato di essere anche un noto intrattenitore e si è improvvisato una via di mezzo tra Bruno Vespa e Maurizio Costanzo. Oplà. Al Lingotto come in tv. Detto fatto ha allestito una sorta di talk show sul palco che ha ospitato per due giorni il convegno degli industriali. Uno «scherzetto» l'ha chiamato lui, «pensato arrivando qui» in cui ha riservato ai «colleghi» l'onere delle domande che avrebbe voluto anche «birichine» ed a se stesso ha riservato l'onore di rigirare le questioni come meglio gli pareva. Arte in cui primeggia. Lo stesso non si può dire per quanto riguarda il governo del Paese, ma, ovviamente le colpe sono «di quelli che mi hanno preceduto» che hanno «fatto un vero disastro» ed anche un po' degli italiani che non gli hanno dato la maggioranza assoluta e lo costringono a fare i conti con una maggioranza che non è così coesa come lui altre volte ha definito. «Ma le difficoltà si possono superare se date a Forza Italia ed a Silvio Berlusconi il 51 per cento...», suggerisce il premier aggiungendo allusivo, dato l'uditorio, che solo così «le cose andranno bene come nelle vostre aziende».

Nel frattempo, in attesa dell'auspicato plebiscito, il presidente-conduttore, sollecitato dai quesiti dai vari Umberto Agnelli, Marco Tronchetti Provera, Antonio D'Amato, Francesco Bellotti, Andrea Pininfarina ed Enzo Ghigo nell'insolito ruolo di spalla, i primi visibilmente distaccati, gli altri più disposti alla pantomima, si è addentrato nell'illustrazione della riforma dello Stato che lui auspica. E che dovrebbe consentire di togliere finalmente quei laici e laccioli che non consentono di far camminare speditamente la macchina legislativa, compreso quella che potrebbe dare un consistente aiuto alle imprese che hanno come primo impedimento quanto scritto già nella Costituzione. E sì. Per chi non se ne fosse reso conto, parola di Berlusconi, la parte della Carta fondamentale che riguarda le imprese, «risente della cultura sovietica dei padri costituenti» (passaggio omissso nella cronaca del Tg1 della sera). E non nasconde, il premier, di essersi più volte lamentato del fatto che nello scritto alla base della repubblica italiana «sia dato all'impresa pochissimo spazio, circondandola di vincoli.

“ Il presidente del Consiglio bramoso di potere, «per ora ho solo quello di essere paziente», attacca i Costituenti. «Avevano una cultura sovietica»



Difende i pianisti: «Provate a lavorare un giorno intero alla Camera, votare senza poter capire...». Il Tg1 della sera oscura gli attacchi alla Carta costituzionale ”

# Berlusconi: la Costituzione è filosovietica

«Leggete l'articolo 41...». Angius: parla delle istituzioni come un dittatore sudamericano

Basti guardare la formulazione dell'articolo 41, che vi invito a rileggere, e che risente delle implicazioni sovietiche che fanno riferimento proprio alla cultura e alla costituzione sovietica da parte dei padri che hanno scritto la Costituzione».

Insomma, il premier forse non se

n'è reso conto, ma la deduzione di quanto afferma è che i nonni di quei marines che sono andati a fare la guerra in Iraq, una sessantina di anni fa

non sapevano, sbarcando ad Anzio o in Sicilia, di andare ad aiutare una emazione diretta dei soviet. Così rivela il premier che, come al solito, si diletta

nella riscrittura della storia a suo uso e consumo.

Nella stessa logica l'ipotesi di una riforma dell'organizzazione dello Stato

in cui il presidente del Consiglio deve avere molti più poteri e non, com'è ora, «solo quello di essere paziente». Si perde troppo tempo ora per fare una legge. Tranne quelle che lo interessano direttamente. Ma su questo glissa. «Dobbiamo avere il coraggio di dare vita a un Senato delle autonomie e ad una Camera principale unica che trasformi rapidamente i disegni di legge in legge dello Stato». Non c'è bisogno, insomma, di fare tante discussioni. Basta il lavoro nelle Commissioni dove ci sono persone esperte. Poi si va al voto. «Che potrebbe essere espresso a nome di ogni singolo gruppo da colui che ne è a capo, tranne nel caso di un evidente dissenso di qualcuno». Insomma, diciamo la tutta, è inutile la massa di deputati che poco capiscono di quello che votano perché, racconta ai colleghi abituati ad avere a che fare con el mae-

stranze, «dovreste provare a stare a lavorare un giorno intero nei banchi della Camera, a dover votare senza poter capire ed essere al corrente di tutto ciò che viene proposto, con centinaia di emendamenti, per cui necessariamente ci si affida al gesto del capogruppo». Ed è anche giustificata se qualcuno si assenta e lascia al collega di banco l'impegno a votare anche per lui. Insomma «si è fatto tanto scandalo per i cosiddetti pianisti ma per me non c'è nulla di scandaloso».

Calpesta con disinvoltura la Costituzione e le istituzioni con lo stile che ricorda lo stile «dei dittatori sudamericani» ha affermato Gavino Angius, capogruppo al Senato dei Ds. Propone «una visione fraudolenta e viziosa dell'esercizio del potere politico che gesta discredito su di lui e, date le sue responsabilità, sull'intero Paese», aggiunge il capogruppo diessino alla Camera, Luciano Violante, molto preoccupato per la prossima presidenza del semestre europeo. Al pressing degli industriali Berlusconi risponde con tante promesse che, garantisce «manterrà tutte». Certo ci vorrà tempo, ma lui dice di averne. E poi, «non ho già fatto tanto» chiede un po' sorpreso. «Di più non era possibile». E per quanto riguarda le pensioni scarica tutto sull'Europa che questa volta unita gli conviene. D'altra parte quella riforma dice che non c'era. Quindi «siccome il problema è generale bisogna che si intervenga con una sorta di Maastricht del welfare», stabilendo parametri uguali per tutti. Anche perché, lui non riesce a dimenticarlo, fu proprio sulla riforma delle pensioni che il suo primo governo si concluse in modo così traumatico. E lui, ammicca, questa volta non cade nella trappola.

## Ecco l'articolo 41

*L'iniziativa economica privata è libera.*

*Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.*

*La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.*



Berlusconi, proiettato sul video, durante il convegno della Confindustria

Foto di Massimo Di Nonno/Mediamind

# Amministrative, la rivolta di Alleanza nazionale

Bocchino: «Non siamo solo i donatori di sangue del Polo, non vogliamo più essere il partito dei vicesindaci»

**Caterina Perniconi**

**ROMA** Figli di un Dio minore. Così si sentono gli esponenti di Alleanza Nazionale rispetto ai membri della coalizione. «Noi siamo i più leali alleati - dice Italo Bocchino, responsabile enti locali di An - ma non possiamo essere solo donatori di sangue». E aspira la polemica che percorre la maggioranza, e l'insoddisfazione degli amministratori è venuta a galla. «An - continua Bocchino - ha dimostrato la sua lealtà in tutte le occasioni, anche quando non erava-

mo convinti di alcuni percorsi. Troppe volte siamo stati discriminati dall'Udc e da Forza Italia... insomma non vogliamo più essere il partito dei vicesindaci».

Alleanza Nazionale rivendica un maggiore peso nella coalizione, traducibile, nell'imminenza delle elezioni amministrative, in un congruo numero di candidature. E lo hanno ammesso un po' tutti al forum degli amministratori locali di Alleanza Nazionale a Montecatini Terme, una due giorni simile ad un vero e proprio congresso, che vede riuniti con Fini, 1700 tra assessori, consiglieri, sindaci, ministri,

sottosegretari, leader delle correnti, capigruppo e parlamentari. Per esempio Ugo Martinat, viceministro delle infrastrutture e dei trasporti, sostiene che «An ha diritto di vedersi riconosciuta una sempre maggiore centralità nella coalizione perché Forza Italia è un partito disomogeneo, gli altri due sono partitini, uno in via di scioglimento, l'altro non si sa con quale identità». Oppure il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, che ha confermato come «nel passato Alleanza Nazionale ha accettato che i suoi candidati facessero da gregari nella coalizione, ma la destra - ha aggiunto - non deve più

superare esami, o offrire alla Cdl le sue energie e i suoi candidati migliori, può fare anche da locomotiva». Una richiesta unica quindi: leadership. E Bocchino nel suo intervento aveva fatto notare che un modo concreto per dare spazio ai candidati di An potrebbe essere quello di valutare la candidatura a sindaci di tutti coloro che dal 1994 hanno fatto, per due mandati, i vicesindaci ad un sindaco di Forza Italia. «Essendo i sindaci di Forza Italia non più rieleggibili - spiega Bocchino - i vicesindaci di An, che si sono preparati in nove anni di governo locale, sono i candidati naturali. Troppo spesso è stato

detto che era meglio candidare un centrista, un moderato o un esponente della società civile. Noi diciamo no a questo ragionamento». E poi usa un mezzo tanto caro al partito di Berlusconi (un sondaggio Datamedia) per dimostrare che «tra i primi 20 sindaci più graditi d'Italia ce ne sono 7 del centro-destra. E tra questi 4 sono di An». Ma i numeri lo aiutano solo in parte. «Mi chiedo - conclude quindi Bocchino - perché se i risultati migliori li danno i candidati di An, se le indagini fanno emergere che i nostri sindaci sono i più graditi, perché dobbiamo essere considerati sempre figli di un dio minore?».

Per il voto dell'8 giugno brutte notizie per il Polo e il Carroccio. Il candidato del centrosinistra: sono ottimista, alla fine si troverà un'intesa sui programmi

# Cecotti, leghista ribelle, firma l'intesa con Illy

DALL'INVIATO

**Michele Sartori**

**UDINE** Cominciamo con le buone notizie per la Casa delle libertà; perché tutte le altre, come si vedrà, sono pessime. Dunque: a Roma si sono incontrati Silvio Berlusconi e i «ribelli» del Friuli-Venezia Giulia, quelli che si erano dimessi dagli incarichi dopo la candidatura alla Regione della leghista Alessandra Guerra. Crisi rientrata, assicura un comunicato: «Superata la fase dialettica interna», il presidente friulano in carica Renzo Tondo, l'ex coordinatore nazionale Roberto Antonione, i parlamentari Ettore Romoli e Vanni Lenna «hanno garantito tutto il loro impegno per consentire la vittoria della Casa delle libertà». Però manca al gruppo il deputato friulano Ferruccio Saro: è in marcia di avvicinamento al «nuovo Psi», con relativa lista di disturbo. Dunque, chi per un mese aveva accusato «con la Guerra si perde» adesso lavorerà per lei?

«Piano. Questo io non lo dico», borbotta imbarazzato Renzo Tondo, il presidente scavalcato. E allora, che senso ha quel comunicato? «Andrà così: fra qualche giorno Berlusconi verrà in Friuli, e annuncerà il ripristino delle regole democratiche in Forza Italia. Ritirerà i commissari, si formerà un gruppo locale di gestione. I cosiddetti ribelli torneranno a partecipare alla vita del partito». E lei, si ricandida? «Ah, no. Sarebbe chiedermi troppo». Comunque, un punto per Sil-

Il sindaco uscente di Udine: l'accordo non prevede contraccambi. Io ripropongo la mia visione della città ”

vio. E commenti pungenti dal resto del mondo. Riccardo Illy: «Era nel conto che la Cdl si ricompattasse. Tondo non è un cuor di leone». Sergio Cecotti, il sindaco leghista - dimissionario e ricandidatosi - di Udine: «Rientra Tondo? Questi pagano bene e intimidiscono meglio».

Con questo, entriamo nel campo delle brutte notizie per Polo e Lega. La peggiore è la seguente: ieri mattina Illy e Cecotti hanno firmato e controfirmato la grande alleanza per il voto dell'8 giugno. Si appoggeranno reciprocamente, in regione e in comune. I due si stimano ed apprezzano da anni, hanno già molto collaborato assieme, sono duramente critici con la Regione attuale, insomma era nell'aria. Sono entrambi atipici, politicamente, Illy sta col centrosinistra ma senza tessere, Cecotti ha la tessera della Lega ma non sta col centrodestra; invertendo l'ordine dei fattori il risultato non cambia: forte indipendenza personale. Per ora, il reciproco sostegno funzionerà così: cinque «cecottiani», guidati dal capogruppo in comune a Udine, Renzo Pasco-

lat, si candideranno alle regionali nella lista «Cittadini per il presidente», quella più strettamente legata a Illy, nelle circoscrizioni friulane. E in cambio, a Udine-comune? Strano ma vero: niente. «L'accordo non prevede contraccambi», scandisce Cecotti. Un'ombra di sorriso: «Un appoggio morale, forse sì». Possibile? Neanche un accenno di apparenza in città col centrosinistra? Il sindaco spiega: «Io ripropongo la mia visione della città. Se altri la condividono, lo dichiarano. Allo stato, non c'è niente». «Allo stato», il sindaco si riproporrà con una lista alla catalana, «Convergenza per Cecotti», con autonomisti, ex leghisti, verdi-colombi; e una seconda lista della «società civile». Naturalmente, l'Ulivo - che esce da cinque anni di opposizione - sta discutendo intensamente. Appoggiare, non appoggiare Cecotti, apparentarsi, non apparentarsi, al primo o al secondo turno... Illy preme: «Io sono ottimista. Ci sono dei nodi da risolvere sui programmi, ma penso che alla fine un'intesa la troveranno». C'è anche un problema di

opportunità da considerare, per Cecotti: in una città moderata è meglio presentarsi da alleato col centrosinistra o da «indipendente»? Il sindaco fornisce un dato: «I sondaggi mi danno sopra il 40%. Prima delle mie dimissioni contro i diktat di Scajola, ero al 36%». L'indipendenza paga. Bisogna vedere se basta. Perché, a questo punto, entra in ballo anche l'incognita-Lega.

Ed eccoci all'imbarazzato Beppino Zoppolato, il segretario regionale leghista. Cecotti, dopo le dimissioni, le critiche a Bossi, al Polo, alla Guerra, dopo l'accordo con Illy, è ancora nella Lega? «Boh». Che vuol dire? «Che si è posto lui fuori dalla Lega. Troppi figli che uccidono i padri, di questi tempi». Però lei non gli ritira la tessera. «Io non muovo dito. Dovrebbe essere lui a venire a riconsegnarla». Morale: la Lega, che pensava di sostenere il «suo» Cecotti a Udine, sta preparandosi ad una imprevista corsa solitaria. «A meno che», sospira Zoppolato, «Cecotti non si apparenti con l'Ulivo in città. A quel punto, diventerebbe uno

scontro centrosinistra-centrodestra, e noi dovremmo fare una profonda riflessione». Il sindaco con appare particolarmente turbato dalla prospettiva: «L'elettorato leghista è il 6% della città, e adesso probabilmente sarà ancora più basso. Che la Lega stia da sola o col Polo non cambia più di tanto le questioni». A proposito: e la tessera? «Ce l'ho ancora. Se non me la tolgono, vuol dire che non sono io ad essere in torto. E che non sono più autonomi da Roma, e se ne

Pace fatta tra Berlusconi e i «dissidenti» del Friuli Venezia Giulia in rotta con la Guerra ”

vergognano un pochino. I militanti lo sanno». Cecotti, nel suo tentativo di bis, si è già tirato dietro i tre quarti del gruppo leghista. Insiste: «È hanno governato malissimo, anche in Regione, l'hanno paralizzato. Lo riconosce perfino Scajola: manda i suoi esperti a scrivere il programma elettorale, cosa vuol dire se non che considera debolissime le candidature?». Tra i paralizzatori c'è anche Alessandra Guerra? «C'è. È la vicepresidente!». La leghista, col programma supervisionato da Silvio Berlusconi, coi manifesti elettorali ideati da Silvio Berlusconi - «Una lady di ferro» - l'altra sera ha partecipato al primo faccia a faccia con Riccardo Illy. Illy ha fatto una dichiarazione da «mister di ferro»: non tollererà eventuali deviazioni della sua maggioranza dal programma concordato. Lei, il giorno dopo, lo accusa: «È un dittatore potenziale». E finalmente anche il gentile Illy si scioglie in una risata: «Confermo, sì. Come tutti sanno, ero sempre in Irak da Saddam: quando prendo lezioni, vado dal migliore».

DALL'INVIATA Laura Matteucci

**TORINO** Atteso da tutti nella giornata conclusiva dell'Assise di Confindustria, interrotto da più d'un applauso nel suo discorso, «commosso per essere qui dopo che l'ultima volta c'è stato mio fratello». Umberto Agnelli torna a parlare ad un convegno di Confindustria, e lo fa da nuovo presidente Fiat, padrone di casa sul palco del Lingotto. Mandando un messaggio di ottimismo, assicura il massimo impegno per il rilancio del gruppo, critica le gestioni precedenti pur senza fare alcun nome, e parlando al governo preme sull'acceleratore delle riforme per «fermare il rallentamento economico».

È lui stesso a ricordare che l'ultimo intervento pubblico del fratello Gianni ad un'Assise Confindustria «fu proprio qui, al Lingotto, in un incontro analogo promosso dalla Piccola industria». Era il marzo di otto anni fa. Negli ultimi anni, tra la famiglia Agnelli e viale dell'Astronomia era calato il gelo: l'Avvocato non aveva votato D'Amato, molti contrasti e polemiche erano seguiti. Ieri, invece, Umberto Agnelli non solo è salito sul palco degli industriali, ma a conclusione della due giorni ha partecipato anche al pranzo con Berlusconi, Marco Tronchetti Provera e lo stesso D'Amato.

Segnali di riavvicinamento, onori dovuti da padrone di casa in un momento in cui diventa più complicato chiudere le porte a qualcuno? Il presidente della Fiat glissa, e si limita a definirsi «interessato ad avere il supporto e la collaborazione del sistema di cui gli imprenditori sono una parte importante». Perché «il nostro compito - dice - è rafforzare la struttura industriale della Fiat con la collaborazione di tutti». Nessuna critica diretta all'ex vertice, ma il messaggio è eloquente: «Allo sviluppo del nostro principale business, l'automobile, è venuta a mancare attenzione adeguata e molte risorse sono state bruciate. Nel frattempo, il gruppo si era impegnato in una serie di acquisizioni in una fase di congiuntura molto positiva, e perciò caratterizzata da prezzi elevati e da aspettative di grande crescita». Ma per il futuro il presidente è ottimista: l'anno della svolta sarà il 2004, dopo «un 2002 terribile», e «un 2003 duro di cerniera» ver-

“ Umberto riceve lo strappo con Confindustria, dopo anni di incomprensioni. Il fratello Gianni non gradiva la gestione dei “berluschini”



Assicura che il futuro sarà nell'auto e che Torino resterà centrale per il gruppo. Il 2003, però, sarà ancora un anno difficile

# L'impegno di Agnelli: salverò la Fiat

Il presidente ammette: abbiamo commesso errori in passato, nel 2004 ci sarà la svolta

so «l'auspicata inversione di tendenza».

Con un richiamo inequivocabile al «principale business» aziendale: «Il

gruppo produce automobili, veicoli industriali, trattori agricoli e macchine movimento terra. Questa è stata la nostra storia. Questo sarà il nostro

futuro». Arriva qui, il secondo applauso per Agnelli (il primo all'inizio, sul richiamo alla «regola che ci siamo imposti: lavorare con impegno e par-

lare poco», regola strappata proprio con l'intervento al convegno).

Dunque, la Fiat di Umberto Agnelli continuerà a produrre auto, e

anzi: «La sfida più vera è il miglioramento della redditività. Per mantenere all'Italia il ruolo di Paese importante come produttore di auto». E, per

quanto riguarda l'area torinese, Mirafiori «resterà il cuore, il cervello pensante, di tutto il nostro sistema-auto: non solo per le produzioni, ma per le attività di ricerca, di progetto, di sperimentazione, di sviluppo».

Nella sfida della redditività vanno inquadrate anche le dismissioni dell'ultimo periodo, prosegue Agnelli. Così come pure «la sempre più stretta collaborazione con General Motors». Con un passaggio al «rischio disoccupazione», che persiste per migliaia di persone, e per ridurre il quale Agnelli punta alle «iniziative di formazione professionale», purché

«mirate alle attività in cui c'è spazio per occasioni di lavoro vere». «Tra i tanti meccanismi comunitari europei che erogano risorse per situazioni di disagio - continua sull'argomento - non ne esiste ancora nessuno finalizzato

a ricreare cittadinanza tra coloro che sono stati espulsi per crisi aziendali e a favorirne una ricollocazione rapida, anche attraverso il lavoro interinale». Una proposta, questa, che per Agnelli dovrebbe venire avanzata nel semestre italiano di presidenza europea.

E, su più larga scala, proprio parlando di Europa, Umberto Agnelli individua in «volontà e collaborazione per lo sviluppo» i pilastri per riattivare la crescita e, senza mai citare la guerra in Iraq e le differenti posizioni tra i Paesi europei, sottolinea che «le ferite sulla politica estera, a cominciare da quelle con i Paesi a noi più vicini, vanno ricucite. Non c'è alternativa. Occorre impedire che si rifletta sull'economia».

Se l'obiettivo è quello del recupero della competitività perduta, stesso impegno è richiesto nei confini d'Italia, dove «ci sono ancora molti nodi da sciogliere: una pressione fiscale eccessiva, una formazione scolastica ed universitaria non sempre all'altezza, un patrimonio infrastrutturale povero e degradato, una burocrazia opprimente, una flessibilità ancora insufficiente, e un sistema pensionistico non adeguato». Anche perché le aziende «non possono vincere la partita solo sul versante dei costi», nonostante «restino una variabile importante». Con riferimento «al difficile negoziato per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici», e la bocciatura delle richieste economiche avanzate dalla Fiom-Cgil, bollate come «al di là dell'accordo del '93».



Umberto Agnelli durante l'intervento al convegno della Confindustria

Foto di Massimo Di Nonno/Mediamind

## D'Amato mostra i muscoli

Attacca le pensioni e vuole che la Cgil firmi il fallito Patto per l'Italia

DALL'INVIATA Biana Di Giovanni

**TORINO** Antonio D'Amato tira fuori la grinta e conclude l'Assise di Torino mostrando i muscoli. Dice a parole di voler «lasciare la porta aperta alla Cgil perché possa sedersi al tavolo per dare un contributo». Ma quello del presidente di Confindustria appare più un avvertimento, un ordine, un aut aut, che un invito. Il discorso di pochi minuti che tiene davanti alla platea appena riconquistata da Silvio Berlusconi è in realtà una raffica di accuse - pesanti e livorose - a chi si permette di «misurare con il centimetro la sua collocazione politica», a chi cede a pressioni massimaliste, a chi continua a «seguire logiche di schieramento politico» invece di pensare al «bene del paese». Disegnando una parabola che ha il sapore del populismo si appella alle riforme necessarie, come «dare lavoro a chi non ce l'ha, offrire una scuola efficiente, garantire un futuro migliore ai figli». Così, con un passaggio repentino, che nasconde la vera ferita che brucia sotto i toni da «lotta di trincea», dichiara: «Allora non ci sono riforme di destra o di sinistra, abbiamo il dovere di fare riforme buone». Non sfiora minimamente la mente del presidente il fatto che tutti vogliono quel famoso «bene del paese» (chi potrebbe dire il contrario?), ma che appunto sul come raggiungerlo ci si divide tra diversi schieramenti.

L'obiettivo è cancellare quell'accusa di collaterale con il governo di centro-destra che l'opposizione (e forse anche qualche suo associato) continua a fargli. Così D'Amato si chiama fuori, cancellando le differenze in quel «né di destra, né di sinistra». Eppure, quando due anni fa la destra parlò di fotocopia sui programmi tra Casa delle Libertà e Confindustria non una parola fu pronunciata in nome dell'autonomia dei suoi associati. E anche oggi, con una piroetta rispetto al giorno prima (secondo un copione ormai cano-

### Epifani: «È sempre il solito ritornello»

**ROMA** «Quando c'è qualche difficoltà sul fronte della finanza pubblica, tutti chiamano le pensioni. È un ritornello anche questo. Non è una verità perché la spesa sta nella media delle previsioni e fare allarmi ha sempre generato più problemi che risultati. Questo è anche un modo un po' vecchio e tradizionale di affrontare i problemi».

Non sono piaciuti molto al numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, i contenuti emersi nel corso del convegno torinese di Confindustria. E non sono piaciute nemmeno le parole del presidente del Consiglio.

«Sia nella convention, sia nell'intervento di Berlusconi - dice - ho visto molto insistere su temi vecchi, mentre non ho scorto nessuno sforzo di ricerca sulle vie nuove che possono determinare un nuovo sviluppo».

In sintesi, secondo Epifani, una convention e un discorso un po' conservatori. Che il segretario della Cgil interpreta così: «Mi pare un segno delle difficoltà e delle contraddizioni delle imprese: avevano scommesso su questo governo e avevano chiesto di tutto, mentre oggi si accorgono che di quelle promesse è rimasto poco e quindi si trovano a fare i conti con i problemi di una economia che non cresce».

Secondo il numero uno di corso d'Italia sarebbe stato lecito attendersi qualche accenno autocritico sul tema della flessibilità. «Aver puntato tutto sull'articolo 18, aver pensato che questo fosse il problema dell'assenza di competitività delle imprese italiane è stato davvero un grande errore». Secondo Epifani i problemi dell'impresa italiana «hanno altre origini: la scarsa propensione a innovare, a investire in ricerca, in formazione e in infrastrutture. Bisogna ritornare per questa strada se si vogliono superare le difficoltà».

Sul tema delle pensioni è tornato anche il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta. Per ribadire a Berlusconi e D'Amato che in Italia non c'è nessuna esigenza di riformare in modo strutturale le pensioni. Per Pezzotta l'unico ambito di discussione sul tema è quello della delega rispetto alla quale il sindacato ha avanzato delle proposte di modifica.

nizzato in casa industriale: prima mugni, poi pacche sulle spalle al premier/imprenditore), si torna ad inchinarsi davanti al «grande processo di riforme che è partito», e si torna a chiedere quella riforma delle pensioni che gli industriali aspettano da tanto tempo. «Se non la farà l'Europa - dichiara D'Amato - dovremo metterci le mani noi». Ancora: silenzio assoluto sulle grandi incognite che pesano su tutti i piani del governo. Ma i toni dell'elogio non piacciono a D'Amato, che preferisce dar battaglia. E allora, via all'attacco contro l'opposizione, come se le sorti del Paese non fossero saldamente in

mano ad una stragrande maggioranza da due anni. In questo gioco di capovolgimenti, D'Amato alza il tiro della polemica e va all'offesa. «Chi misura con il centimetro dove ci si posiziona - dichiara - segue la logica di chi delegittima l'interlocutore, fa politica in modo incivile, provocando quel deficit anti-democratico di cui soffre il nostro Paese». Primo tassello: chi mi attribuisce simpatie politiche è anti-democratico. Secondo passo: chi è anti-democratico produce quel clima che tanti morti ha provocato. «Come non ricordare che un anno fa, qui a Torino, Marco Biagi denunciò quanto pesante fosse il

clima che lo circondava proprio perché voleva fare quelle riforme». Con la memoria di Biagi si completa il puzzle che ritrae un D'Amato vittima dei massimalisti, vittima della Cgil, vittima dell'opposizione, dalla parte dei martiri.

Da questa posizione (tutt'altro che riformista), il numero uno di Viale dell'Astronomia declama un discorso che sembra scritto un anno fa: torna a puntare i piedi sulla flessibilità del lavoro, torna ad esaltare il patto per l'Italia. Così come pochi minuti prima il premier sembrava tornato alla campagna elettorale («date a Silvio Berlusconi e a Fi il 51% e non avrete problemi»), allo stesso modo D'Amato torna alla battaglia vinta sull'articolo 18 (non lo nomina, parla solo di riforma Biagi, e non fa nessun accenno al referendum). Quanto alla Cgil, «facciamo i conti, il Patto per l'Italia è stato firmato da tutte le organizzazioni tranne che dalla Cgil. Le altre hanno rinunciato al diritto di veto, alla logica dei tabù che avevano fatto della concertazione un esercizio inutile, un modo per impedire le riforme anziché farle». Così, il dissenso diventa tabù, la libertà di non firmare diventa veto. Come credere, dopo questo, all'appello al dialogo, al riconoscimento delle «legittime diversità di opinione»?

E come credere che si parli finalmente dei fatti, se il presidente non fa cenno, neanche en passant, alle nuove denunce che il presidente della «Piccola», Francesco Bellotti, ha lanciato dal palco di Torino? Nulla sul rigore finanziario chiesto da Bellotti, nulla sul condono, nulla sull'Iva che non viene restituita alle imprese (si è arrivati a 4 miliardi di arretrati), nulla sul Tfr, nulla su quel no al dirigismo preteso dalle piccole imprese, nulla sulla task force europea che il presidente chiede per risolvere il problema della competitività. D'Amato si limita a dire che non è vero che gli imprenditori hanno le pile scariche. Il fatto è che questo è il giorno delle ricuciture con gli amici al governo. D'Amato dimentica i malumori. Non resta che attaccare l'opposizione.

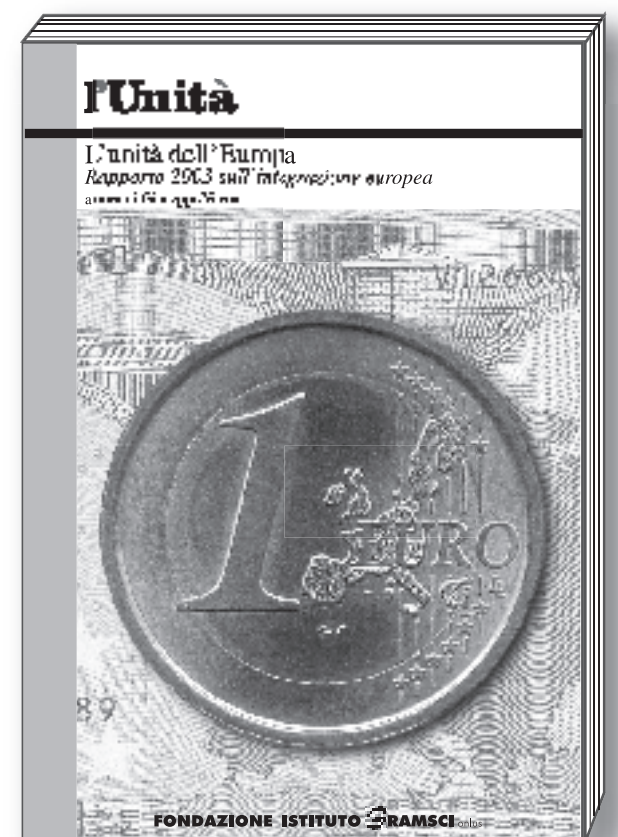
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Maurizio Maurizi è la 34a persona coinvolta nell'inchiesta sugli appalti truccati. Altro ordine di custodia cautelare notificato in carcere

## Tangenti Anas, nuovo arresto a Milano

Susanna Ripamonti

**MILANO** Un nuovo arresto a Milano per l'inchiesta sulle tangenti Anas e con questo sono 34 gli ordini di custodia cautelare firmati dal gip Antonio Corte, per i nuovi campioni della mazzetta. A finire in carcere durante la notte è stato un ex manager, Maurizio Maurizi, di 66 anni, che prima di andarsene in pensione era stato capo compartimento dell'Anas di Milano e che ancora adesso aveva mantenuto un rapporto di consulenza con l'ente. È accusato di concorso in corruzione. Un secondo mandato è stato invece notificato in carcere a un ex geometra dell'azienda, Mauro Pelagalli, al quale è stato contestato un nuovo episodio di corruzione.

Maurizi è finito nei guai perché, stando all'accusa, nel 2000 avrebbe assegnato alcuni lavori urgenti (che non sono soggetti a gare d'appalto) in cam-

bio di mazzette e regali piuttosto impegnativi: ad esempio due orologi del valore di 25 milioni delle vecchie lire ciascuno. Pelagalli invece avrebbe facilitato, nella primavera del 2002, l'iter nell'assegnazione di una gara favorendo uno degli imprenditori già coinvolti nell'inchiesta: Pasquale Lamberti, che lo ha ringraziato a suon di bustarelle, ma che adesso lo ha tirato in causa.

Il nome di Maurizi invece lo hanno fatto quasi tutti gli imprenditori arrestati nella prima retata, nel febbraio scorso. Ma in particolare lo inquina Alessandro Crisafulli, titolare della Ics. È lui che, interrogato nei giorni scorsi, ha confermato il meccanismo dei lavori assegnati con «somma urgenza»: un business di 350 mila euro che il dirigente in pensione aveva amministrato favorendo gli amici e intascando mazzette calcolate secondo una taratura precisa: il 5% dei lavori ottenuti. Crisafulli, arrestato il 12 febbraio scorso, ha parlato di

quattro episodi di corruzione, avvenuti tra il 2000 e il 2001: uno di questi riguarderebbe l'assegnazione con urgenza di lavori alla Ics incaricata di rimuovere una frana caduta sulla statale della Valsassina per un importo di circa 270 milioni di lire.

Maurizi occupava un appartamento dell'ente nella sede di Milano di piazza Sraffa e aveva libero accesso agli uffici. Così si legge nell'ordinanza a suo carico. Il gip ha quindi ritenuto che ci fosse pericolo di inquinamento delle prove e per questo ha deciso emettere un provvedimento di custodia cautelare in carcere, anche se l'ex manager, coi suoi 66 anni non è più giovanissimo e avrebbe forse meritato la misura più blanda degli arresti domiciliari. I carabinieri del Noe che hanno eseguito l'arresto hanno comunque già passato al sequestro la sua abitazione milanese senza trovare nulla che possa essere utile per le indagini.

Maurizi è ancora consulente dell'Anas, Pelagalli, destinatario del secondo ordine di custodia cautelare, avrebbe invece ricevuto tangenti accertate per circa 3.000 euro nel marzo del 2002. Il geometra Anas avrebbe certificato lo stato di avanzamento dei lavori della Soimet di Pasquale Lamberti per accelerare il pagamento da parte dell'Anas. In pratica, secondo gli inquirenti avrebbe certificato la conclusione dei lavori quando non erano ancora finiti, per consentire la liquidazione da parte dell'Anas. Dopo gli arresti i carabinieri hanno perquisito per cinque ore abbondanti gli uffici milanesi dell'Anas, in piazza Sraffa e hanno sequestrato parecchi documenti: anche le agende di dirigenti, ingegneri e geometri del comparto.

I primi arresti di questa inchiesta risalgono al 12 febbraio scorso quando vennero fatti i primi 32 arresti con accuse che andavano dalla turbativa d'asta

aggravata alla corruzione e truffa. Il meccanismo corrotto era semplice e collaudato: un gruppo di imprenditori, tra i quali c'era un accordo di non belligeranza, partecipava alle aste per gli appalti dell'Anas e si spartiva la torta, impedendo ad altri di entrare nel giro. Esattamente come avveniva nelle mille inchieste di Tangentopoli. Alcuni dirigenti dell'Anas gestivano le gare d'appalto assicurando l'assegnazione dei lavori agli imprenditori che facevano parte della cupola della mazzetta, ma c'era anche un secondo canale per agevolare gli amici: gli interventi urgenti possono essere assegnati senza gare d'appalto e così venivano addirittura simulate fra loro per rendere urgenti lavori inesistenti. Nell'inchiesta sono coinvolti 22 imprenditori e una dozzina di funzionari e dirigenti dell'Anas dei comparti di Milano, Torino e Palermo. Il giro di tangenti accertato è di circa mezzo miliardo, pari al 5% degli appalti assegnati.

## Terremoto, sono centinaia gli sfollati

Il sisma ha provocato danni più pesanti del previsto. Novi Ligure il comune più colpito

Vittorio Locatelli

**MILANO** Non solo paura per il terremoto che venerdì ha colpito numerosi centri dell'Alessandrino. Sono centinaia le persone che sono rimaste senza casa e molte strutture sia pubbliche che private sono state seriamente lesionate. I danni sono abbastanza pesanti e il sisma ha colpito anche le più note aziende vinicole del territorio. Sono ancora gravi le condizioni di uno dei due feriti, un uomo di 40 anni, ricoverato in prognosi riservata per trauma cranico all'ospedale di Alessandria. Ieri mattina alla prefettura di Novi Ligure si è tenuto un vertice con tutti i sindaci dei comuni più colpiti per fare il punto della situazione con il prefetto e l'assessore regionale alla protezione civile. Ieri scuole chiuse in tutta la zona e in molti comuni l'ordinanza di chiusura è stata prolungata fino a domani.

Questa mattina il capo del Dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso, sarà a Novi Ligure per effettuare un sopralluogo nelle zone colpite dal terremoto e incontrare le autorità locali. Intanto, il presidente della regione Piemonte, Enzo Ghigo, ha firmato la richiesta di riconoscimento dello stato di calamità.

Sulla zona colpita dal sisma ieri è caduta anche la pioggia, contribuendo ad aggravare le condizioni degli sfollati, in particolare quelli che hanno trascorso la notte sotto la tendopoli allestita dalla Protezione civile a Serravalle Scrivia o in strutture d'emergenza. A Serravalle erano 12, fino a ieri, le case dichiarate inagibili con ordinanze di sgombero. Situazione ancora peggiore a Sant'Agata Fossili, uno dei comuni epicentro del terremoto: il 70% delle abitazioni è danneggiato e una ventina di abitanti hanno trascorso la notte in una residenza per anziani. Altri 20 sfollati sono a Gavi, dove il palazzo del Municipio è chiuso perché inagibile.

Uno dei comuni più colpiti è quello di Novi Ligure, a cui fa capo il Centro operativo misto (Com) della protezione civile che segue altri 10 comuni, compresi quelli dell'epicen-

tro. L'edificio principale del Comune è inagibile e sia il Com che l'amministrazione municipale si sono trasferiti al Comando della Polizia Municipale. Il sindaco di Novi, il diessino Mario Lovelli, fa il punto della situazione: «Buona parte delle abitazioni sono inagibili e abbiamo venti nuclei familiari sloggati e sistemati in una scuola cittadina. Abbiamo centinaia di segnalazioni di danni e lesioni ad abitazioni ed edifici. Il centro storico è disastroso, completamente chiuso al traffico veicolare e in alcuni tratti anche all'accesso pedonale, e abbiamo dovuto fare un'ordinanza di chiusura per gli esercizi pubblici della zona». Da domani tutti gli uffici comunali saranno trasferiti in un altro edificio e presso locali che l'amministrazione sta cercando. Per quanto riguarda le famiglie senza casa il sindaco Lovelli teme che «quelle con ordinanza di sgombero siano situazioni che si protrarranno per molto tempo perché purtroppo è un'emergenza non transitoria. I tecnici stanno monitorando tutte le situazioni segnalate dai privati e pubbliche. Possiamo dire che la situazione, per quanto riguarda le esigenze varie è sotto controllo, ma in una realtà che è obiettivamente di emergenza e grande preoccupazione da parte della gente».

Il dirigente della Polizia municipale di Novi, Piero Vergante, è il coordinatore della Protezione civile della zona e fa il punto sulla situazione: «Il Comune forse più colpito è quello di Sant'Agata Fossili in cui quasi tutti gli edifici sono lesionati, a Pozzolo, Pasturana e Villa Alvernia la situazione è migliore così come a Sardiigliano e Cassano dove sono lesionati alcuni edifici pubblici. Anche a Novi Ligure la situazione non è facile: per ora abbiamo effettuato oltre 700 sopralluoghi e si può ipotizzare che la scorsa notte oltre un migliaio di persone abbiano dormito fuori casa solo a Novi, più altre duecento circa negli altri comuni. Molti di loro hanno trovato ospitalità da amici o parenti. Le ordinanze vere e proprie di sgombero sono state oltre trenta a Novi e una ventina a Sant'Agata, più alcune negli altri comuni».



Sfollati per il terremoto ospitati in una struttura a Novi Ligure Massimo Pinca/Ap

### Enna

## Uccide la figlia psicolabile Arrestato un settantenne

**AGIRA (Enna)** Ha picchiato la figlia psicolabile a sangue, causando ferite interne gravissime che ne hanno alla fine provocato la morte. Ma ai medici dell'ospedale e ancora prima ai barellieri dell'ambulanza che lui stesso aveva chiamato, Gaetano D'Agostino, 74 anni - pensionato di Agira - aveva detto che la donna di 45 anni era caduta dalle scale di casa durante una crisi nervosa.

I carabinieri ieri l'hanno arrestato con l'accusa di omicidio preterintenzionale perché l'autopsia disposta dalla procura di Enna ha dimostrato che i danni agli organi interni della vittima

non potevano essere provocati dalla caduta. Erano stati gli stessi medici dell'ospedale di Leonforte a denunciare ai carabinieri che le ferite della donna erano «anomale rispetto ad un urto del corpo per caduta».

Indagando i carabinieri hanno scoperto una situazione familiare gravissima. Il pensionato, vedovo, conviveva con una donna anche lei psicolabile cui alcuni anni fa erano stati tolti i 4 figli perché non era in grado di accudirli. D'Agostino maltrattava anche l'altro figlio, anche lui con gravi problemi mentali, ed i carabinieri sostengono che a volte, quando si recava nel suo podere di campagna, lo legava ad un albero.

Quando l'uomo è stato arrestato alcuni vicini di casa hanno imprecauto contro di lui tentando di linciare. Ora è rinchiuso nel carcere di Nicosia in attesa di essere interrogato dal magistrato. Sembra che nella cittadina da anni corressero voci sulla situazione vissuta dai due figli disabili del pensionato, ma i servizi sociali non sarebbero mai intervenuti per verificare le loro condizioni di vita.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Luigi Manconi

**C**os'è necessario e cos'è superfluo? Ovvero che cos'è strettamente indispensabile e che cos'è, invece, inessenziale e voluttuario? Si tratta di un dilemma antico, che costituisce - da sempre - materia di riflessione storica, sociologica e antropologica. L'assunto di partenza è che i bisogni - anche quelli considerati «innati» e «primari» - risentono in maniera profonda delle condizioni ambientali. Variano, dunque, in rapporto ai mutamenti sociali e culturali, alle fasi storiche e alle forme di relazione, agli stili di vita e ai modelli di produzione e di consumo. Tutto ciò è verificabile e misurabile, in particolare, nelle situazioni estreme: e lo stato di reclusione e di privazione della libertà personale è una delle condizioni ultime, di confine e di crisi, dove i bisogni si manifestano nella loro ineludibile verità. Dunque, nei luoghi della segregazione, cos'è indispensabile e cos'è superfluo? Cos'è bene secondario e cos'è bene di prima necessità? Esiste tutta un'aneddotica e tutta una mitologia infra-carcerarie ed extra-carcerarie sull'esaltazione parossistica di questa o quella richiesta irrazionalmente negata (il cappotto o i libri con la copertina rigida, di cui ha scritto Adriano Sofri; l'approvvigionamento di cipolle; l'accendere o lo spegnere la luce; i gatti...).

Per il detenuto e per la detenuta, bene di prima necessità è, certamente, l'immagine di sé. Si è detto di come i detenuti si

preparino ai colloqui con i familiari: e di quale cura mettano nell'abbigliamento, nella pettinatura, nella pulizia delle scarpe. Nel luogo della spogliazione assoluta, della totale de-privazione e de-personalizzazione, dell'anonimato serializzato e

della riduzione della persona al suo comportamento (al suo crimine), l'immagine di sé che si trasmette è bene essenziale. E' tutela di sé e della propria personalità: della propria irriducibile singolarità. E' quanto suggerisce una mostra fotografica

### Buon compleanno

Giovanna Santandrea ved. Montatori

Grazie Mamma, per i tuoi 90 anni

Auguri da Claudio, Laura, Giji, Paola, Alice, Grazia, Emanuela e Elena

POLMONITE KILLER

## Controlli dei Nas a Fiumicino

Da ieri all'aeroporto di Fiumicino sono operativi anche gli uomini del Nas, il Nucleo anti sofisticazione dei Carabinieri. Insieme con il personale medico della Sanità aerea di Fiumicino hanno il compito di svolgere i controlli sia sui bagagli da stiva sia di quelli a mano, a tutti i passeggeri in arrivo o in transito a Fiumicino. Le ispezioni sono concentrate in particolare sulla importazione di merce alimentare non confezionata, farmaci, multivitaminici e ormoni il cui impiego non è consentito in Italia, in particolare su tutti voli provenienti dai paesi «a rischio» dell'Estremo Oriente e dell'Africa. All'interno della hall degli arrivi internazionali è stato attivato un «filtro», composto da uomini del Nas, che indossano un frangente blu con la scritta Nucleo Antisofisticazione Sanità, addetti doganali e finanziari, i quali invitano i passeggeri ad aprire i propri bagagli e a mostrarne il contenuto e sequestrano gli eventuali alimentari e prodotti la cui importazione è vietata.

DEMOCRATICI DI SINISTRA

## Con la Moratti la scuola è più povera

La scuola della Moratti è «più povera e più rigida». È questa l'opinione espressa ieri dal segretario del Dipartimento sapere, formazione e cultura dei Ds, Andrea Ranieri, nel corso dell'assemblea nazionale del partito sulla scuola, che si è svolta ieri con lo slogan «Contro e oltre la Moratti rilanciamo la scuola di tutti e di ciascuno». «Ci troviamo di fronte ad un attacco forte alla scuola pubblica - ha detto Ranieri - ma ricade su di noi la responsabilità di impedirne il degrado e costruire le condizioni in cui, dopo la sconfitta del centrodestra, non ci troviamo di fronte alle macerie della scuola pubblica». Secondo Ranieri è necessario mettere a punto un modello di trasferimento di risorse basato sul numero degli alunni nelle scuole, di allievi stranieri da inserire nelle classi, di portatori di handicap, e su queste basi le scuole progetteranno le loro necessità di organici. All'incontro era presente anche il segretario della Cgil scuola Enrico Panini.

L'ULTIMO IMPERATORE

## Sarà presto Beato Carlo D'Asburgo

Papa Wojtyla ha deciso di avviare verso la beatificazione l'ultimo imperatore d'Austria, Carlo d'Asburgo, nato nel 1887 e morto in esilio, a Madeira, nel 1922. Era figlio di Francesco Giuseppe a cui successe nel 1916, durante la prima guerra mondiale. Ieri la Congregazione per le Cause dei Santi, presieduta da Giovanni Paolo II, ne ha infatti decretate «le virtù eroiche» prima tappa del cammino verso gli onori degli altari. Servirà adesso l'accertamento di un miracolo attribuito all'imperatore, e poi Carlo d'Asburgo potrà essere proclamato beato e venerato a livello locale.

DS MILANO

## Majorino nominato nuovo segretario

È stata varata ieri l'Unione Comunale dei Ds di Milano con l'elezione di una direzione unitaria e con la nomina di Pierfrancesco Majorino a segretario cittadino della Quercia milanese. Il voto è stato unanime. Majorino, 29 anni, è un esponente della minoranza interna e ricopriva dal settembre 2002 il ruolo di coordinatore milanese. «Abbiamo dato un importante segno di unità a tutto il partito senza diluire le differenze che pure esistono. Ci unisce ad esempio la volontà di lavorare per dare a Milano una alternativa di governo credibile che ci permetta di battere la destra - ha detto Majorino - nei prossimi appuntamenti elettorali».

bellissima (se si può parlare di bellezza a proposito di un tema che gronda tanto dolore). Altre donne. Viaggio nella carcerazione femminile. È una iniziativa della commissione Pari opportunità del comune di Carpi e della vicepresidente, Daniela De Pietri; le foto sono di Marco Cattaneo e Francesco Cocco, i testi di Jasmina Trifoni. In quelle foto, che ritraggono detenute di numerose carceri italiane, c'è la rappresentazione di una resistenza ostinata (e dolcissima): fatta di vestiti ricercati e di trucco accurato, di gesti e di sorrisi, di ammiccamenti e di atteggiamenti, che - tutti - sembrano segnalare una volontà di seduzione. Ossia, di relazione vera. La forma che assume, dentro, il bisogno di comunicare con gli altri, con il fuori, e di comunicare sé: la propria incoercibile (e umanissima) unicità.

Cristina Comencini, in un bel testo pubblicato nel catalogo della mostra, vede in quelle donne, piuttosto, la riproduzione di una condizione infantile: una infanzia mai vissuta o alla quale si ritorna, quando si è reclusi (ovvero bloccati nel movimento, nel pensiero, forse nel crescere). Che sia la seduzione della donna, spasmodicamente tesa al rapporto con l'altro, o il gioco della bimba che vuole vivere la sua età (mai conosciuta o perduta), in ogni caso, scorgiamo - in quelle foto, in quei volti, in quei corpi - il senso di una perdita irreparabile. E, invece, è interesse - in primo luogo della società - che una riparazione (una qualche riparazione) sia sempre possibile. Per tutti.

Scrivere a: abunodiritto@abunodiritto.it



“ Da tre anni nell'isola di Castro era in vigore una sorta di moratoria

Maurizio Chierici

C'è un legame tra gli Stati Uniti delle guerre preventive e l'indurimento di Cuba verso i dissidenti o chi cerca di scappare? Non sembra, anche se l'Avana è abituata a sintonizzare ogni reazione misurando morbidezza ed intransigenza col gran paese di là dal mare. La fucilazione dei tre dirottatori di un vaporetto urbano - Baragua, ferry che trasporta passeggeri da un posto all'altro della città, ragazzi in marcia verso le discoteche della salsa - interrompe tre anni di moratoria ufficiale, preceduta da una lunga sospensione decisa per onorare la visita di Giovanni Paolo II. Per esempio: non è stata mai eseguita la condanna a morte del mercenario salvadoregno, ingaggiato dagli estremisti di Miami, per seminare terrore e far scappare i turisti da Cuba. È ancora in carcere. Una scheggia della sua «bomba dimostrativa» ha ucciso un ingegnere italiano all'Avana per lavoro. Decisioni di ieri. Adesso i colpevoli sono stati passati per le armi.

Il 2 aprile il vaporetto veniva preso in ostaggio da dieci passeggeri armati di coltello. Hanno ordinato al comandante di uscire in mare, direzione Miami. Dopo 45 miglia sono rimasti a secco. Un rimorchiatore li trascina nel porto di Mariel. Si arrendono lasciando che gli incolpevoli scivolino in mare. Nessuna violenza per merito di due ragazze francesi, ebrei di origine tunisina, cameriere di un ristorante attorno all'Opera di Parigi: era la prima vacanza nei Caraibi, avevano voglia ballare. Sonia Arbid, 19 anni, mormora a Barbaro Ledovan Sevilla, uno dei capi del colpo di mano: «Se mi lasci andare, ti sposo. Come marito puoi venire in Europa». E si tuffa. L'amica e gli altri passeggeri la seguono.

Barbaro è stato fucilato dopo il processo, grazia respinta dal Consiglio di Stato presieduto da Castro. Muoiono con lui Lorenzo Copeyo e Jorge Martinez. Altri quattro complici, all'ergastolo. Un quinto, trent'anni di prigione e le tre ragazze che li accompagnavano a pene da due a cinque anni. «È un piano sinistro della provocazione suggerita dai settori più estremisti del governo degli Stati Uniti e degli alleati mafiosi e terroristi di Miami. Vogliono creare un pretesto per aggredire la nostra patria».

È vero che l'associazione cubano-americana presieduta dal figlio di Mas Canosa, pupillo di Reagan e Bush padre, ha ripreso fiato dopo l'addio del presidente Clinton. La «Giralda» torre che imita le giralde di Siviglia e Marrakech, un tempo municipio e simbolo della città, è stata donata da Bush figlio al figlio di Canosa. Affacciata sul porto, risplende per benevolenza della nuova amministrazione sensibile all'anticastismo. Anche radio e tele Marti, alle quali Clinton aveva tagliato i fondi, ricominciano a bombardare l'Avana con notizie un po' vere, soprattutto fantastiche. Ma la strategia tiene d'occhio, soprattutto, il voto cubano in Florida dove il fratello



# Giro di vite a Cuba, torna la pena di morte

*Fucilati i dirottatori responsabili di un maldestro tentativo di fuga. Deluse attese e tolleranza*



La disperazione della madre di uno dei dirottatori condannati a morte, in alto il battello sequestrato

del presidente è un governatore preoccupato per la stanchezza dei reduci fuggiti a migliaia da Batista in poi. Lavorano e lasciano perdere la nostalgia di plastica di Little Avana. Il risentimento si stava afflosciando. Anche perché alla tolleranza di Clinton, Castro si era adeguato allargando le maniche. Sei anni fa, la folla dei baleros montava su barchette fatte in casa e prendeva il largo sotto gli occhi di poliziotti e parenti: potevano partire. Da riva arrivavano raccomandazioni e consigli. E possono anche tornare per le vacanze, Natale e Pasqua. Vestiti da americani, offrono pranzi giganteschi ai familiari ammirati. Sem-

brava che la transizione avesse scelto questo tipo di tolleranza.

Ma dopo la visita del Papa tante attese sono state deluse. L'invecchiamento dei Comandanti esaspera la distensione di un cambio generazionale e di una apertura democratica sempre rimandata. Eppure tre anni fa, nel campo dei lavori forzati di Pinar del Rio e nelle carceri di massima sicurezza attorno all'Avana, qualche giornalista ha incontrato colpevoli che pagavano la stessa impresa dei ragazzi fucilati. Confessavano il delitto d'aver rubato una barca proprietà dello stato per scappare. Un vecchio poliziotto aveva sbarcato armi e volantini di propa-

ganda caricati a Miami: 12, 15 anni di pena, non di più.

Elisardo Sanchez, socialdemocratico e responsabile di un comitato per i diritti umani non riconosciuto dal governo, poteva incontrare giornalisti e visitatori americani di passaggio. Distribuiva biglietti da visita, veniva invitato alle feste nazionali di qualche ambasciata dell'Europa del Nord. Gli anni di prigione appartenevano al passato. Riavuto il passaporto, è rimasto mesi in giro per il mondo: gli intransigenti di Miami lo accusavano d'essere d'accordo con Fidel. Ieri mattina Sanchez ha mormorato parole amare: «Anche se non scuso ciò che han-

“ Cambiano le cose anche nell'America latina della guerra contro l'Iraq

no fatto, capisco i motivi che li hanno spinti, senza alcuna capacità, a tentare l'avventura. Il solo modo per lasciare Cuba...». Lui non ha mai voluto andarsene.

Qualcosa si sta indurendo all'Avana. Qualche giorno fa sono stati condannati 75 dissidenti che si opponevano con proposte al limite dell'utopia, al partito unico e alla mancanza di uno spazio di dibattito, chiedendo che l'internazionale socialista arrivasse all'Avana per sostenere la loro battaglia e discutere la tutela dei diritti umani. Che a Cuba non vengono violati con la violenza degli altri regimi latino-americani. La propaganda batte questi tasti, ma come spiega monsignor De Cespedes, discendente di uno dei due padri della patria assieme a José Martí, e per anni segretario della conferenza episcopale: «Nelle carceri l'oppressione è dura ma psicologica». Un'ora di rieducazione civile e politica al mattino,

un'ora al pomeriggio. Se la pena arriva a vent'anni si esce con la testa girata. I tamburi degli esuli la pensano diversamente: distribuiscono notizie di torture e sangue. Qualche caso, forse, in 44 anni, ma non è la

regola.

L'analisi distribuita ieri da Manuella Costa Morúa, segretario della Corrente Socialdemocratica Cubana (con tanto di indirizzo, Centro Avana) riflette due sconsolazioni: il rifiuto del governo di dialogare su proposte elaborate dall'opposizione democratica non riconosciuta e l'infantilismo di oppositori convinti che bastino mille firme per costringere alla resa chi comanda. La sua tessitura è più sottile ma il nodo finale resta lo stesso. Per non finire nelle braccia interessate dell'America di Bush, quindi dare l'alibi di una cospirazione da reprimere, la società civile deve aprire gli spazi con cautela ma pretendere che le socialdemocrazie d'Europa, finalmente, si interessino di Cuba. «Un modo per difendere la nostra indipendenza col buonsenso». Ma pone una domanda: «Se gli oppositori vengono condannati perché al soldo degli Stati Uniti, perché loro vanno in prigione mentre James Cason, capo dell'Ufficio di Interessi degli Usa a Cuba, resta all'Avana e nessuno se la prende col responsabile diretto dell'atteggiamento di Washington nella nostra capitale?».

Qualcosa sta per cambiare nell'America Latina della guerra irachena che finisce. Si respira una strana attesa. Che determina scelte difficili da immaginare qualche mese fa. Oltre alla fucilazione all'Avana sintomo di un irrigidimento con chissà quali timori, l'allarme si allarga al Venezuela. Chavez accetta il referendum fissato il 19 agosto, data indicata nel braccio di ferro dei giorni di scontro: coincide col rispetto della sua costituzione, ma nelle ultime settimane cercava di rimandare. E all'improvviso va bene. E all'improvviso una bomba fa saltare la sede della mediazione dell'Organizzazione degli Stati Americani dove si deve firmare l'accordo. Colpa di chi?

## Bomba a mano esplose a Khost davanti a una pattuglia: tutti salvi Afghanistan, agguato contro gli alpini

Un altro attentato contro gli alpini in Afghanistan. Prima i razzi contro la base Salerno, poi gli spari contro una pattuglia. E ieri, una trappola esplosiva nel pieno centro abitato di Khost, che solo per miracolo non ha provocato feriti. L'ultimo «atto ostile» nei confronti dei militari della task force Nibbio è avvenuto alle 10:25 locali (le 7:55 in Italia). Una pattuglia italiana, composta da alcuni militari su due automezzi, stava transitando nel villaggio di Khost, a pochi chilometri dalla base Salerno e dal confine con il Pakistan; un villaggio un tempo roccaforte di Al Qaeda e dove ora imperversano pericolosi «signori della guerra», nemici del governo Karzai e spesso in lotta tra loro. La dinamica di quello che sembra un vero e proprio attentato è ancora in corso di accertamento. Secondo quanto si è appreso, tuttavia, un ordigno rudimentale, composto da due bombe a mano collegate tra loro, è stato lanciato vicino uno dei due veicoli. Una delle due bombe

è esplosa, ma non ha provocato feriti (neppure tra i civili afgani), né danni. Nei concitati momenti successivi all'esplosione sarebbero stati visti due uomini armati, ma su questo particolare non ci sono conferme ufficiali. Un uomo è stato fermato perché sospettato di avere avuto un ruolo nell'attentato ed è stato condotto per accertamenti nel quartier generale degli alpini. Sull'identità di questa persona non sono stati forniti particolari, anche se i sospetti, secondo quanto si è appreso, è che possa trattarsi di un uomo legato all'ex regime dei talebani.

È questo l'ennesimo attentato contro i militari italiani di *Enduring Freedom*. Solo una settimana fa, una raffica di un mitragliatore, era stata esplosa contro un gruppo di alpini. Un vero e proprio agguato, da parte di un uomo che è riuscito a dileguarsi, quando ha visto che gli alpini si stavano preparando a rispondere al fuoco.

## Il referendum per l'ingresso nella Ue vinto con l'83,7% dei voti Ungheria: sì all'Europa Una valanga di consensi

BUDAPEST L'Ungheria, ex paese satellite sovietico, ieri ha espresso un fragoroso sì al referendum sull'ingresso nell'Unione Europa, decidendo con l'83,7% di voti a favore e 16,2% di contrari il ritorno ai valori occidentali, come già nel 1997 aveva deciso con l'85% di entrare nella Nato, dopo quattro decenni nel Patto di Varsavia. «La festa può cominciare» ha annunciato poco dopo l'arrivo dei primi risultati il ministro degli Esteri Laszlo Kovacs. In una serata fresca ma asciutta è partita così la grande festa preparata sulla riva del maestoso Danubio di Budapest tra il Ponte delle Catene e Ponte Margherita. Fino all'alba cantanti e complessi musicali hanno suonato tutta la musica necessaria per festeggiare il ritorno dell'Ungheria nella società dei valori europei, mentre sull'altro lato del Danubio, sulla piazza davanti all'Accademia su un grande schermo veniva mostrato man mano l'andamento dello spoglio, i discorsi del premier

Medgyessy con dietro in fila indiana l'intero governo, in doppio petto blu ed un sorriso smagliante. «Saluto gli ungheresi cittadini dell'Europa» ha detto Peter Medgyessy, annunciando ufficialmente la vittoria del sì con quasi l'84% dei suffragi. «Lo abbiamo fatto per il futuro dei nostri bambini» ha detto. Feste come quella di Budapest sono state organizzate un po' ovunque nel paese. Ancora prima della mezzanotte fuochi d'artificio si sono svolti sulla collina del Castello di Buda, sopra al ponte delle Catene illuminato a giorno, mentre risuonava l'Inno alla gioia di Beethoven, che è l'inno dell'Europa. L'affluenza non è stata però così alta come era previsto, ma si è fermata al 45,5%. Forse sarà stato il primo sabato elettorale (in passato si votava la domenica) o forse perché quasi nessuno aveva dubbi sulla volontà dell'ex paese comunista di entrare in un nuovo futuro europeo. L'ingresso nell'Ue sarà l'1 maggio 2004.

**I Unità Abbonamenti Tariffe 2003**

	quotidiano	quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		€ 120,00
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:  
 • postale consegna giornaliera a domicilio  
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento  
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma

• Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABBB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

La sorella Lucinda e la nipote Claudia annunciano la morte di

GIORDANO POLLASTRI

Dopo lunga malattia, affrontata con coraggio, lontana dalle sue montagne ancora bianche di neve, si è spenta

ENRICA PISCHEL COLLOTTI

Ne danno l'annuncio il figlio Francesco, con Alessandra, Chiara e Matteo.  
 I funerali si svolgeranno martedì 15 aprile alle ore 9.30 presso il chiostrino dell'Università Statale di Milano, via Festa del Perdono 7

La Federazione milanese dei Democratici di sinistra è vicina alla famiglia per la scomparsa della compagna

ENRICA PISCHEL COLLOTTI e porge sentite condoglianze.

A quattro anni dalla scomparsa di

VITTORIO TREZZI

la moglie e la figlia lo ricordano con immenso affetto e nostalgia.

La famiglia Taddia Gotti ricorda a parenti e amici il 25° anniversario della scomparsa di

AROLDI GOTTI

e il 2° anniversario del padre PRIMO GOTTI

con l'amore di sempre. Pieve di Cento, 13 Aprile 2003

Nell'11° anniversario della scomparsa di

VALERIA FLAVINA

Carlo e Giampiero sempre la ricordano

Per la pubblicità su **I Unità**

**PK** publikompass

MILANO, via G. Caracciolo 29, Tel. 02.244.24611  
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
 CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
 FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
 PADOVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711  
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556  
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
 SIRACUSA, v.le Terciacoli 39, Tel. 0931.412131  
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

**CAGLIARI E NAPOLI LE CAPITALI DEL SOMMERSO**

MILANO Cagliari, Napoli e Caltanissetta sono a rischio più elevato di lavoro sommerso. È quanto emerge da una ricerca dell'ufficio studi della Cgia di Mestre che, attraverso un incrocio di dati relativi a redditi e depositi bancari, agli indici di disoccupazione, consumi familiari ed elettrici, ha tracciato una possibile mappatura provinciale del rischio di lavoro sommerso in Italia.

Con l'incrocio dei valori considerati nella scala di «rischio» il capoluogo sardo, quello campano e la provincia siciliana fanno registrare gli indici più elevati. Seguono Catania, Palermo, Taranto e Terni, poi Agrigento, Caserta e Siracusa (0,704). A vincere per «trasparenza» nel settore dell'economia, invece, è Belluno, seguita da Varese, Treviso, Rovigo, Modena e Bolzano.

Le stime più elevate sul «nero» calcolate non si limita-

no al Sud, ma riguardano anche il Centro Italia: Viterbo, Roma e Frosinone sono sullo stesso piano di Crotone, Matera e Trapani; mentre Lucca in questa graduatoria occupa la stessa posizione di Brindisi, Messina, Ragusa e Teramo.

Dalla Ue intanto arriva, perentorio, l'invito a ridurre drasticamente il lavoro nero, con il taglio degli oneri fiscali sui bassi salari e l'aumento degli incentivi all'emersione del sommerso.

«Nonostante il miglioramento degli ultimi anni - dice Bla commissione europea di Bruxelles - persistono divari importanti tra l'Italia e il resto dell'Europa, in particolare per donne e giovani, ma anche differenze tra un nord vicino alla piena occupazione ed un sud con un tasso di disoccupazione elevato e un debole tasso d'occupazione».

**LA POPOLARE DI MILANO VERSO MEDIOBANCA**

MILANO «Non posso dire nulla: quando e se ci saranno notizie ve lo dirò». Lo ha detto Roberto Mazzotta, presidente di Banca Popolare di Milano, al termine dell'assemblea dei soci rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano chiarimenti su un possibile ingresso dell'istituto nel capitale di Mediobanca.

«Abbiamo lavorato - ha detto ancora Mazzotta - per creare le premesse di un possibile meccanismo espansivo che cercasse di rafforzare gli assetti patrimoniali: abbiamo messo a posto la banca che oggi è pronta, ma non è pronta invece per una fusione». «Sono contrario alle operazioni straordinarie - ha aggiunto - che cancellano l'identità per il marchio della banca. Non sono un sostenitore della dimensione, le aggregazioni vanno bene tra diversi purché non comportino fusioni». Per il presidente della Bpm «il terreno è ora aperto

con le banche interregionali e popolari, ma noi abbiamo anche la possibilità di espandere la nostra rete sul territorio».

Per quanto riguarda i risultati «il primo trimestre dell'anno ci dà risultati allineati con quelli di budget: l'andamento della gestione conforta i nostri obiettivi di budget con elementi migliorativi». «Per il 2003 - ha proseguito Mazzotta - puntiamo a livelli del risultato di gestione in linea con quelli del consuntivo 2002».

E a proposito della governance della banca che la società Deminor ha contestato, Mazzotta ha detto che il rapporto con Deminor «è tornato buono. Aveva avuto una reazione scomposta, ma ora mi pare che la situazione possa dirsi risolta». A conclusione dell'assemblea dei soci, Mazzotta ha detto scherzosamente «alcune volte quando ci si arrabbia si favoriscono i buoni rapporti».

**L'unità dell'Europa**  
Rapporto 2003 sull'integrazione europea  
oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

**economia e lavoro**

**L'unità dell'Europa**  
Rapporto 2003 sull'integrazione europea  
oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

**Tremonti e Fazio si scoprono ottimisti**

*Il ministro: i nostri conti sono a posto. Il G7 si chiude con la preoccupazione per l'economia*

Bruno Marolo

WASHINGTON Il ministro Tremonti si consola. L'economia italiana potrebbe andare peggio, quindi si può dire che il governo ha fatto bene. Al G7 di Washington, dove sono emersi molti motivi di preoccupazione per il rallentamento della crescita globale e poche indicazioni concrete per affrontare la crisi, Giulio Tremonti e il governatore della banca d'Italia Antonio Fazio si sono espressi con il solito ottimismo.

«Mi limito a dire - ha esordito Tremonti - che i numeri sull'economia italiana si danno al parlamento italiano, ma mi pare che tutte le aspettative, le strumentalizzazioni drammatiche e speculative possano essere considerate superate. Tutti sanno come vanno i numeri in Europa e anche quelli che si aspettavano situazioni critiche vedranno invece una situazione in linea con le aspettative e i numeri che circolano». Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale sono meno che moderate. In Italia vi dovrebbe essere una crescita dell'1,1 per cento nel 2003 e del 2,3 per cento nel 2004. La Commissione Europea prevede un incremento dell'economia italiana dell'1,0 per cento nel 2003 e del 2,1 per cento nel 2004. Il Fondo monetario prevede che il rapporto fra deficit e prodotto interno lordo sarà del 2,4 per cento quest'anno e del 2,3 per cento l'anno prossimo, mentre l'Ue si aspetta rispettivamente il 2,3 e il 3,1 per cento.

Secondo Tremonti il governo non ha nulla da rimproverarsi per il fatto che nei giorni scorsi tanto il fon-

Il Governatore pensa che con la fine della guerra le prospettive di crescita possano superare le stime Fmi

do monetario quanto l'Unione Europea hanno ridotto le stime di crescita dell'economia italiana. Tutto il mondo sta male, e per il ministro delle finanze questo è un mezzo gaudio. «Le differenze del passato - ha sostenuto - erano dovute a difficoltà generali legate alla guerra, non a errori nostri o a eccessi di ottimismo da parte nostra. Abbiamo dovuto governare attraverso due guerre». Adesso che la guerra in Iraq è più o meno finita, c'è poco da stare allegri. «Le condizioni dell'economia - ha affermato Fazio - dovrebbero migliorare, ma rimangono molti problemi. Le previsioni del fondo monetario sono molto influenzate dall'Iraq. La guerra ha fermato l'economia dei paesi sviluppati per sei mesi».

«Abbiamo presentato - ha aggiunto Tremonti - alcune ambiziose ipotesi di politica europea, non alternative al patto di stabilità, ma se non c'è consenso non si va avanti». Il ministro non ha spiegato in che cosa consistessero le sue proposte, ma non sembra che abbiano avuto un grande impatto sul comunicato finale del G7, che definisce «sotto tono» l'economia globale. Il documento cerca di attenuare con qualche frase di ottimi-



Giulio Tremonti e il ministro dell'Economia francese Francis Mer

Rick Bowmer/Ap

Ma il segretario al Tesoro americano, Snow, precisa: nessun compromesso, questo non modifica la posizione degli Stati Uniti

**«Risoluzione dell'Onu per ricostruire l'Iraq»**

WASHINGTON I ministri finanziari del G7, riuniti ieri a Washington, hanno appoggiato l'idea di una risoluzione dell'Onu per uno sforzo multilaterale a favore della ricostruzione in Iraq e del rilancio dell'economia irachena, coinvolgendo il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Nella dichiarazione congiunta (Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Canada, Italia e Giappone - più la Russia -) si è fatto presente che il Fondo Monetario e la Banca Mondiale «dovrebbero svolgere il loro ruolo nella ricostruzione e lo sviluppo dell'Iraq».

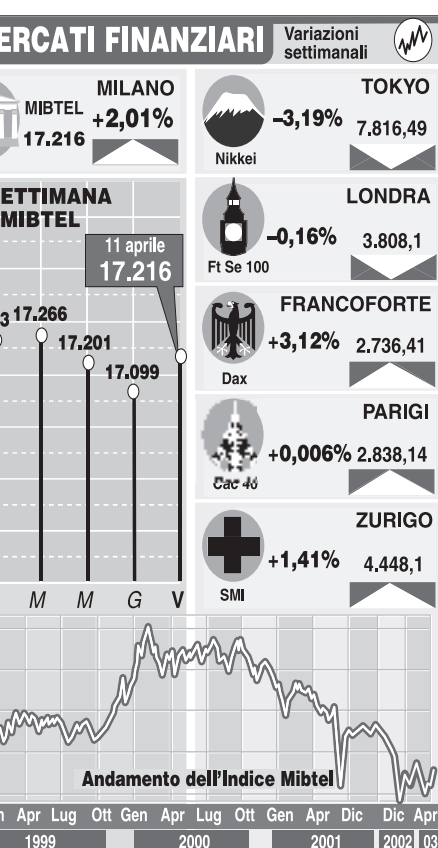
I donatori globali, hanno affermato i ricchi del mondo, dovrebbero riconoscere la necessità che sia il popolo iracheno a decidere il

futuro del suo paese. «Noi riconosciamo la necessità di uno sforzo multilaterale per aiutare l'Iraq. Appoggiamo inoltre l'adozione di una nuova risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu» si legge inoltre il documento. Le economie più ricche del mondo hanno anche chiesto il coinvolgimento del Club di Parigi di creditori nella soluzione dei debiti dell'Iraq.

Soddisfatto anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Il G7 di Washington, ha detto Tremonti, è stato un «G7 politico, di cui l'Iraq è risultato il punto centrale. Un punto di enorme rilievo è che nel comunicato appare la parola Onu per il sostegno alla ricostruzione».

Una parola che per gli Stati Uniti però non cambia di molto la visione delle cose. «Una cooperazione internazionale per la ricostruzione dell'Iraq è cruciale ma il riconoscimento del ruolo dell'Onu non rappresenta un compromesso per gli Stati Uniti» ha sottolineato il segretario al Tesoro Usa, John Snow, al termine del G7.

Nel comunicato finale, i Sette Grandi si sono detti favorevoli a una nuova risoluzione dell'Onu per la ricostruzione dell'Iraq ma questo non modifica, ha precisato Snow, la posizione degli Usa. La richiesta di una risoluzione dell'Onu «non rappresenta in alcun modo - ha chiarito il segretario - un nuovo punto di vista o un compromesso» sull'Iraq.



smo generico una preoccupazione evidente. Nella riunione, i ministri delle finanze e i banchieri centrali dei sette paesi più potenti del mondo si sono trovati d'accordo su due punti. Il primo è che la crisi globale continua, il secondo è che nessuno dei sette è in grado di indicare una cura efficace.

«L'economia mondiale - ammette il comunicato - deve fare fronte a molte sfide. In questa ottica abbiamo ribadito il nostro impegno di cooperazione multilaterale. La crescita della maggior parte delle nostre economie rimane sotto tono. Una ripresa forte e duratura è essenziale per i nostri paesi e per il mondo». In febbraio, gli stessi ministri avevano sostenuto che le loro economie «rimanevano resistenti», nonostante il rallentamento della crescita. Questa volta nelle loro dichiarazioni la parola «resistenza» è stata cancellata. «C'è molta incertezza - ha detto il governatore della banca centrale tedesca Ernst Welteke - ci vedremo più chiaro quando la guerra sarà davvero finita».

In due ore di discussione nella Blair House, i sette ministri hanno attenuato leggermente il tono negativo del comunicato preparato dagli sherpa. La versione definitiva promette: «Ognuno di noi si impegna a perseguire sane politiche macroeconomiche che sostengano una crescita robusta. In un ambiente di bassa inflazione e bassi tassi di interesse vi è il potenziale per una crescita maggiore tramite riforme strutturali che aumentino la produttività, e per ridare fiducia agli investitori tramite la trasparenza e la disciplina dei mercati».

Documento finale: crisi globale, nessuno oggi è in grado di dire come rilanciare lo sviluppo

Grazie ad uno schermo particolare e ad un software elaborato dalla Microsoft il portatile si trasforma in un vero e proprio taccuino su cui scrivere con un'apposita penna

**“Tablet pc”, quando il computer diventa un foglio di carta**

Marco Ventimiglia

MILANO Si chiama “Tablet pc”, ed anche chi ha poca dimestichezza con l'inglese, ovvero la maggioranza della popolazione, farà bene a ricordare questo nome. Tablet pc, infatti, è la nuova frontiera tecnologica su cui puntano i colossi dell'informatica per rilanciare un settore entrato in un periodo difficile dopo anni di sviluppo travolgente.

A spiegarne le potenzialità è Mauro Meanti, amministratore delegato di Microsoft Italia: «Chi non ha mai visto un Tablet pc rimane subito colpito da quella che può

sembrare una stranezza. A differenza dei normali computer portatili lo schermo non si trova all'interno ma è posto in bella vista sulla parte superiore. Ciò si spiega con la principale caratteristica del Tablet che è quella di poter essere usato come un normale pc o alla stregua di un block notes sul quale prendere appunti con una penna».

Proprio così, con la semplice penna in dotazione potete poggiare la vostra mano sullo schermo e scrivervi sopra senza alcuna remora. Riempita una pagina, la si memorizza passando alla successiva e così via. Appunti che potranno essere «sfogliati» successivamente né più

né meno di quanto accade con un taccuino tradizionale. «Con la differenza - prosegue Meanti - che il software studiato dalla Microsoft consente anche di inviare via e-mail ad altre persone gli appunti appena presi. Esiste poi la possibilità di “tradurre” la scrittura a penna in comuni file di testo in formato word. Un'opzione che però in Italia, a differenza di Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania, non è ancora disponibile poiché il software necessario, molto complesso, verrà completato fra qualche mese».

Un'altra innovazione sta nella maneggevolezza di questo tipo di pc. «Esistono - spiega Meanti - due tipi

di Tablet. Il primo ha lo schermo ruotabile, che può essere posizionato verso l'alto o, al contrario, nella stessa posizione di un notebook tradizionale. Nel secondo caso, invece, lo schermo è completamente separabile dal resto della macchina, vale a dire la tastiera».

Ed a ben vedere, è questa seconda configurazione che garantisce il maggior valore aggiunto al Tablet. Ci si sposta sposta con quello che appare un semplice schermo ma che invece continua ad essere un pc a tutti gli effetti, seppur leggerissimo. La tastiera mancante, infatti, viene sostituita da una tastiera elettronica che compare sullo schermo

stesso. Per utilizzarla basta servirsi della medesima penna con la quale prendere appunti. Altro punto di forza del Tablet sta nel basso consumo di energia che garantisce un'autonomia di parecchie ore.

«Ci aspettiamo una grande diffusione del prodotto - conclude Meanti - . La possibilità di usare il computer come un foglio di carta apre orizzonti nuovi. Per ora la differenza di prezzo fra un normale notebook ed un Tablet con le stesse caratteristiche tecniche è intorno ai 300 dollari. Se nei prossimi anni questo gap si ridurrà ulteriormente, allora è possibile che la maggioranza dei portatili diverrà di tipo Tablets».

**CORONE E PONTI STAGGATI? PONTIFIX**  
KIT DI FISSAGGIO PER PONTI E CORONE. PRODOTTO TASCABILE CHE CONSENTE DI RIFISSARE DA SOLI PONTI, CORONE, CAPSULE E DENTI A PERNO.  
LEGGERE ATTENTAMENTE LE ISTRUZIONI PER L'USO  
FIMO SRL - MILANO - TEL. 02/56983965  
indirizzo internet: www.fimo.it  
È un marchio registrato della FIMO SRL - P. 0373

## Air One chiede all'Enac 50 milioni di risarcimento

MILANO La compagnia aerea Air One ha chiesto all'Enac (Ente nazionale dell'aviazione civile) 50 milioni di euro, per oneri aggiuntivi e non previsti dal contratto, sostenuti nella gestione delle rotte della continuità territoriale, da e per la Sardegna. L'Air One si era aggiudicata le tratte Roma-Alghero e Milano-Cagliari dal gennaio del 2002. A spingere Air One al passo, l'imprevedibile calo dei volumi di traffico, determinato dall'attentato dell'11 settembre 2001, ed il difficile avvio del servizio legato ai tanti ricorsi al Tar che, per poco più di un mese, hanno impedito alla compagnia di operare in regime di esclusiva, quindi con la concorrenza in atto dei vecchi gestori Alitalia e Meridiana.

## "LUNEDÌ NERO" PER IL TRASPORTO AEREO

**14 APRILE**  
**Sciopero di 4 ore**  
**Dalle ore 12,30 alle ore 16,30**  
**Personale delle società di gestione aeroportuale, degli addetti al catering e all'handling**  
**Dalle ore 10 alle ore 14**  
**Sciopera anche il Cub-trasporti A Milano**  
**Sciopero di 8 ore**  
**Dalle ore 10 alle ore 18**  
**Personale Sea, personale delle società di catering e handling**  
**Dalle ore 10 alle ore 18**  
**Protesta del Cub-trasporti e Slai Cobas**  
**Sciopero di 4 ore**  
**Dalle ore 12,30 alle ore 16,30**  
**Personale delle compagnie aeree e personale aeroportuale**  
**Sciopero di 8 ore**  
**dalle ore 10 alle ore 18**  
**Assistenti di volo Alitalia proclamato dalle rsa del Sulta-Cub**  
**Sciopero di 8 ore**  
**dalle ore 10 alle ore 18**  
**proclamato dalla Cisl-Av del personale dell'Enav**

# Domani aerei bloccati per gli scioperi

MILANO Week end difficile quello prepa- squalo per chi intende mettersi in viaggio. Alle 21 di ieri è scattato lo stop dei treni (si concluderà questa sera alla stessa ora). Domani invece si rischia la paralisi nei cieli: sono infatti concentrate ben quattro astensioni dal lavoro indette da diverse associazioni di categoria che fanno prevedere il quasi totale blocco del trasporto aereo nella fascia oraria compresa fra le 10 e 18. Solo l'Alitalia è stata costretta a tagliare 320 voli ed a lasciare, secondo le prime stime, circa 31mila passeggeri a terra.

Lo sciopero nel trasporto ferroviario non preoccupa in modo eccezionale l'azienda: lo stop è stato proclamato da una sola sigla sindacale, il sindacato autonomo dell'Ucs, e quindi dovrebbe comportare per i viaggiatori disagi limitati. Ma la controprova la si avrà soltanto nella giornata di oggi. L'Ucs ha confermato l'astensione di oggi nonostante sembri ormai essere in dirittura d'arrivo

la firma del nuovo contratto delle ferrovie. Trenitalia invita comunque i passeggeri a consultare sul sito internet [www.trenitalia.com](http://www.trenitalia.com) il programma dei treni a lunga e media percorrenza in programma nel corso dello sciopero: è preferibile, suggerisce la società, verificare prima di recarsi alla stazione.

Nel trasporto aereo si concentrano ben quattro scioperi, per una giornata di passione prima della tregua pasquale che scatterà il 17 aprile e durerà fino al 2 maggio. Come detto, domani, i disagi inizieranno alle 10, ora in cui i piloti e gli assistenti di volo delle compagnie aeree si fermeranno per otto ore (dalle 10 alle 18). Al centro della protesta, indetta da Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Anpav, Atv, Ugl Anpac ed Up, c'è la normativa dell'Enac sui limiti d'impiego.

Sempre domani incroceranno le braccia per quattro ore (dalle 12.30 alle 16.30) anche i dipendenti delle società

di gestioni aeroportuali, handling e catering, per uno sciopero nazionale proclamato dalle organizzazioni sindacali Filt Cgil, Fit Cisl, Uil ed Ugl, per l'attuazione del provvedimento sulla liberalizzazione del settore: i sindacati chiedono il rispetto della clausola sociale e delle regole a tutela dei lavoratori.

Gli effetti dell'astensione saranno ancora più pesanti negli scali milanesi: il personale Sea di Linate e Malpensa si fermerà infatti per otto ore (dalle 10 alle 18). Tanto che, a causa della serie di scioperi, secondo quanto affermato dalla stessa Sea, anche i voli programmati potranno subire ritardi e cancellazioni.

Dalle 10 alle 18 di lunedì 14 si fermeranno anche i controllori di volo ed i dipendenti dell'Enav aderenti alla sigla sindacale Cisl-Av. L'Enav ha comunque precisato che saranno garantite le prestazioni indispensabili sulla base della normativa sugli scioperi nei servizi pubblici. In vista dei 4 scioperi, Alitalia

ha annunciato che saranno cancellati 320 voli (170 nazionali, 140 internazionali e 10 intercontinentali), pari all'84% dei voli previsti nella fascia oraria in cui si concentreranno le astensioni. «I voli modificati - precisa la compagnia - saranno 85. Restano garantiti i voli compresi nelle fasce orarie 7.00-10.00 e 18.00-21.00. I passeggeri che non potranno volare saranno oltre 31mila». Alitalia invita i passeggeri a contattare il numero verde 800-650055 per maggiori e dettagliate informazioni.

Dopo scatterà la tregua di Pasqua, che è al riparo dagli scioperi attraverso l'ombrello della franchigia, come tutti gli altri periodi di festività.

Il futuro, però, si presenta tutt'altro che tranquillo. Domani i sindacati risponderanno all'annuncio di nuovi tagli fatto nei giorni scorsi dall'amministratore delegato di Alitalia, Mengozzi. E per il settore, nelle prossime settimane, potrebbero essere nuovi scioperi.

# La crisi morde l'Italia industriale

## Sindacati e Confindustria trattano su quattro tavoli, mentre la congiuntura peggiora

Giampiero Rossi

MILANO Si tratta, nell'Italia della crisi. Nonostante le continue dichiarazioni di guerra del fronte imprenditoriale e i fossati politici tra i sindacati confederali, le difficoltà dell'economia spingono le parti al confronto.

Questo mese di aprile potrebbe essere decisivo per quanto riguarda la discussione aperta tra i sindacati e Confindustria in seguito agli scioperi promossi dalla Cgil nei mesi scorsi. Quattro gruppi di lavoro misti - Cgil, Cisl, Uil e Confindustria - concentrati su altrettanti fronti ritenuti fondamentali per il futuro del sistema-paese: Ricerca e innovazione, Formazione, Mezzogiorno, Investimenti e infrastrutture.

«Dopo otto anni le tre confederazioni sindacali e Confindustria si incontrano per cercare un terreno comune sulle politiche per lo sviluppo senza l'assistenza del governo - sottolinea Carla Cantone della segreteria confederale della Cgil - e tutto ciò accade proprio attorno a quei temi che la Cgil ha portato in primo piano con le iniziative culminate nello sciopero del 21 febbraio scorso».

I lavori dei quattro gruppi di approfondimento proseguiranno per tutto il mese. Sul tema delle politiche per il Mezzogiorno ci sarebbe già un accordo sostanziale, mentre ancora si discute sui provvedimenti da adottare su quelli da chiedere al governo per quanto riguarda gli investimenti nel settore della ricerca, un programma di incentivi che privilegi le imprese che puntano sull'innovazione dei processi, un piano di formazione modulato per settori e per territori, una ripianificazione delle infrastrutture.

«Dalla riunione plenaria, che seguirà le conclusioni dai lavori dei quattro gruppi - spiega ancora Carla

Cantone - nascerà un accordo che diventerà sia un documento che impegnerà il governo a varare interventi armonici con le linee convenute da sindacati e industriali, sia uno strumento utile come riferimento per le vertenze aperte in tutti i settori e in tutte le regioni».

Nel frattempo, però, restano aperti tutti i fronti di crisi che la stessa Cgil ha segnalato ormai da tempo alle altre confederazioni sindacali, agli imprenditori e al governo.

Non meno di 300mila lavoratori, infatti, rischiano di conoscere a proprie spese cosa si nasconde dietro la parola «declino», utilizzata dalla Cgil per spiegare a politica ed economia italiana quali siano i pericoli alle porte. Automobile, siderurgia, tessile, agroalimentare, chimica, telecomunicazioni, costruzioni sono i settori al centro dei maggiori timori

### I NUMERI DEL DECLINO

<b>AUTO</b>	<b>40.000 lavoratori a rischio</b>
<b>IMPIANTISTICA</b>	<b>dichiarati 6.352 esuberanti</b>
<b>TELECOMUNICAZIONI</b>	<b>13.000 posti di lavoro a rischio</b>
<b>AGROINDUSTRIA</b>	<b>ipotizzata la perdita di 10.000 posti di lavoro nei prossimi mesi</b>
<b>EDILIZIA</b>	<b>riduzione prevista di 100.000 lavoratori</b>
<b>CREDITO</b>	<b>14.000 esuberanti</b>
<b>SCUOLA</b>	<b>taglio di 35.000 docenti in tre anni</b>

sindacali. Ai quali si aggiungono poi scuola, credito e trasporti. Per questo la confederazione di corso d'Italia ha chiesto al ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, di avviare un programma di confronti sistematici per ciascuno di questi comparti industriali. E come primo risultato, al momento, ha ottenuto tavoli aperti per il tessile e per la chimica, oltre a uno specifico riservato al caso Eni.

I sintomi di un declino neanche tanto strisciante si fanno sentire pesantemente nel settore dell'auto (basta pronunciare la parola «Fiat» per rendersi conto dei rischi occupazionali ed economici che sono ormai in atto), dove sono minacciati circa 40mila posti di lavoro, in quello dei motocicli (vendite in calo del 6% nella prima parte del 2002 e previsioni di mercato negative anche per quest'anno, dopo le espulsioni di la-

voratori avvenute alla Piaggio nel 2000), nel comparto dell'impiantistica (6.352 esuberanti dichiarati, di cui 3.082 a zero ore) e della siderurgia. Ma anche sul fronte delle telecomunicazioni le stime (di fonte imprenditoriale) parlano di 13mila lavoratori a rischio.

Ma i passi della crisi stanno lasciando tracce pesanti anche nel settore tessile (chiusura dello stabilimento Marzotto di Manerbio e crisi diffusa di tutta la filiera delle sbronniture con costante aumento della cassa integrazione), in quello chimico (ormai praticamente disertato dall'Eni e dallo Stato-imprenditore) e del grande comparto agroalimentare (con 17mila lavoratori con il cuore in gola per la perdurante grave crisi del gruppo Cirio e per lo shopping internazionale che nel nostro Paese potrebbe costare una perdita di 10mila posti di lavoro). Dramma-

tiche, al momento, anche le previsioni che riguardano l'edilizia: taglio di circa 100mila unità nei prossimi mesi, denuncia il sindacato di categoria. Cifre che si sommano a quelle negative del settore del credito (poco meno di 15mila esuberanti dichiarati), dei trasporti (a rischio 15mila addetti del settore marittimo, tutti nel Mezzogiorno) e della scuola, vista la previsione di un taglio di 35mila docenti in tre anni contenuta in finanziaria.

In mezzo a tutto ciò che margine resta per l'ottimismo? «Per il momento prendiamo atto che finalmente Confindustria ha accettato di sedersi a quei tavoli per discutere con noi di questi temi - si limita a constatare Carla Cantone - perché si tratta proprio dei nodi dell'economia italiana che noi avevamo indicato come cruciali per contrastare il declino in corso».

Il ministro fa marcia indietro dopo aver annunciato la designazione del leghista. La vera ragione sono le proteste di An e Forza Italia

## Bonomi all'Alitalia? Lunardi: scusate, non so quello che dico

Roberto Rossi

MILANO Il leghista Giuseppe Bonomi ai vertici di Alitalia? Si è scherzato, non c'è ancora nulla di deciso, «la vicenda è ancora tutta da definire». Non c'è che dire. Il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi ha scatenato un bel vespaio. Due giorni fa, sotto le pressioni della Lega Nord, aveva nominalmente insediato il nuovo presidente della nostra compagnia di bandiera e passate neanche sedici ore si è rimangiato tutto.

«Venerdì - ha fatto sapere Lunardi attraverso il suo ufficio stampa - mi hanno chiesto se concordavamo o meno su questo

nome e io ho detto che c'era questa ipotesi, ma non c'è un accordo specifico». È possibile che Lunardi si sia accorto solo il giorno dopo di quello che le agenzie avevano riferito già nel primo pomeriggio di venerdì? Appare poco probabile. Come ogni ministro, anche quello delle Infrastrutture ha il suo ufficio stampa che monitora costantemente le agenzie. Se ci fosse stato bisogno di una smentita sarebbe arrivata immediatamente.

E invece così non è stato. Perché? Questa la ricostruzione del ministro. «Io non ho dato - ha spiegato - alcuna indicazione. Ieri un giornalista mi ha chiesto in conferenza stampa se Bonomi fosse stato indicato

come presidente e io ho risposto "ho sentito che c'è questa voce, ma non ci sono accordi politici"». La colpa di quanto avvenuto sarebbe dei giornalisti che hanno travisato le sue parole. Ma è anche possibile che la spiegazione sia di tutt'altra natura. E cioè che la scelta di Bonomi, ex presidente Sea (la società che gestisce gli aeroporti di Milano) nonché parlamentare leghista, abbia scatenato un piccolo conflitto interno alla maggioranza. Tra chi? Tra Lega e Alleanza Nazionale.

Appena martedì il ministro del Welfare Roberto Maroni, in un'intervista a un quotidiano, aveva chiesto la testa del management Alitalia. Sia quella di Francesco Men-

gozzi, l'amministratore delegato, sia quella del presidente Fausto Cereti. La Lega non ha mai perdonato la scelta dell'azienda di puntare sullo scalo romano di Fiumicino invece che su quello di Malpensa. Quell'intervista, che allora era passata in sordina interpretata come una semplice manifestazione di malcontento, era invece una vera e propria richiesta. Che si è scontrata con la volontà di Alleanza Nazionale (e in parte di Forza Italia) di vedere sulla poltrona una loro nomina. Da ciò i guai per Lunardi, il quale ieri ha ammesso che in tutto questo giro di voci e smentite «c'è sotto un'operazione politica».

Ma mentre la partita delle nomine è

tutt'altro che chiusa, si deciderà le prossime settimane, i sindacati chiedono «chiarezza» su Malpensa. «Si deve superare il conflitto attuale tra Fiumicino e Malpensa», ha detto il segretario generale della Fit-Cisl lombarda, Dario Balotta. «Alitalia però, da sola - ha continuato Balotta - non basta a rilanciare lo scalo lombardo. Tocca a Sea trovare al suo interno le forze per migliorare quella qualità dei servizi e quell'efficienza operativa che non ha mai avuto fin dalla sua apertura». Inoltre per Balotta «La Sea col pretesto della guerra annuncia perdite spropositate rispetto alla realtà, cercando di ottenere aiuti pubblici velatamente, e di nascondere così le sue inefficienze gestionali».

Programma Operativo Nazionale per le regioni obiettivo 1 "Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione" 2000-2006  
 Asse III - Misura III.6 / D "Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro"



L'I.S.M. Istituto per lo Sviluppo del Mediterraneo, il Dipartimento S.EN.Fi.Mi.Zo. dell'Università degli studi di Palermo e il Centro Studi Alias, in Associazione Temporanea di Impresa, come soggetto proponente ed attuatore per il progetto:  
**TUTELA DEL PATRIMONIO AUTOCTONO (APIS MELLIFERA SICULA MONTAGANO) E SVILUPPO DELL'IMPRESA APISTICA NELLA CONSERVAZIONE DELL'AMBIENTE**

BANDO DI SELEZIONE PER L'AMMISSIONE DI 20 DONNE AL CORSO FORMATIVO PER



**ESPERTA APISTICA**

**E DELLA GESTIONE DEI PRONUBI NELL'AMBIENTE E NELLA FILIERA AGRO-ALIMENTARE**

Durata 1200 ore di cui: 630 Attività in aula, 330 Ricerca, 200 Placement, 40 Visita-studio finale. Periodo di realizzazione: Maggio 2003/Aprile 2004, dal lunedì al venerdì dalle 14 alle 20. Sede di svolgimento: Palermo. Beneficiarie: Donne di età compresa tra i 28 e i 50 anni, laureate in Scienze Biologiche, Scienze Naturali, Scienze Agrarie, Scienze delle Produzioni Animali o Scienze Forestali, disoccupate o inoccupate, in cerca di prima occupazione e residenti, da almeno sei mesi dalla data di pubblicazione del presente bando, in una delle regioni ad Obiettivo 1: (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). Il percorso formativo è finalizzato alla formazione di 20 figure professionali nel settore agro-alimentare in grado di trasferire agli operatori del settore le conoscenze tecnico/scientifiche necessarie al fine di produrre, trasformare e commercializzare prodotti apistici di qualità (miele, polline, propoli, cera, gelatina reale e veleno) oggi in primo piano nell'economia agricola. La frequenza è obbligatoria. Il numero massimo delle partecipanti è di 20. È prevista una borsa di studio di 10.716,00 euro, al lordo di imposte

e tasse, che sarà assicurata solo a coloro che supereranno, con punteggio non inferiore alla sufficienza, test periodici di apprendimento, e sarà decurtata nel caso in cui le presenze non supereranno l'80% del monte ore. Per la partecipazione è prevista una selezione sulla base di una graduatoria fatta su test psico/attitudinali ed un colloquio. Si terrà conto della conoscenza di una lingua straniera e dei sistemi informatici. A parità di punteggio si preferirà la laurea in Scienze Agrarie. A parità di titolo, il voto più alto. Ad ulteriore parità, l'anzianità. Non saranno ammesse alla selezione richiedenti che già frequentano altri percorsi formativi finanziati nell'ambito dell'articolo 4391/2001 del M.I.U.R. Le domande di ammissione, corredate dai titoli di studio e certificato di disoccupazione rilasciato dall'UPLMO, dovranno pervenire entro e non oltre il 5 Maggio 2003.

Ulteriori informazioni: I.S.M. Via Catania 166, 90141 Palermo tel: 091 6262868/091 6622039, e-mail: [info@ismformazione.it](mailto:info@ismformazione.it), sito internet: [www.ismformazione.it](http://www.ismformazione.it).



**Martedì 15 aprile 2003 ore 14.30**  
 Milano, Palazzo Turati Via Meravigli, 9

**Crisi petrolifera e ambientale: alternative al declino dell'industria automobilistica italiana**

Ricercatori, tecnici, rappresentanti delle istituzioni discutono con la Fiom di Milano e con i lavoratori dell'Alfa di Arese

**introduce: Maurizio Zipponi** Segretario generale Fiom Milano

**coordina: Maria Sciancati** Segretaria Fiom Milano

**intervengono:**

**prof. Joachim Gretz** Consulente Progetto Idrogeno Commissione Europea  
**prof. Enrico Cerrai** Presidente Zincar Srl

**dott. Giorgio Palazzi** Direttore Unità fonti rinnovabili e cicli energetici alternativi Enea  
**prof. Guido Valsecchi** Economista

**ing. Paolo Alli** Responsabile Regione Lombardia Artigianato, nuova economia, ricerca innovativa e tecnologica

**prof. Gianni Mattioli** Facoltà di Scienze, Università La Sapienza, Roma

**Carta Manfredi** Rsu Fiom Alfa di Arese

**Francesco Furone** Rsu Fiom Alfa di Arese

**conclude:**

**Gianni Rinaldini** Segretario generale Fiom nazionale



FEDERAZIONE CASTELLI

**LUNEDÌ 14 APRILE ORE 17.30**  
 Teatro S. Chiara - Via Manzoni, 14  
 S. Maria delle Mole (Marino)

**INCONTRO PUBBLICO**

Presidente: **Maurizio Sementilli**  
 membro segreteria federazione Ds Castelli

Intervengono

**Michele Meta:**  
 Segretario Unione Regionale Ds Lazio

**Amalia Colaceci:**  
 Segretario Federazione Ds Castelli

**Ugo Onorati:**  
 Candidato Sindaco del centrosinistra di Marino

**Milvia Monachesi:**  
 Candidata Ds alle elezioni provinciali coll. Marino-Castel Gandolfo

**ENRICO GASBARRA**

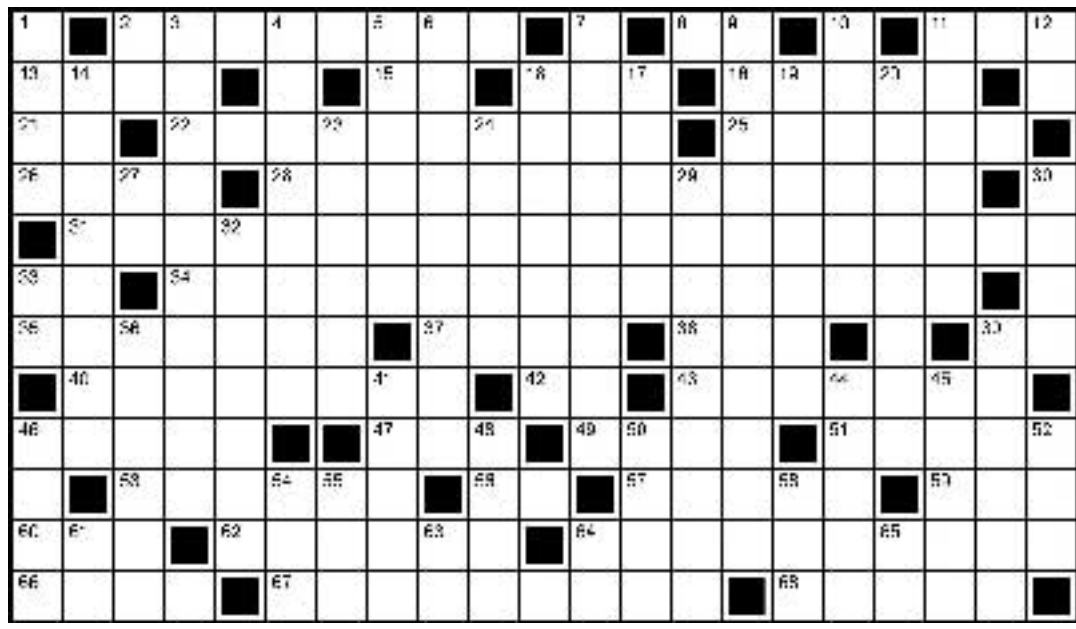
Candidato Presidente alla Provincia di Roma

Conclude

**MASSIMO D'ALEMA**

Presidente dei Democratici di Sinistra

**Cruci**  
verba



**ORIZZONTALI**

2 Lo zucchero della frutta - 8 Breve negazione - 11 Edgar Allan, lo scrittore del terrore - 13 Si nutre di carogne - 15 In mezzo al giro - 16 Prodotto interno Lordo - 18 Testa... dialettale - 21 Urlo

in centro - 22 Emotivamente tragici - 25 La tavolata... di San Silvestro - 26 Amanda dello spettacolo - 28 Lo sono i materiali decomponibili sotto l'azione degli agenti ambientali - 31 Ha preso una posizione molto decisa in sostegno della pace - 33 Pari in pari - 34 Il Pontefice ne è il capo di stato - 35 Il forzuto di "Cabiria" - 37 L'isola greca in cui, secondo la tradizione, nacque Apollo - 38 Colpetto nella porta - 39 Esercito Italiano - 40 Spettacoli musicali - 42 Le

prime lettere in elenco - 43 L'armatore greco che sposò Jacqueline Kennedy - 46 Stampo per monete - 47 Raggruppamento Operativo Speciale (sigla) - 49 Si sottrae dal peso lordo - 51 Pallidissimi - 53 Rapare... le pecore - 56 Una bevanda ambrata - 57 Si paga estinguendo il debito - 59 Congiunzione anglosassone - 60 Il titolo di Brunetto Latini - 62 Ha per capitale Amsterdam - 64 Patologia che colpisce le ossa - 66 Uomini di estremo coraggio - 67 Lo è un fondo di

investimento senza obbligazioni - 68 Un David dello schermo.

**VERTICALI**

1 Un grande successo dei Beatles - 2 La Nannini cantante (iniziali) - 3 Ruberia fatta con il raggio - 4 Si calzano in casa - 5 La Ventura di "Quelli che il calcio" - 6 Una grande quantità detto con una comune espressione - 7 Unità di misura elettrica - 9 Fortuito, accidentale - 10 Divide l'Inghilterra dalla Francia - 11 Un menù... del fast food - 12 Iniziali del regista Olmi - 14 Tristemente malinconico - 16 Una celebre piazza parigina - 17 Lo pseudonimo della celebre scrittrice di romanzi rosa Amaliana Negretti - 19 La biblica moglie di Isacco - 20 Tessuto per tappezzeria - 23 Alan, ex grande campione dei pesi medi della boxe - 24 L'abitazione tipica dei pellirosse delle pianure - 27 Negli alti e nei bassi - 29 Corso postuniversitario di ricerca - 30 Si scambiano per Natale - 32 Molto denso, appiccaticcio - 33 In pieno dramma - 36 Fa coppia con il pro - 39 Il poeta russo che sposò la danzatrice Isadora Duncan - 41 Partono dalle stazioni - 44 Finalità, intenti - 45 Arrabbiate oltre il limite - 46 Costruzioni adibite ad abitazione - 48 Il jazzista Kenton - 50 Campioni dello sport - 52 Il nome dell'attrice Di Benedetto - 54 Gioca sulle fasce - 55 L'attore Degan - 58 Il fiume dei Cosacchi - 61 Simbolo chimico dell'erbio - 63 La prima nota - 64 La fine del... matador - 65 Sigla di Avellino.

Uno, due o tre?



Sapete perché la cravatta ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

- 1 - Deriva dalla voce dialettale "crapa" (testa), perché così venivano chiamati i condannati affidati al boia per l'impiccagione, quindi con la corda intorno al collo.
- 2 - Deriva dal termine "croata", in quanto erano proprio i cavalieri croati nel XVII secolo ad indossare una specie di sciarpa intorno al collo.
- 3 - Deriva dal termine "crocetta", in quanto i primi cravattini venivano annodati intorno al collo, formando una figura simile ad una piccola croce.

**Pausa di riflessione**  
woquini.it



Indovinelli di Il Troviero

**SCORRETTEZZA PUNITA**

Era roba scadente... "Questa, tu", osservò il tipo al quale io la detti, "me la dovrai pagare!". E così fu. Già: chi la fa l'aspetti.

**L'UOMO INVISIBILE È UNA REALTÀ**

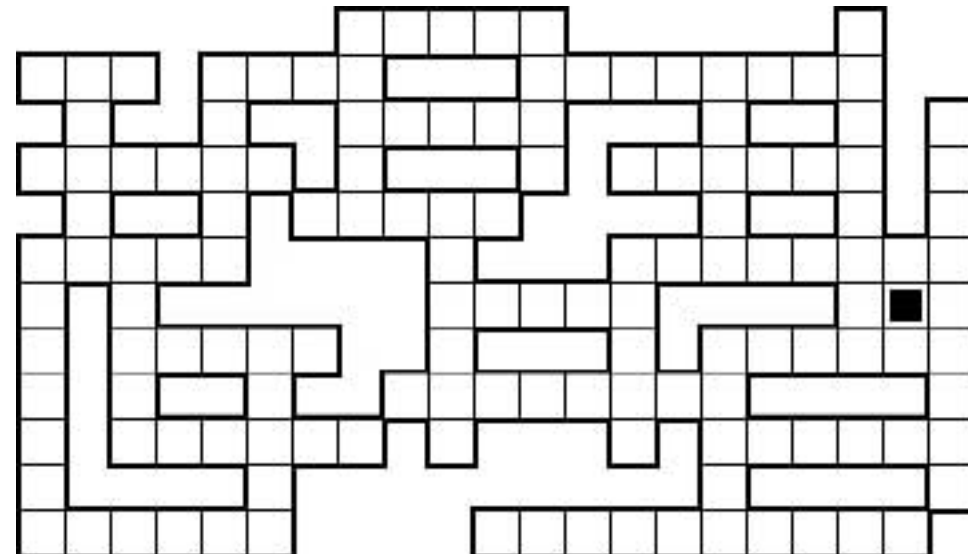
Incorporeo costui? Benchè invisibile si fa sentire, eccome! Oh, non a caso, una volta che stavo già afferrandolo mi colpiva (e feriva) proprio il naso!

**MARIA WALEWSKA**

Fu di calcoli frutto la ricchezza di questa bionda, esempio di finezza, che si trovò più volte, è stato detto, del Corso dentro il letto!

**Il questionario**

Asdrubale sta risolvendo un questionario che ha 26 domande. Ad ogni risposta esatta vengono attribuiti 8 punti, per ogni risposta errata, invece, ne vanno sottratti 5. Alla fine del questionario Asdrubale si ritrova a zero punti. A quante domande ha risposto correttamente?



**La griglia**

Inserite nello schema 31 parole tra quelle elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci e partendo, per facilità, dall'unica di 9 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ABIURA - ALTARE - BACIO - BORIA - CAMBIALE - CINOFILO - COPPA - CUNEO - EDITTO - ESCAVATORE - EST - LEGGIADRO - LUCCIO - MARITO - MINISTRA - ODORE - OSSA - PALLA - POLSI - PORTA - PRESSING - RAPPER - RIBES - SABBIA - SANITARI - SARTA - SCUOLA - SEDIA - SPADA - TACCO - TORRE - TRACCIA - VELO - VITTO

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

**Negli ultimi mesi l'Unità ha proposto alcune iniziative editoriali che hanno riscosso notevole successo. Se avessi perso alcune di queste proposte e fossi interessato a riceverle, l'Unità ha deciso di riservare ai propri lettori le seguenti offerte speciali\***

**1 Collana libri Giorni di storia**

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

**€ 6,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**2 Collana libri La nascita del giallo**

L'Unità vi offre l'opportunità di fare un viaggio attraverso i massimi capolavori del giallo con una collana di dieci volumi esclusivi. Vi accompagneranno gli autori e i personaggi che hanno decretato la nascita del giallo moderno, Edgar Allan Poe, Robert Louis Stevenson, Fergus Hume, Arthur Conan Doyle, Wilkie Collins, Israel Zangwill, Edgar Wallace, Joseph Conrad, Gaston Leroux, Jacques Futrelle.

**€ 10,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**3 Home video**

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere la deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino. (Furia Colombo, Panorama - 9/5/1993)

**€ 4,50 + € 1,00 spese di spedizione**

**4 Libro**

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

**€ 3,10 + € 1,00 spese di spedizione**

**5 Libro**

Un'antologia, utile per fare chiarezza sull'ambiguità dell'uso del termine "Riformismo", che configura una vera e propria "corruzione del linguaggio", dal momento che, soprattutto nel nostro paese, i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di controriforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti.

**€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**6 Libro**

I corsi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

**€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione**

**7 Libro**

Gioco di logica

**€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione**

Per ricevere gli arretrati occorre effettuare il versamento corrispondente al costo dell'offerta prescelta (incluso delle spese di spedizione) sul cc/postale numero 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma indicando nella causale: nome, cognome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al Fax 06.69646469.

\* Offerta valida fino ad esaurimento scorte

lo sport in tv

- 09,00 Moto, 24 ore di Le Mans Eurosport
09,00 Maratona di Torino Rai3
10,00 Maratona di Londra Eurosport
11,30 Rugby, Calvisano-Rovigo Tele+Nero
14,25 FA Cup, Arsenal-Sheffield CalcioStream
15,00 Parigi-Roubaix Rai3/Eurosport
17,25 FA Cup, Watford-Southampton CalcioStream
18,10 90° minuto Rai1
19,00 Tennis, Wta Charleston, finale Eurosport
21,00 Real Sociedad-Real Madrid Tele+Nero



Lippi: «A Bologna per ottenere il massimo». Capello sgrida Pelizzoli

Nel posticipo al Dall'Ara la Juve cerca di consolidare il primato. La Lazio a Modena per scordare Oporto

Al Dall'Ara per «ottenere il massimo». Così Marcello Lippi alla vigilia dello scontro con il Bologna. Dopo la vittoria del Milan nel derby di ieri sera, il tecnico juventino non vuole cali di concentrazione. Ed è vietato anche pensare al ritorno di Champions League con il Barcellona. Lippi recupera Del Piero e Di Vaio, coppia che dovrà scardinare la difesa emiliana puntando sulla velocità. Ma bisognerà anche essere pazienti: «Il Bologna è una squadra molto ben allenata, con volontà, attenzione e condizione atletica buona». Dall'altra parte anche Guidolin (nella foto) ha le idee chiare: «Il calendario è tosto, difficile. Con la Juventus, se dovessimo affrontare la partita come una sfida di qualità, la perderemo. Dobbiamo pensare di fare bene, ma stando concen-

trati, aggrappati al risultato in palio». All'andata gli emiliani andarono in vantaggio per subire il pari di Luciano Prodan sul finale. «Ma quella era un'altra Juve, giocava ogni tre giorni, pensava di più a ruotare gli uomini. Ora gli impegni si stanno diradando. È la stretta finale. È favorita, vincerà il campionato». All'Olimpico la Roma aspetta il Parma. A Trigroria è esploso il caso-Pelizzoli (il portiere si è lamentato del preparatore Negrisolo), ma Capello non ha gradito: «I giovani devono stare attenti e pensare prima di parlare, devono avere rispetto per le persone e per il loro curriculum ed avere l'umiltà di farsi un esame di coscienza». Nel Parma, lancia il massimo verso la zona Champions, non ci sarà l'ex Nakata. Il rumeno Mutu si accontenterebbe dei pari: «Anche

perché veniamo da tre vittorie consecutive, dunque l'importante è continuare a muovere la classifica anche con un solo punto». La Lazio va a Modena per riscattare l'ubriacatura di Oporto. «Non dateci per morti» dichiara Mancini, «perché i miei giocatori quando sono in difficoltà riescono a dare la zampata decisiva». De Biasi, reduce dalla vittoria con la Reggina e dal pareggio di Piacenza, vuole a tutti i costi difendere un margine non ancora rassicurante di tre punti sulla quart'ultima. Ma ammette: «Partite facili non ce ne sono, figuriamoci contro questa Lazio che vuole a tutti i costi vincere». Completano il quadro della 28ª giornata Atalanta-Reggina, Empoli-Chievo, Torino-Piacenza e Udinese-Brescia.



lo sport



Implacabile Inzaghi: il derby è suo

Inter sconfitta 1-0 e raggiunta in classifica. Espulso Cordoba, frattura al naso per Maldini

Giuseppe Caruso

MILANO Alla fine vince la Juve. Questo è il responso del derby che il Milan (1-0) porta giustamente a casa dopo averlo dominato per lunghi tratti. Ai nerazzurri rimangono pochi rimpianti vista la qualità del gioco espressa ed una Champions a cui aggrapparsi.

L'inizio è tutto per le coreografie. Quella rossoneria invita i nerazzurri a provarci ancora (Try again): la scritta appare sotto un'enorme slot machine in cui assieme ai due scudetti è uscita la testa di un diavolo. Riferimento al 5 maggio ed all'ennesimo titolo sfumato. I tifosi interisti rispondono con meno classe, mostrando ai dirimpettai un enorme cartone con un biscione dell'Inter stilizzato.

Cuper parte con Cordoba schierato terzino destro e J.Zanetti avanzato a centrocampo per contenere l'ultimo uomo derby Serginho. In avanti con Vieri c'è Recoba. Il Milan è quello previsto, con Rui Costa dietro le punte Inzaghi e Shevchenko. Per Rivaldo è ancora panca.

I rossoneri manovra bene fin dall'inizio del primo tempo, tengono palla e fanno correre a vuoto l'intero centrocampo interista. Al 5' Gattuso avanza palla al piede, non trova nessuno che lo contrasti e spara verso Toldo, che alza la palla sopra la traversa. Gli uomini di Cuper non riescono ad impostare il gioco perché il pressing rossonerio è feroce e così trovano spazi solo in contropiede: al 10' Recoba si allunga la palla quando tra lui e Dida è rimasto solo Stmic. Sette minuti più tardi, sull'ennesimo calcio d'angolo per il Milan, Sheva impatta di testa e J.Zanetti salva sulla linea.

Al 23' la palla buona viene servita ad Emre da Recoba, ma il turco entra in area da posizione defilata e tira su Dida che blocca. Il pressing dei rossoneri perde un po' d'intensità e l'Inter può tenere di più la palla tra i piedi. Ad avere

problemi ora è la difesa milanista, con Maldini che salva su un taglio di Recoba servito da Emre. Il turco poi con una bordata sfiora l'incrocio. La partita è combattuta, a tratti vibrante, tutte e due le squadre potrebbero segnare da un momento all'altro. Al 33' Serginho taglia la difesa con un rasoterra, ma nessuno dei suoi arriva alla deviazione.

Il Milan quattro minuti dopo ha una grande occasione con Sheva che arriva solo davanti a Toldo, ma si fa recuperare da un prodigioso tackle di Materazzi. I rossoneri nel finale tornano a dettare i tempi del gioco e l'Inter bada più che altro a difendersi.

Il secondo tempo inizia sulla falsa riga del primo, con il Milan a manovrare e l'Inter che prova a ripartire. Al minuto numero 5' Inzaghi si beve Cannavaro ed arriva a tu per tu con Toldo, tira ma l'estremo interista salva. Tre minuti dopo i rossoneri perdono Maldini che cade male dopo uno stacco di testa, al suo posto Laursen. L'Inter soffre, si salva in mischia in un paio di occasioni ed al 15' Cuper toglie uno spento Di Bigio e manda dentro Okan.

Passano due minuti ed il Milan va meritatamente in vantaggio con Inzaghi, che pescato con un passaggio filtrante da Rui Costa batte Toldo in uscita. L'Inter non reagisce, è lenta e prevedibile ed al 22' Cordoba perde la testa e si fa buttare fuori per un brutto ed inutile intervento su Serginho a metà campo. A questo punto i nerazzurri ci mettono almeno la rabbia ed al 26' Recoba prova con un sinistro a rientrare, ma Dida respinge in angolo. Ancelotti si copre e mette Brocchi al posto di Serginho.

L'Inter attacca ed al 35' Recoba spara un rasoterra che Dida devia in qualche modo in calcio d'angolo. A dieci dalla fine escono Inzaghi per Rivaldo e Recoba (fischietto) per Batistuta. I nerazzurri lasciano spazi nel loro tentativo di rimonta con l'uomo in meno e Shevchenko è un pericolo costante, arginato a fatica.



Filippo Inzaghi in dribbling su Toldo ieri sera a S. Siro

COMO-PERUGIA 1-1 Vantaggio dei lariani con Amoroso e pareggio nel finale del piccolo fuoriclasse

Capolavoro di Miccoli e si chiude

Marzio Cencioni

COMO Una prodezza nel primo minuto di recupero di Fabrizio Miccoli, sino a quel momento ben controllato dalla difesa del Como, ha permesso al Perugia di raddrizzare una partita che meritava di pareggiare (ha anche sbagliato un rigore), ma che ormai sembrava irrecuperabile.

Un gol da ricordare: al 91' il bomber "tascabile" del Perugia, su un traversone dalla sinistra, anziché gettarsi in area nella mischia, ha atteso al limite l'appoggio di un compagno. L'assist è arrivato da Caracciolo, di testa, e l'attaccante perugino ha calciato di collo destro al volo all'incrocio dei pali, sotto lo sguardo attonito di Fer-

ron, che mai sarebbe potuto arrivare fin lassù. Il portiere del Como era invece arrivato ad intercettare un rigore calciato dallo specialista Ze Maria. Con Cosmi (squalificato) in tribuna e Mario Palazzi in panchina, il Perugia ha mantenuto la sua caratteristica principale: non mollare mai. E ieri c'era una ragione in più per non mollare: la fascia nera al braccio in segno di lutto per la morte della mamma di Serse Cosmi, ricordata ad inizio gara con un minuto di silenzio. Fassetti ha presentato un Como d'attacco, con Carbone trequartista dietro alla coppia di punte Caccia-Amoroso, mentre il Perugia si è schierato con il classico 3-5-2. Dopo nemmeno tre minuti di gioco, clamorosa palla gol per il Como: Amo-

ruso smarcato da Music si è trovato solo davanti al monumentale Kalac, ha perso l'istante giusto - forse temendo di essere in fuorigioco - e quando ha calciato ha trovato le gambe del portiere. Non così al 28' quando Amoroso ha agganciato un difficile pallone servitogli da Caccia e l'ha depositato nell'angolino basso.

Nella ripresa il Perugia le tenta tutte per arrivare al pareggio, ma viene comunque controllato dal Como che non lascia occasioni da gol. Al 26' Palazzi mette un'altra punta, Caracciolo, e tre minuti dopo Nućini - non in grande serata - concede il rigore al Perugia per un non evidente fallo di Cauet su Tedesco. Dal dischetto calca Ze Maria e Ferron fa una prodezza. Al 46', però, la magia di Miccoli: finisce 1-1.

serie B

Il Napoli non decolla. Torna in testa la Samp

Francesco Luti

NAPOLI Tra Napoli e Genoa una sfida-salvezza davanti ai soliti 40 mila innamorati. Dentro o fuori insomma, con la conclusione della stagione sempre più vicina, e da ambo le parti, il solito, disperato, bisogno di punti. Il tempo per il consueto avvio a tutta birra della squadra di casa, con Floro Flores un po' troppo solo a cercare la soluzione, e il Genoa gelava il S.Paolo. Al 14' De Francesco metteva infatti un pallone in mezzo, Malagò ringraziava le "belle statuine" azzurre e metteva dentro di testa. La solita partenza "ad handicap" durava stavolta soltanto un paio di minuti. Il tempo utile alla difesa genovese per ricambiare il favore permettendo a Vidigal di stoppare (male) un pallone in piena area e di andarselo a riprendere indisturbato una quindicina di metri più avanti, depositandolo alle spalle di Brivio.

La ripresa restituiva alla partita un Napoli volenteroso ma confusionario in avanti: l'indiscussa generosità di Floro Flores e compagni non trovava razionalità, colpa soprattutto della pessima serata di Bocchetti e Marcolin, e complice l'atteggiamento del Genoa, sempre meno incline a giocare. Vidigal (il migliore) impegnava subito Brivio, la retroguardia rossoblu non disdegnava le maniere forti per tenere a bada gli avanti di casa, ma i ripetuti errori in fase di costruzione dei centrocampisti azzurri spezzavano il ritmo e consentivano al Genoa facili contropiede. Il jolly rossoblu arrivava al 15': bella ripartenza del rumeno Mihalcea che tirava e trovava Mancini impreparato. Davvero troppo. Anche per i 40 mila innamorati del S.Paolo, che iniziavano una aperta, ma civilissima, contestazione al portiere prima, e poi all'intera squadra. A 5 minuti dal termine ci pensa Bonomi, con un colpo di testa in mischia, a ristabilire una parità in fin dei conti giusta.

RISULTATI E CLASSIFICA:

Ancona-Triestina 3-0; Cagliari-Cosenza 3-0; Catania-Siena 1-1; Livorno-Messina 4-1; Napoli-Genoa 2-2; Sampdoria-Salernitana 1-0; Venezia-Palermo 0-2; Verona-Ascoli 1-0; Bari-Vicenza 1-1 (venerdì). Domani Ternana-Lecce

Classifica: Sampdoria 54; Siena 53; Ancona 52; Lecce\* e Vicenza 47; Ternana\* 45; Triestina 44; Livorno e Palermo 43; Cagliari 40; Verona, Messina e Venezia 38; Ascoli 37; Genoa 34; Napoli, Bari e Catania 31; Cosenza 26; Salernitana 21.

SERIE A - 28ª GIORNATA

Table with 10 columns representing football clubs: Juventus, Milan, Inter, Lazio, Parma, Chievo, Udinese, Roma, Brescia, Bologna, Perugia, Modena, Reggina, Empoli, Atalanta, Como, Torino, Atalanta, Empoli, Como, Torino, Roma, Lazio, Fiorentina, Parma, Fiorentina, Udinese, Brescia, Bologna, Perugia, Modena, Reggina, Empoli, Atalanta, Como, Torino. Includes scores and goal scorers for each match.

\* una partita in più

flash

## MARATHON DES SABLES

Dominano i fratelli Ahansal  
Al 5° posto Marco Gozzano

La Gemma RunTeamforPeace di Roma si è imposta nella classifica a squadre della 18ª edizione della Marathon des Sables, corsa a tappe per un totale di oltre 200 km nel deserto marocchino. La vittoria individuale è andata al marocchino Lachen Ahansal davanti al fratello Mohamed, entrambi della Gemma. Primo degli italiani è stato Marco Gozzano (Gemma), terzo ieri e 5° nella classifica generale. Sesto un altro italiano: Marco Olmo.

ANTICIPI 14ª GIORNATA DI RITORNO  
Basket, Milano vince a Siena  
Roma travolge Fabriano

Si sono giocati ieri quattro anticipi della 14ª giornata di ritorno della serie A di basket. A Siena la Montepaschi è stata sconfitta dalla Pippo Milano 85-89. Gli altri risultati: Virtus Roma-Carifab Fabriano 90-60; Scavolini Pesaro-Snaidero Udine 86-84; Skipper Bologna-Lauretana Biella 92-90. Il programma di oggi (ore 18,15): Oregon Cantù-Virtus Bologna; Pompea Napoli-Euro Roseto; Viola Reggio Calabria-Metis Varese; Acegas Trieste-Air Avellino; Benetton Treviso-Mabo Livorno.

## CALCIO A 5

Firenze, torneo multietnico  
Vince una squadra albanese

Vittoria di una squadra albanese al torneo multietnico di calcio a 5 «Un calcio all'intolleranza» promosso dall'assessorato all'immigrazione del Comune di Firenze. La manifestazione ha coinvolto 80 atleti dai 16 ai 25 anni, tra studenti e cittadini appartenenti alle varie comunità di immigrati di Firenze. Nella gara finale la squadra albanese ha superato una formazione del Camerun. Al terzo posto si sono piazzati gli studenti del liceo artistico «Leon Battista Alberti»; quarto lo Sri Lanka.

## FORMULA UNO

Slitta il debutto della F2003  
A Imola le vecchie Ferrari

Slitta il debutto della F2003-GA. La Ferrari ha infatti deciso di correre a Imola con due F2002, la macchina dello scorso anno. «Problemi di gioventù». Jean Todt spiega, minimizzando, la decisione della Ferrari di rinviare di un paio di settimane (il 4 maggio nel Gp di Spagna) il debutto in gara della nuova vettura di Maranello. Una decisione che è maturata al termine di una settimana di lavori in cui si è verificato che l'affidabilità della nuova monoposto non è ancora assoluta e la scuderia ha deciso di non rischiare.

# Leggenda Roubaix, dove la bici è fatica

La prima volta nel giorno di Pasqua del 1896. Solo i campionissimi hanno domato il pavé

Edoardo Novella

La chiamano *Voyage dans l'enfer du Nord*, una discesa dantesca nelle viscere del ciclismo. È la Parigi-Roubaix, storia, leggenda e mito dei pedali. Ma piuttosto che "dentro", ricordando Céline, conviene guardare alla Roubaix come limite "in fondo" al ciclismo, confine sempre valicabile a condizione di buttarci fiato e coraggio. 280 chilometri - o giù di lì, seconda le annate - dalla *Ville Lumière* al profondo e aspro settentrione di Francia. Attraversati da vento, pioggia e fango. Al bello da una polvere fine come il carbone, che ingolfi i polmoni e impasta la bocca, il manubrio che batte su fino ai denti, rimandando a percussione il ritmo brusco del terreno. È il pavé. Cubi di porfido accidentati dai secoli, da quando Napoleone decise di disegnarci il sistema viario dell'Impero. Lastroni diventati una specie di patrimonio artistico nazionale, certificati e protetti dall'associazione "Amici della Roubaix". E allora ecco la Foresta di Arenberg, poi il tratto di Orchies, Mons-en-Péleve, Cysoing, Carrefour de l'Arbre e Gruson: viottoli e gruppi di case tra cui sfilare il più possibile leggeri e allo stesso tempo potenti, cercando magari il bordostrada più dolce. Nomi, cartelli diventati luoghi epici, che segnano il percorso come stazioni di un culto popolare. Perché la Roubaix è anche corsa della gente, festa un po' pagana degli amanti del ciclismo. Si corre in periodo pasquale, di domenica. Capita pure che la Resurrezione si sovrapponga al giorno consacrato al pedale. E allora le Chiese rimangono vuote, in questa marca avara e cristianissima.

La leggenda della Roubaix inizia davanti al bistrot Gillet, vicino a porta Maillot, Parigi. È l'alba del 19 aprile 1896, Pasqua. Sono in 57 a presentarsi all'invito di due imprenditori tessili patiti di bici, Théodore Vienne e Maurice Pérez. 48 sono professionisti, gli altri amatori e un po' guasconi, forse incoscienti. Si va verso nord-est, a Roubaix. Un'impresa. Che però deve essere solo preparazione per l'altro appuntamento, l'evento: la Bordeaux-Parigi, che di chilometri ne fa 570. Follia rimasta ingoiata nella nebbia della memoria sportiva. Comunque, quel giorno di 107 anni fa, a vincere fu un tedesco, Joseph Fischer: 9 ore e 17 minuti in sella. Al traguardo avrà pensato di essere pronto per Bordeaux. Invece era appena entrato nella storia del ciclismo dal suo arco di trionfo. L'anno dopo il primo successo francese. La firma è quella di Maurice Garin, che si ripete anche nel '98. A dispet-

to della stazza piccola e tracagnotta, niente elegante, è lui "le roi des bicycliste" di quel tempo. Pedalata selvaggia, forte, che gli vale anche un altro allora da leggenda: quelli della prima edizione del Tour, 1903. Dominio transalpino per un decennio buono, qualche belga. E ancora tanta Francia. Tre volte consecutive Octave Lapize ('09-'10-'11-'12). Poi la Grande Guerra, e la Roubaix si ferma. Nel '37 il primo successo italiano. È di Jules Rossi, un emigrato che prima di optare per la nazionalità francese ebbe il modo di vincere da "azzurro" anche la Parigi-Tours. Poi ancora cannoni, la Francia occupata. Ma si riprende. E l'albo d'oro snocciola il gotha. Coppi 2 volte: nel '49 il Campionissimo firma l'unico ex aequo della storia della Roubaix insieme a Mahé, l'anno dopo vince da solo. Poi Bobet, Van Looy, Gironi, Merckx. Le 4 volte del belga Roger De Vlaeminck, record ancora imbattuto che gli vale il titolo di "Monsieur Roubaix". Tra il '78 e l'80 le tre cavalcate di Moser, il successo di Bernard Hinault nell'81. Il bretone odiava questa corsa. «Bisogna abolirla» diceva. S'incapirono fino a vincerla. Ancora Italia con Franco Ballerini, a segno nel '95 e nel '98 e cittadino onorario di Roubaix. Fino a Tafi e Museeuw. I favoriti di oggi, con il leone belga a caccia del record di De Vlaeminck. Saranno chilometri di fatica, con in testa la leggenda, il sogno e l'incubo del trofeo. Un cubo rugoso di pavé.



Johan Museeuw a braccia alzate l'anno scorso nel velodromo di Roubaix. Oggi il belga cerca di raggiungere il record di 4 vittorie detenuto da Roger De Vlaeminck

OGGI IN GARA L'intramontabile belga, a caccia del quarto successo, grande favorito. L'outsider è Boonen

## Tutti contro Museeuw, aspettando Tafi

Marco Benedetti

**COMPEIGNE (Francia)** Sfolgiando un elemento trattato di geologia si vede come siano sufficienti poche gocce d'acqua in grado d'insinuarsi tra gli insidiosi fillosilicati delle argille della campagna attorno a Roubaix, per rendere il terreno plastico e scivoloso come sapone. E pagina dopo pagina vi si potrebbe trovare la soluzione per la 101esima edizione della Parigi-Roubaix, che sul binomio polvere o fango gioca la fisionomia dei probabili vincitori in una gara che dopo l'era dei Merckx, De Vlaeminck e Moser, non è più così facile tracciare. Ancor più visto che è vicino all'abdicare quel Museeuw che prossimo ai 38 anni fa paura a molti. Il belga deve tenere a bada le giovani promesse, prima fra tutte quel Tom Boonen, suo compagno di squadra, che per

imparare a vincere la Classica del Pavé, non ha esitato a lasciare Lance Armstrong e la Us Postal Service per mettersi al servizio di Lefevere che di questa gara è considerato uno stratega senza pari.

Occhi puntati dunque sul gioco di squadra della Quick Step-Davitamon che, orfana di Bettini (il Grillo ritornerà per le Ardenne), avrà in squadra un solo italiano, Davide Bramati, correndo a 3 punte: Museeuw (vincitore nel 1996, 2000 e 2002), Boonen (terzo l'anno scorso) e Vandenbroucke che, dopo essersi ritrovato al Fiandre di una settimana fa, è chiamato a confermare le qualità che nel tra il 1998 e il 1999 lo avevano portato a vincere 19 gare tra cui la Liegi-Bastogne-Liegi. Lefevere ha molto lavorato su Vdb, sempre attento a non illuderlo sulla facilità di un recupero ancor prima umano che agonistico, pesando con il bilancino i risultati che il vallone ha ini-

ziato a portare a casa.

Tra gli italiani, in caso di bel tempo (che le previsioni di *Liberation* danno per probabile al 75%), Andrea Tafi sarà l'uomo da tenere d'occhio. Il toscano sta cercando con la danese CSC di sciogliere i dubbi sul come sia più elegante concludere una carriera che alle Classiche del Nord ha tanto ricevuto, Roubaix del 1999 in testa. In questo potrà essergli utile l'esperienza del belga Van Bondt e del lettone Piziks. Promette scintille un altro over 30, Fabio Baldato dell'Alessio; migliore degli italiani al Giro delle Fiandre. La speranza è di venire clamorosamente smentiti, ma l'ultima volta che il venticinno è arrivato a Roubaix lo ha fatto con l'ammiraglia e quando Museeuw tagliava l'arrivo nel Velodromo di Roubaix lui già indossava giacca e cravatta. Maglia rossa della Saeco e Guidone Bontempo sull'ammiraglia, potrebbero non

bastare a Dario Pieri che dovrà metterci del suo e sperare nella fuga giusta in cui inserirsi. Il riferimento Museeuw in questo potrà essere prezioso al corridore di Scandicci per centrare finalmente una vittoria prestigiosa. Sì, decisamente Pieri potrebbe davvero regalare ai tifosi italiani una bella domenica delle Palme. Domenica che potrebbe però andare di traverso ai nostri anche per colpa - o per dirla più sportivamente per merito - del fiammingo Van Petegem, bravo a vincere le Fiandre rimanendo a ruota di Vdb. Certo che rivedere un finale come quello del Fiandre renderebbe euforici i numerosi tifosi belgi che si sono accampati nella foresta d'Arenberg, anche se spiritati lo sono già a giudicare dai fusti di birra che sono stati consumati. Per il resto, ciclisticamente parlando, come dal 1896 ad oggi, tra Parigi e Roubaix, sarà una giornata di ordinaria follia...

Oggi la maratona tocca il Ruanda. Il vicesindaco Semukanja: «Lo sport aiuta il dialogo». Gemellaggio con Roma. Ci sarà anche Veltroni

## Vivicittà a Kigali. «Corri per la pace e lo sviluppo»

Aldo Quaglierini

«La pace è nelle loro mani». L'importanza del gioco e dello sport, come fratellanza e solidarietà, è una certezza, che Antoine Semukanja divulga in un francese pacato e gentile. Adesso che ha visto il Vivicittà di Roma, durante il quale hanno gareggiato fianco a fianco atleti israeliani e palestinesi, il vicesindaco ha rinsaldato la convinzione della sua scelta. La maratona che si disputerà oggi nella sua città, Kigali, è un segnale importante e inequivocabile. Che si aggiunge ai già numerosi sforzi volti a superare anni di guerra civile costati al Ruanda più di un milione di morti, devastazioni, miseria. Il conflitto non produce solo distruzioni materiali, è sconvolta anche la vita dei bambini, ai quali viene sottratta l'innocenza, la felicità, il gioco, appunto.

E i bambini sono il futuro. Ecco allora il significato del Vivicittà di Kigali, un segnale nel solco dello spirito della fraternità, della cooperazione.

**Lei è stato presente al Vivicittà di Roma, quale impressione ne ha tratto?**

«Che lo sport ha un alto valore simbolico, che aiuta la gente verso l'amicizia, la fratellanza, la collaborazione. Il fatto, tra l'altro, che atleti israeliani e palestinesi abbiano non solo gareggiato insieme, ma anche vissuto sotto lo stesso tetto, ha un significato particolare. Per il mio Paese, che ha passato un periodo di conflitto gravissimo, è una speranza in più. Attraverso lo sport ci si può incontrare anche se in passato si è stati nemici, può nascere una pace strutturale e duratura. Per questo, io sostengo che la pace, in definitiva, è nelle loro mani».

**Come può concretamente lo sport agevolare la pace?**

«Rimuovere una forte inimicizia è un grave problema. Per costruire una pace strutturale e durevole, è fondamentale lavorare sui giovani. Può sembrare strano, ma concentrarsi su un gioco, su un pallone, su una corsa, oltre che a distrarre la mente dal dramma, spinge la gente alla fraternizzazione, all'amicizia, a creare rapporti insomma...».

**Quanti abitanti ha Kigali?**

«Sessantamila. Il 60 per cento sono ragazzi».

**È in atto il processo per il gemellaggio tra Roma e Kigali...**

«Sì, è un passo importante. La Maratona che si correrà il 13, è un segno importante dell'amicizia tra le due popolazioni. È importante la sensibilità dei sindaci delle due città, che assisteranno all'incontro. Ed è importante la progettualità che si muove parallelamente».

**Cioè?**

«Ci sono due progetti che riguardano l'agricoltura e lo sport. Nel primo caso stiamo lavorando intorno ad un'idea per lo sviluppo delle risorse agricole che vede collaborare tecnici ruandesi e italiani, con l'aiuto della Fao. Per lo sport ci muoviamo adesso insieme all'Uisp, al Comune, all'organizzazione canadese non governativa "Right to Play" e il Global Forum, che è già presente sul luogo. Sono due progetti che hanno già mosso i primi passi».

**Ci sono altre iniziative in programma?**

«Sì, il 24 maggio a Roma, saremo presenti con una nostra squadra di calcio e un gruppo di danzatori, ad una rassegna di 41 Paesi del mondo».

**Quali sono state le sue sensazioni al Vivicittà di Roma?**

«È stata una forte emozione, vedere correre 1200 persone è stato straordinario. Anch'io ho compiuto il percorso breve, 3 chilometri...».

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	4	74	88	89	68
CAGLIARI	45	47	15	76	70
FIRENZE	85	61	62	18	27
GENOVA	2	45	62	26	8
MILANO	61	65	68	66	35
NAPOLI	63	80	79	57	62
PALERMO	84	34	1	46	89
ROMA	79	78	63	59	10
TORINO	51	74	88	48	65
VENEZIA	3	17	26	60	67
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
4	61	63	79	84	85
Montepremi					€ 6.631.771,68
Nessun 6 Jackpot					€ 13.500.000,00
Nessun 5+1					€ 5.000.000,00
Vincono con punti 5					€ 45.736,36
Vincono con punti 4					€ 634,61
Vincono con punti 3					€ 15,37

## UN WIM MERTENS PACIFISTA DOMANI ALL'AUDITORIUM

«La guerra? Un palcoscenico di eroi tragici che si combattono da giorni. Una situazione di non ritorno che il Papa, con la sua voce, ha cercato invano di fermare». È quanto ha affermato il compositore fiammingo Wim Mertens che domani si esibirà all'Auditorium di Roma. Per l'occasione l'artista ha scelto un repertorio di pezzi inediti accanto a brani più noti come *Struggle For Pleasure*, *Close Cover* e *Il ventre dell'architetto*, tratto dalla colonna sonora del film di Peter Greenaway. Mertens ricorda che si tratta di un concerto per piano e voce, una performance che ho voluto dedicare a Roma, città della Pace, in un momento di particolare drammaticità.

## LIRICA D'OGGI: LA MEDEA DI GUARNIERI HA FATTO CENTRO E I CRITICI SON CONTENTI

Paolo Petazzi

Ogni anno il Premio Abbiati della critica musicale italiana propone una riflessione e un bilancio su opere e concerti dell'anno precedente. Per il 2002 desta subito particolare attenzione il premio a Medea di Adriano Guarnieri, riconosciuta come la più significativa novità proposta l'anno scorso: credo che la rivelazione a Venezia di questa «opera-video» liberamente ispirata ad Euripide sia stata davvero un avvenimento, e si deve sperare che non resti un fatto isolato, secondo un sistema purtroppo frequente in Italia (non è stato più ripreso, ad esempio, il bellissimo Doktor Faustus di Giacomo Manzoni). Nella ricerca di Guarnieri Medea è un punto d'arrivo, per l'incandescente rovello espressivo, per l'ampiezza e complessità dei mezzi impiegati e per l'uso dell'ele-

tronica dal vivo. Il premio della critica italiana sottolinea anche l'impegno della Fenice di Venezia in questa complessa realizzazione multimediale, con la bellissima regia di Giorgio Barberio Corsetti e con una esecuzione musicale di alto livello. Diretta da Pietro Borgonovo, Medea ha avuto tra le protagoniste una presenza nuova su un palcoscenico lirico, quella ammirabile di Antonella Ruggiero, che insieme alle bravissime Sonia Visentini e Alda Caiello interpretava il personaggio di Medea proposto da tre punti di vista diversi (mentre Giasone era l'ottimo controtenore Andrew Watts): Guarnieri ha voluto che una delle tre Medee cantasse con voce non impostata, con colori e caratteri che non appartengono alla tradizione lirica. Fra le altre segnalazioni del

Premio della critica musicale spicca anche l'allestimento al San Carlo di Napoli di una rarissima opera fiabesca di Humperdinck, *Königskinder* (Figli di re), quasi sconosciuta in Italia: è stato giudicato il miglior spettacolo del 2002 per l'interesse della inconsueta proposta, per la sensibilissima direzione di Jeffrey Tate, la regia di Paul Curran e la pregevole compagnia di canto con Olaf Bär e Juliane Banse. Il premio a Violetta Urmana, magnifica Didone nei *Trois Troyens* di Berlioz a Firenze, oltre a rendere omaggio a un'interprete di primo piano ricorda uno degli spettacoli più impegnativi e interessanti della scorsa stagione (deludente solo nella discussa regia di Vick). Tra le voci maschili è stato premiato Ildebrando D'Arcangelo, molto ammirato in Mozart a Milano e

Napoli. Fra i direttori d'orchestra il premio a Yuri Temirkanov sottolinea la presenza in Italia, nel 2002 più frequente del solito, di questo geniale interprete russo, uno dei grandissimi, forse meno popolari di quanto meriterebbe. Altri significativi riconoscimenti sono andati allo straordinario lavoro nella musica rinascimentale e barocca di Rinaldo Alessandrini e del suo gruppo, il Concerto Italiano, a Thomas Mochopoulos e Dionysis Fotopoulos, artefici di regia e scene del *Macbeth* di Verdi al Festival di Spoleto e alle intelligenti aperture di un giovane ed eccellente complesso di fiati italiani, il Quintetto Bibiena. La consegna del «Premio Abbiati» avverrà il 3 giugno al Teatro Donizetti di Bergamo.

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

## IMMAGINAZIONE AL POTERE

## Gilberto Gil: io, il samba e Botticelli



Silvia Boschero

FIRENZE A passo velocissimo attraverso le sale degli Uffizi con il sorriso smagliante di fronte alla *Primavera* del Botticelli: «Erano amici Leonardo e Botticelli?» Chiede con voce sottile il ministro della cultura del quinto paese più grande del mondo. No, piuttosto erano rivali, gli risponde qualcuno. «Ah, dunque non come me e Caetano!», azzarda ridendo di se stesso e del bizzarro paragone. Eccolo Gilberto Gil in visita ufficiale a Firenze. Non per un concerto, ma da uomo delle istituzioni, da rappresentante di «appena» centosettanta milioni di persone che abitano il paese più osservato del globo, speranza per una sinistra mondiale che vede nel suo presidente Lula un esempio, una possibilità. Sono passati solo tre mesi dall'elezione del «presidente operaio» e poco meno dalla grande riunione del Social Forum mondiale di Porto Alegre, quando Gil non partecipò per prepararsi adeguatamente alla riunione delle potenze di Davos dove lui e Lula sostennero con forza le istanze di «un altro mondo possibile». Troppo pochi per fare un bilancio del lavoro del presidente e del suo ministro della cultura, ma abbastanza per intraprendere viaggi diplomatici come questo, su invito del sindaco Leonardo Domenici (Lula sarà ad ottobre a Roma).

Guardarlo e ascoltare la sua voce dopo averlo sentito cantare sui palchi italiani pochi mesi prima della sua investitura è già un piccolo miracolo. Quello dell'immaginazione al potere. Con una storia sognata negli anni Settanta e oggi tutta da costruire. In salita certo, con le aspettative di un intero paese. Eccolo, il cantante innamorato di Bob Marley, del samba e del rock'n'roll, un nero che nasce a Salvador di Bahia, la più grande capitale africana che esista fuori dall'Africa, un rivoluzionario tropicalista. Un frikkettonne sessantenne ex «scapigliato» che le trecce le ha solo accorciate un po' e che con la più grande delle naturalezze siede nell'abbagliante Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio. «Mi ha impressionato scoprire che il Salone dei Cinquecento fu restaurato



*A Firenze, città di Dante e Leonardo, è arrivato il cantante-ministro brasiliano con le dreadlocks. Lotta contro la fame del quinto paese del mondo a ritmo di bossa, reggae e rock. «Sì, stiamo lavorando per una nuova coscienza, dalle favelas al mondo»*

nel 1545, quando il Brasile aveva solo 45 anni di vita, più giovane di quanto sia io oggi», esordisce agitando le agili mani da chitarrista, con le unghie lunghe della destra e un anello verde smeraldo. Di immaginazione Gil dovrà averne tanta, tantissima, con solo lo 0,2 per cento del budget statale a disposizione per il suo ministero, ma ad aiutarlo ci sarà anche l'Italia, Firenze in particolare (gemellata dal

Foto di gruppo a Palazzo Vecchio: tra gli altri, il sindaco Domenici, Fiorella Mannoia, Pelù, Jovanotti, Riandino, Sergio Staino. In alto, Gil con Leonardo Domenici

In visita agli Uffizi, davanti alla «Primavera», chiede: «Botticelli e Leonardo erano amici, come me e Caetano Veloso?»

1991 con Salvador), con una serie di progetti di cooperazione in ambito economico e artistico appena siglati. L'entusiasmo è in ogni sua parola, in ogni piccolo gesto: «Cosa mi manca della vita prima della mia elezione? Poco, pochissimo, è semplicemente un'altra vita, piena di scommesse - aggiunge raggianti da una terrazza del Comune che apre sui tetti di Firenze dove tanti musicisti italiani sono assiepati per conoscerlo (Jovanotti, Pelù, Fossati, Fiorella Mannoia, Mauro Pagani) - È lavoro. In termini musicali potremo dire che è un lavoro

che necessita poca improvvisazione e un grande spartito! Certe volte ci sarebbe bisogno di un'orchestra - dice ridendo - ma per ora ne faremo a meno». Parole di lode per Firenze («tra le dieci città più belle del mondo»), parole sulla guerra in Iraq («noi, in Brasile, nonostante molti paesi abbiano dichiarato che la guerra è la risposta razionale a certi problemi del mondo, ci siamo stretti a fianco della gente del mondo, e la gente non voleva questa guerra»). Parole sul suo presidente: «Nel mio paese questo ministero non ha visibilità e fondi,

## la vita &amp; l'opera

## L'eversivo che amava l'Africa, i Beatles e i Rolling Stones

Gli esordi È del 1967 il primo disco di Gil, *Louvação*, nel quale già viene accolto come virtuoso giovane interprete di bossa nova e samba. Ma è nel successivo, l'omonimo del 1968 (copertina psichedelica con un Gil versione *Sgt Pepper*) che nascono le prime grandi canzoni come *Domingo no parque*, *Pega a voga*, *Cabeludo* e *Frevo rasgado*, che mescolano con bizzaria, grazie alla band Os Mutantes, l'elemento anglosassone (Beatles e Rolling Stones) a quello tradizionale. L'anno dopo arriva quella che rimane ad oggi la sua canzone più popolare, *Aquele abraço*, contenuta nel suo disco forse più sperimentale, di nuovo omonimo.

I Fab Four e la negritudine Gli anni Settanta si aprono con un Gil dalla pettinatura afro e un disco scritto quasi tutto a quattro mani con lo scrittore beat brasiliano Jorge Mautner: tante canzoni originali ma anche tre cover chiave: *Up from the skies* di Jimi Hendrix, *Can't find my way home* di Steve Winwood e *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* degli amati Beatles. Poi è la volta di *Expresso 2222*, del live con Veloso *Barra 69* (realizzato per raccogliere i soldi necessari ad andarsene dal paese sotto pressione della dittatura militare che li trovava eversivi) e, nel 1975, di due dischi: quello acustico a quattro mani con Jorge Ben e *Refazenda*, disco pop che lo consacra star del suo paese. Il '76 è l'anno di *Refavela*, splendido album ispirato alla cultura e alla musica africana e celebrativo del sincretismo bahiano, con i suoi



dei e le sue magie. Il decennio per Gil, che continua ad assorbire le influenze esterne al Brasile come una spugna, si chiude con *Realce*, il suo disco più dance, come voleva il periodo.

Dalla quantistica a Marley Gli anni Ottanta non sono i più ispirati per Gil anche se la sua produzione è assai copiosa, tra dischi in studio e live. Il nuovo salto di qualità arriva nel 1993 con quella perla assoluta che è *Tropicalia 2*, disco fatto assieme all'amico di sempre Caetano Veloso per festeggiare i 25 anni dalla nascita del Tropicalismo: samba, reggae, sperimentazione e melodia, un disco necessario per tutti gli amanti del Brasile. Subito dopo il concerto unplugged per Mtv, dove offre il meglio della sua produzione in versione acustica. E poi *Quanta*, ispirato alla fisica quantistica, e *O sol de Oslo*, dove torna alla sua caratteristica principale, quella «glocal»: essere assolutamente brasiliano e allo stesso tempo totalmente contaminato dall'esterno. Del 2001 invece il disco con una colonna portante della musica brasiliana, Milton Nascimento: due culture a confronto, l'esplosività solare e meticcica del figlio di Bahia e il rigore dell'interno del paese di Nascimento. E dopo il tributo all'eroe della liberazione degli schiavi brasiliani Zumbi, solo dello scorso anno arriva quello che tutti i suoi fan si aspettavano da tempo, ovvero l'omaggio al musicista che l'ha più ispirato: il Bob Marley di *Kaya N'Gan Daya*.

si.bo.

L'uomo mandato al potere dal presidente-operaio Lula dice: «Siamo al fianco della gente del mondo, e la gente questa guerra non la voleva»

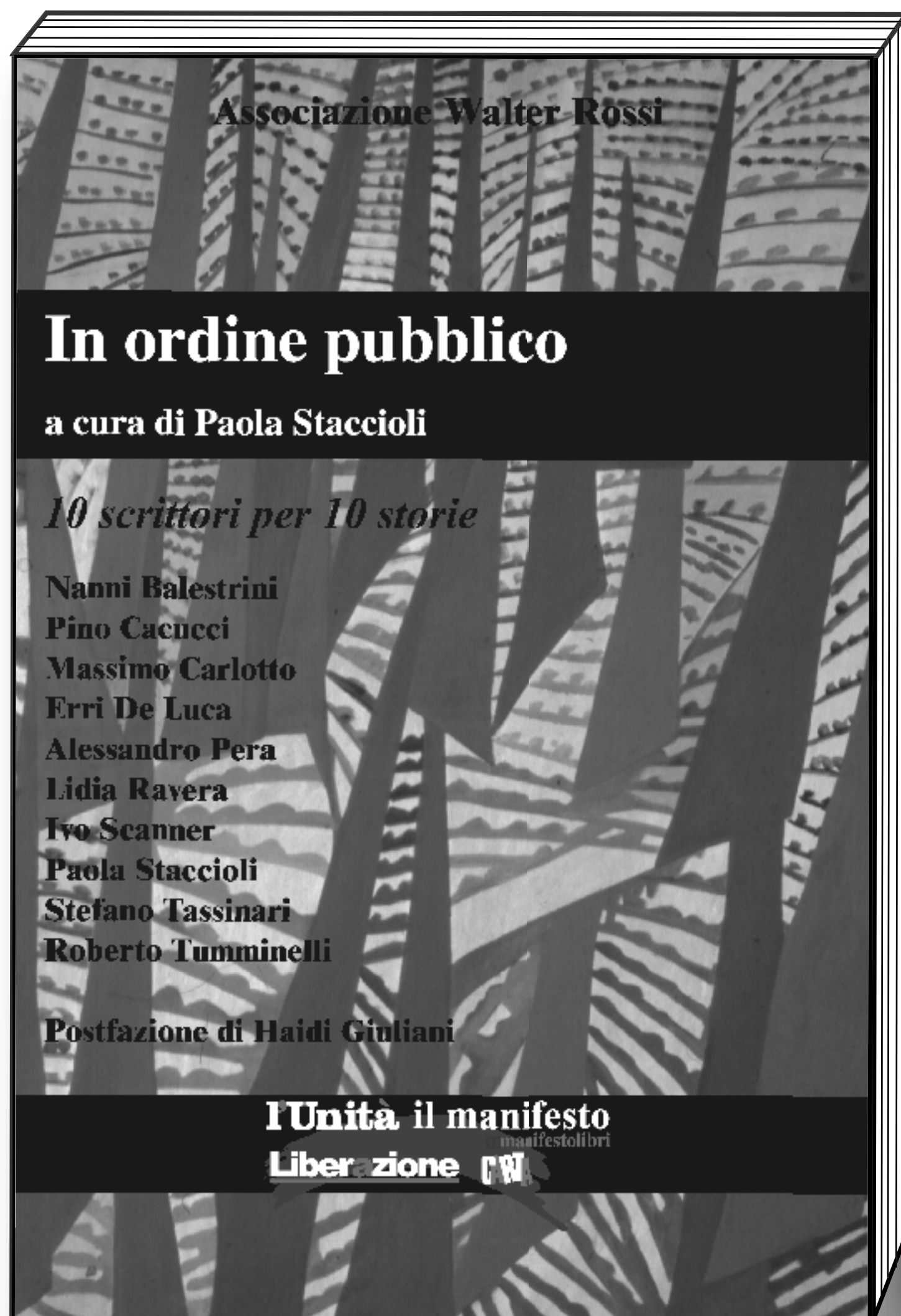
che mutò il pensiero delle avanguardie dei primi decenni del secolo per dare nuova vita alla cultura del paese tropicale: «È necessario divulgare in Italia e nel resto del mondo sempre più la cultura brasiliana. Partendo dalle scuole, dalle università. Farlo attraverso il cinema, la letteratura, la musica. Farlo con la forza dell'allegria, dell'ottimismo, dell'entusiasmo del nostro popolo». Con la forza dell'immaginazione, ma anche della musica: l'appuntamento è ad Umbria Jazz assieme a Maria Bethania, sorella di Caetano Veloso.

# In ordine pubblico

*10 scrittori per 10 storie*

Storie di strada, storie di giovani morti nelle piazze d'Italia negli anni Settanta. Come Carlo Giuliani. Il ricordo della loro vita, delle loro lotte nei racconti di dieci scrittori.

Nanni Balestrini  
Pino Cacucci  
Massimo Carlotto  
Erri De Luca  
Alessandro Pera  
Lidia Ravera  
Ivo Scanner  
Paola Staccioli  
Stefano Tassinari  
Roberto Tumminelli



in edicola con

**I'Unità il manifesto**  
manifestolibri  
**Liberazione** CWA

dal 17 aprile  
a € 3,10 in più



ADDIO A VERA ZORINA  
BALLERINA E ATTRICE

La ballerina e attrice Vera Zorina, interprete di famose coreografie realizzate dal primo marito, George Balanchine, è morta all'età di 86 anni a Santa Fe, nel Nuovo Messico. Nata nel 1917 a Berlino, il suo vero nome era Eva Brigitta Hartwig. Balanchine la sposò nel 1938, e fu un'affiatatissima coppia anche in teatro fino al 1946. Nel 1938 Zorina conquistò grande fama con il film «Follie di Hollywood», con coreografie di Balanchine. Altri suoi film importanti dell'epoca furono «Il re della Louisiana» (1941), «Signorine, non guardate i marinai» (1942), «Scandalo in famiglia» (1946). Negli anni '50 fu acclamata a Broadway.

tutti

a teatro

## È UN SOGNO STRANO IL POTERE: MARIA STUARDA SECONDO DACIA MARAINI

Aggeo Savioli

Sollecitata, qualche anno fa, a fornire una nuova versione della Maria Stuarda di Schiller, Dacia Maraini ha optato per una riscrittura più personale: la vicenda della sovrana di Scozia e della regina d'Inghilterra Elisabetta I, sua parente e rivale, si offre qui dunque a un'articolata riflessione sul complesso, non facile rapporto fra le donne e il potere, sulla commistione fra le ragioni politiche e religiose (Maria cattolica, anglicana Elisabetta, figlia dello scismatico Enrico VIII e di Anna Bolena), in un'epoca storica, il Cinquecento, lontana da noi, ma della quale si possono intendere i riflessi nel nostro presente.

Nell'azione drammatica, Maria ed Elisabetta non si incontrano mai, se non in sogno. Piuttosto,

entrambe si trovano a dialogare e a confrontarsi con le rispettive dame di compagnia, serve o confidenti che siano. Quanto ai personaggi maschili, questi verranno evocati soltanto a parole, escludendosi la loro presenza fisica, e insomma, in verto modo, la loro incidenza nel corso degli eventi.

Del resto, l'attribuzione dei quattro ruoli femminili a due sole interpreti, quantunque versatili e disponibili, impone un «giuoco delle parti» tale da molto richiedere all'attenzione degli spettatori; e da lasciare non pochi interrogativi aperti, dopo che, al termine di cento minuti ininterrotti di rappresentazione, avremo saputo, da una voce anonima, peraltro solerte dispensatrice di partico-

lari orripilanti, che Maria è stata decapitata, per ordine di Elisabetta. (Ma sapremo pure, a ogni buon conto, che sarà proprio il figlio della Stuarda, Giacomo, a succedere a Elisabetta, quando anche lei virrà a morire, sul trono di Londra). E allora, per dirla tutta: quella cui abbiamo assistito è, in fin dei conti, la contesa fra due attrici, in gara di bravura: Elisabetta Pozzi e Mariangela D'Abbraccio, egualmente rimeritate dal caloroso applauso del folto pubblico della «prima» e dall'affettuoso consenso di Giorgio Albertazzi, direttore del Teatro di Roma, nella cui storica sala, l'Argentina, si è dato lo spettacolo, già allestito in altre città e in attesa d'una prossima, ulteriore tournée.

Non sarà forse superfluo ricordare, a questo punto, come tra le prime prove drammaturgiche della Maraini vi siano stati, a ridosso del Sessantotto, dei testi direttamente ispirati al mondo teatrale, alle sue grandezze e miserie (più queste che quelle, magari).

Il bell'impegno di Elisabetta e Mariangela è sostenuto a dovere dalla regia di Francesco Tavassi, che si giova d'un impianto scenografico, di Alessandro Chiti, dalla struttura avvolgente e dalla cupa intonazione cromatica, ravvivato dalle luci di Luigi Ascione e dai costumi sobriamente datati di Maria Rosaria Donato. Pertinente e insistente la colonna musicale, firmata da Daniele D'Angelo e Riccardo Barbera.

## Il teatro della rabbia ha ventidue anni

Prendete nota: Letizia Russo. La giovanissima drammaturga sta sparigliando le carte delle scene contemporanee

Rossella Battisti

In scena assisti a tre ore di efferatezza strisciante, niente in presa diretta, come nelle vere tragedie. *Tomba di cani* apre il sipario sul già avvenuto, la quiete orrenda di un interno di famiglia con una vecchia cieca in carrozzella (gli occhi - veniamo a sapere poi - se li è strappati sul cadavere della figlia stuprata dal branco e assassinata barbaramente da un ceccchino). Fuori gli echi di una guerra in corso, e ancora: tradimenti, il ritorno del Woyzeck di turno, un aborto, il potere di neo-promossi colonnelli. Un immaginario claustrofobico svirgolato qua e là da un ghigno ironico, potentemente messo in luce dalla protagonista Isa Danieli.

E dietro il testo, sorpresa: Letizia Russo, l'autrice di questo prontuario di orrori allusi da ogni dove, ha un visetto acqua e sapone, treccine ai lati, due occhi che ti si appuntano come spilli, di sotto insù, la bocca che largisce spiegazioni muovendosi impercettibile. Una fanciullina che ha ventidue anni, ne dimostra quindici e la roba che scotta di cui sopra l'ha scritta a venti. «Ossessioni personali», racconta con un certo distacco. Memorie di un mal di vivere precoce, cominciato praticamente alle elementari, quando il sentimento predominante era «venire offesa dal mondo», persino da una letterina d'amore di un coetaneo. Oggi - lo diciamo anche per tranquillizzare i nostri lettori - Letizia si sente più in equilibrio, tra una voglia di scherzo e una di riflessione. Trasmutando una propria, fibrillante sensibilità in un'alchimia di parole. Una dietro l'altra, ordinate in schemi a raccontare storie: «mi trovo meglio se so quello che devono fare i miei personaggi». Quelli di *Tomba di cani* li ha scaraventati in una situazione estrema un po', come direbbe Jannacci, per vedere l'effetto che fa. Niente morale, tantomeno contemporanea (a chi volesse vederci Bosnia dentro): «le schifezze che si fanno in guerra non sono cambiate dal tempo delle guerre puniche». Ma nemmeno «incazzature con il mondo» alla Sarah Kane, che Letizia precisa di non aver letto fino all'anno scorso. Il «movente» principale per scrivere testi, dice, è per lei «osservare le cose come vanno e riportarle. Non voglio essere dura e massimalista. Anzi, credo che a quarant'anni non scriverò più temi così forti. Voglio assottigliarmi, diventare leggera nel senso che indicava Calvino».

Al teatro, comunque, ci è arrivata per caso. Ancora a scuola, seconda liceo al classico, attratta da un concorso che metteva in palio un viaggio per il miglior dialogo teatrale. Letizia scrive un surreale botta e risposta tra Cristo e Pulcinella nell'orto degli ulivi che conquista il premio della critica. «Manco il viaggio ho vinto...Però, a dire il vero, avevo partecipato soprattutto per prendere un credito in più in pagella». Da retta a uno dei critici, Rodolfo Di Giammarco, che le suggerisce di continuare a scrivere e ci riprova con *niente e nessuno* («sì, lo so è un altro titolo nichilista...») che ha debuttato nel 2000 con la regia di Marcello Cotugno nell'ambito della rassegna «Per antiche vie» voluta da Mario Martone, all'epoca direttore del Teatro di Roma. A *Tomba di cani* ci arriva arrancando, per tentativi abortiti, «frustandomi e legandomi alla sedia. Poi, ho capito: se do un ordine alla storia che raccon-

A vent'anni ha scritto «Tomba di cani», con Isa Danieli: una storia tra Woyzeck e orrori vari... Ha cominciato per caso sui banchi del liceo



Isa Danieli in «Tomba di cani». A sinistra, Letizia Russo

to, funzionerà». Ci crede, le crede anche la regista Cristina Pezzoli, che produce, dirige e coinvolge Isa Danieli nella messa in scena di *Tomba di cani*, una specie di terno al lotto per un'esordiente, entrata dalla porta principale nel mondo del teatro. «Non me ne rendo bene conto - ammette treccine -, mi piaceva la Pezzo-

li fin dall'*Annaspo*, una regista che per me è quasi un'idea platonica, da Iperurano assieme alla Danieli...». Ma la candellina accesa sta sotto l'idolo Carmelo Bene, the one and only, la Voce da brivido, ascoltata al teatro dell'Angelo di Roma nella *Figlia di Iorio* che non l'ha fatta dormire per tre giorni. «Oltre non esiste

nessa» afferma categorica e detto da una quasi adolescente che studia da tempo la Bibbia e la filosofia induista non è una frase qualsiasi. Della scena contemporanea apprezza il coetaneo Fausto Paravidino, Renata Ciaravino, Massimo Bavastro. Trova enigmatici i Raffaello Sanzio e «plasticosi» i Motus («però

Bobbio (Maurizio), sulla saggezza indulgente di Riccardo Peroni (Canciano). Grazie anche allo sguardo affettuoso con cui il regista Macedonio osserva i suoi personaggi maschili, il loro mondo chiuso - anzi «a balconi inchiodati» - : quattro tangheri gelosi, prevaricatori, in duro contrasto con i figli e le donne di casa. Situazione nella quale Goldoni rendeva palpabile la lotta senza quartiere fra un mondo nuovo e un mondo superiore, fra giovani e vecchi, fra donne e uomini, auspicando una nuova morale, un nuovo modo di concepire la convivenza fra le persone dove l'autorità nascesse non dalla prevaricazione, ma dall'esempio. Non come i quattro rusteghi che sono sì delle brave persone, ma «ma-

gniss», talmente chiusi nel loro mondo da trasformarsi in bersaglio dei dispetti delle loro mogli, che cercano in tutti i modi di superare l'asfissiante cappa di casa e perfino dei figli che rivendicano il diritto, oggi ma non in pieno Settecento addirittura ovvio, di scegliersi la persona d'amare. Nella scena chiusa e asfittica di Sergio D'Osimo, che si apre talvolta verso un esterno che raffigura vedute di una Venezia da cartolina, si svolge una storia che è un groviglio di psicologie, di passioni sostanzialmente a lieto fine: ma quanti inganni per arrivarci, quante lacrime, quanti sospiri e delusioni... Tutto contribuisce a costruire questo apologo perfetto che si conclude con la

*Rooms* mi è piaciuto»).

Il futuro? È ancora teatro: un testo per il premio Candoni, *Asfissia*, incentrato sul potere del tempo, e *Dead end* scritto per il National Theatre e pensato per un gruppo di ragazzi fra gli undici e i diciotto anni. «Titoli indicativi, eh? - scherza -. Sì, le mie ossessioni ci stanno sempre. Non penso che la felicità sia raggiungibile. Ma non mi interessa essere felice e onnubilata: preferisco essere riflettente. E immaginare di poter fare un processo evolutivo. I fidanzati aiutano, in questo senso: ti scontri con le tue meschinità, il senso di possesso, le gelosie...».

Il futuro? È ancora teatro: un testo per il premio Candoni, *Asfissia*, incentrato sul potere del tempo, e *Dead end* scritto per il National Theatre e pensato per un gruppo di ragazzi fra gli undici e i diciotto anni. «Titoli indicativi, eh? - scherza -. Sì, le mie ossessioni ci stanno

## tendenze

## Sangue, sofferenza, incubi e paure sui giovani palcoscenici italiani

Teatro che trasuda sangue e sofferenza. Teatro che fa male, come non per caso titola la sua stagione in corso il Delle Passioni di Modena (e dove è transitato, prima di arrivare al Vascello di Roma, *Tomba di cani*). Sarà un pre-sentimento di guerra e dolore e la voglia di allontanarlo con una catarsi scenica, oppure una memoria riaffiorante di orrori rimossi, o ancora il desiderio di misurarsi con temi pur troppo, con l'Iraq di oggi. E ha ragione Francesca Zanni a leggere nella sua protagonista, Carla - fantasma di una desaparecida che ricorda le torture e la morte subita per mano dei colonnelli (un'intensa Crescenza Guarneri) - una storia che ci appartiene, che tutti dovrebbero sapere. In questo senso, il figlio di Carla - quel figlio strappato dal seno e adottato dal suo stesso carnefice, che cresce per anni senza sapere la verità finché viene riconosciuto dall'anziana nonna - diventa una sorta di metafora di quel «bucco» nella memoria, di quello che dovrebbe appartenere e ci è sfuggito. Dei sogni appartiti, di utopie lontane, di ideali di cui riappropriarsi. Diverso nelle forme, ma non dissimile nei contenuti, il lavoro di Giovanni Greco (che ha debuttato nel neo-nato teatro di Ostia Lido), un percorso carnale, fisico, quasi personale da compiere entrando uno dopo l'altro nel recinto, citando a voce alta il proprio nome e finire nel mucchio senza più identità, sbattuti a destra e a sinistra, gridando invano per diritti che nessuno può più tutelare. È il momento migliore e più significativo di un giovane spettacolo e di un giovane autore che, come gli altri, lancia un monito. A ricordare e, soprattutto, a non ripetere.



ni, camere delle torture e un immaginario del male che è sempre uguale a se stesso, parla la stessa lingua anche se cambia di paese, di epoca e di colore. Manca di fantasia, si direbbe, il male. Ha ragione Riccardo Cavallo a ricordare che in testi come *La morte e la fanciulla* si rincorrono tutte le tragedie che si sono susseguite nello scorso secolo, dall'Olocausto alle deportazioni taliniste, dal Sudamerica alla Bosnia, all'Afghanistan. Che continuano, forti. Di fatto, aumentano i testi in scena oscuri nella storia dell'umanità come i desaparecidos in Argentina (*Tango* di Francesca Zanni, fino al 20 aprile al Due di Roma), le malefatte degli italiani durante il colonialismo (*Cinema Impero* di Roberto Cavosi, prossimo al debutto) e persino sotto un titolo stragante di *Come le lumache strappate dal muro*, spettacolo di Giovanni Greco, si nascondono il pinteriano *Linguaggio della montagna* e le sue metafore sulla condizione del Cile sotto Pinochet. Più esplicito al riguardo il testo di Ariel Dorfman, *La morte e la fanciulla*, che ripercorre il dramma psicologico di una donna che reincontra il suo aguzzino. Lavoro teso, durissimo, triangolo infernale di destini già portato sul grande schermo da Polanski e riportato in scena con intensità da Riccardo Cavallo all'Orologio di Roma.

Colpisce il particolare che spesso questi testi sono di autori under 30, che erano bambini quando quegli episodi storici si sono svolti. Incubi latenti, paure claustrofobiche di ritorno in tempi che si sono fatti sempre più cupi fino a sconfinare nella recentissima guerra in Iraq e nella (ri)scoperta delle crudeltà dell'ennesimo tiranno sanguinario. Fosse comu-

r.b.

## altri fatti

- ROMEO E GIULIETTA A VENEZIA  
IN VERSIONE HIP HOP

«Romeo e Giulietta» in un'inedita versione hip hop sarà oggi in scena, in esclusiva nazionale, al Teatro Malibràn di Venezia. Lo spettacolo, firmato dal coreografo e danzatore americano Rennie Harris, si intitola «Rome & Jewels» e ripropone in un'edizione, di assoluta modernità, una delle opere più amate dal teatro e del balletto. Immortalata sul grande schermo dal pluridecorato musical, diretto nel 1961 da Robert Wise e Jerome Robbins, vincitore di 10 Premi Oscar. «Rome & Jewels» è stato insignito, la scorsa stagione di tre Bessie Awards. In scena la compagnia «Rennie Harris puremovement», accompagnata dalla musica originale composta da Darrin Ross, ed eseguita da dj live. I danzatori interagiranno all'interno di una scenografia virtuale che si avvale di sofisticati apparati multimediali.

- LAETITIA CASTA CON I TAVIANI  
SUL SET A NAPOLI

Palazzo Reale a Napoli blindato per le riprese del nuovo film in costume, per la televisione, dei fratelli Taviani «Luisa Sanfelice», ambientato ai tempi della Rivoluzione napoletana del 1799. Un cast con tanti giovani, tra gli altri Laetitia Casta, Adriano Giannini, Emilio Soffritti, C. Roth, M. Bauber. Le location scelte per le riprese della fiction che andrà in onda sulla Rai, sono Palazzo Reale e Piazza del Plebiscito, luoghi centrali della storia napoletana. Ieri le scene sono state girate nelle sale quattordici e quindici del Palazzo Reale, e sul set c'era Adriano Giannini. Oggi la troupe non gira, si ricomincerà lunedì per tutta la settimana.

- IL FILM SU CORTO MALTESE  
NON TROVA POSTO IN SALA

Elegante, audace, misterioso, il leggendario Corto Maltese, il viaggiatore creato da Ugo Pratt, oggetto di culto in tutta Europa non ha ancora trovato una distribuzione nelle sale cinematografiche italiane. Il film «Corto Maltese - Corte Sconta detta Arcana» con la regia di Pascal Morelli, ieri in anteprima italiana al festival «Cartoons on the bay» di Positano, non riesce a trovare una distribuzione. Il film, una coproduzione miliardaria tra Rai Fiction e diverse società francesi, è già uscito nelle sale in Francia senza in verità grandissimo successo di botteghino ed è stato anche presentato la scorsa estate al festival di Locarno. Intanto i diritti sono stati acquistati da Tele+.

Quattro uomini prevaricatori e gelosi contro le femmine di casa: sulfurei richiami contemporanei ne «I rusteghi» realizzati per la Contrada di Trieste da Francesco Macedonio

## Le donne sono il nuovo mondo: Goldoni l'aveva capito tre secoli fa

Maria Grazia Gregori

Sta girando per l'Italia un Goldoni «vecchio stile», dove vecchio non significa tanto superato quanto piuttosto un modo di recitare e di rappresentare il drammaturgo veneziano secondo un'ottica che pone al suo centro essenzialmente l'attore e la potenza del testo, tenendo in scarso conto le accessi diatribe scatenate dalla regia italiana attorno a Goldoni.

Invano, dunque, cercheremmo in *I rusteghi*, firmato da Francesco Macedonio per la Contrada di Trieste, in scena con successo al Teatro Nuovo di Milano, un Goldoni colmo di sulfurei richia-

mi contemporanei come nelle regie di Ronconi, di Castri, di Missiroli e Cobelli e tantomeno il Goldoni, allo stesso tempo leggero e profondo, delle grandi regie strehleriane.

Il punto di riferimento di questo sobrio spettacolo, semmai, è da rintracciare in Cescò Baseggio, in una certa bonomia che confina nel sorriso. Grazie soprattutto agli attori che qui sono il perno della storia, a cominciare dai quattro tangheri del titolo - Lunardo, Maurizio, Simon, Canciano - interpretati da un quartetto simpaticamente protervo e ricco di sfumature che può contare sull'umanità di Piero Mazzarella (Lunardo), sulla rassegnazione comica di Antonio Salines (Simon), sulla severità di Orazio

nessa» afferma categorica e detto da una quasi adolescente che studia da tempo la Bibbia e la filosofia induista non è una frase qualsiasi. Della scena contemporanea apprezza il coetaneo Fausto Paravidino, Renata Ciaravino, Massimo Bavastro. Trova enigmatici i Raffaello Sanzio e «plasticosi» i Motus («però

Bobbio (Maurizio), sulla saggezza indulgente di Riccardo Peroni (Canciano). Grazie anche allo sguardo affettuoso con cui il regista Macedonio osserva i suoi personaggi maschili, il loro mondo chiuso - anzi «a balconi inchiodati» - : quattro tangheri gelosi, prevaricatori, in duro contrasto con i figli e le donne di casa. Situazione nella quale Goldoni rendeva palpabile la lotta senza quartiere fra un mondo nuovo e un mondo superiore, fra giovani e vecchi, fra donne e uomini, auspicando una nuova morale, un nuovo modo di concepire la convivenza fra le persone dove l'autorità nascesse non dalla prevaricazione, ma dall'esempio. Non come i quattro rusteghi che sono sì delle brave persone, ma «ma-

gniss», talmente chiusi nel loro mondo da trasformarsi in bersaglio dei dispetti delle loro mogli, che cercano in tutti i modi di superare l'asfissiante cappa di casa e perfino dei figli che rivendicano il diritto, oggi ma non in pieno Settecento addirittura ovvio, di scegliersi la persona d'amare. Nella scena chiusa e asfittica di Sergio D'Osimo, che si apre talvolta verso un esterno che raffigura vedute di una Venezia da cartolina, si svolge una storia che è un groviglio di psicologie, di passioni sostanzialmente a lieto fine: ma quanti inganni per arrivarci, quante lacrime, quanti sospiri e delusioni... Tutto contribuisce a costruire questo apologo perfetto che si conclude con la

**BOLOGNA**  
**ADMIRAL** Via San Felice, 28 Tel. 051/227911  
 250 posti  
 Il pianeta  
 15.00-22.30 (E 7.50)

**ARCOBALENO** P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/265628  
 Daredevil  
 700 posti  
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50)

**ARLECCHINO** Via Lame, 57 Tel. 051/522285  
 Cinema  
 460 posti  
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

**CAPITOL** Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002  
 1  
 Johnny English  
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

**FELLINI** Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034  
 Sala Federico  
 450 posti  
 15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 (E 7.50)

**FOSSOLO** Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145  
 813 posti  
 Johnny English  
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

**FULGOR** Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325  
 438 posti  
 L'anima gemella  
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

**GIARDINO** V.le Orzari, 37 Tel. 051/434441  
 650 posti  
 Il libro della giungla 2  
 15.00-16.20-17.40-19.00 (E 7.50)

**ITALIA NUOVO** Via M. E. Lepido, 22 Tel. 051/6415188  
 190 posti  
 Johnny English  
 15.30-17.10-18.50 (E 7.00)

**JOLLY** Via Marconi, 14 Tel. 051/224605  
 362 posti  
 Solaris  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.20)

**MARCONI** Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374  
 500 posti  
 Chicago  
 0.15 (E 7.50)

**MEDICA PALACE CINEMA TEATRO** Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901  
 1150 posti  
 L'acchiappasogni  
 15.00-17.40-20.20-22.30 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 1  
 Johnny English  
 16.40-18.40-20.40-22.40 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 2  
 Daredevil  
 15.30-18.05-20.20-22.35 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 3  
 Il libro della giungla 2  
 16.15-18.00-19.45 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 4  
 L'acchiappasogni  
 21.40 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 5  
 La finestra di fronte  
 15.25-17.40-19.55-22.15 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 6  
 Shaolin Soccer  
 16.25-18.25-20.25-22.25 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 7  
 Solaris  
 15.35-20.15 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 8  
 8 mile  
 17.50-22.30 (E 7.50)

**MEDUSA MULTICINEMA** Viale Europa Tel. 1/99757157  
 Sala 9  
 La regola del sospetto  
 15.30-18.00-20.30-22.55 (E 7.50)

Sala 8  
 198 posti  
 The Hunted - La preda  
 16.25-18.35-20.45-22.50 (E 7.50)

Sala 9  
 223 posti  
 L'acchiappasogni  
 16.35-19.30-22.20 (E 7.50)

**METROPOLITAN** Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901  
 980 posti  
 Un amore a 5 stelle  
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

**NOSADELLA** Via Nosadella, 21 Tel. 051/31506  
 Sala 1  
 Secretary  
 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

**ODEON MULTISALA** Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916  
 Sala A  
 Ulbrico d'amore  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**ODEON MULTISALA** Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916  
 Sala B  
 L'avversario  
 15.15-17.40-20.05-22.30 (E 7.00)

**ODEON MULTISALA** Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916  
 Sala C  
 Cose di questo mondo  
 16.00-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**ODEON MULTISALA** Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916  
 Sala D  
 Auto Focus  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**OLIMPIA** Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084  
 600 posti  
 Bowling a Columbine  
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

**RIALTO STUDIO** Via Rialto, 19 Tel. 051/227926  
 1  
 Novo  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**RIALTO STUDIO** Via Rialto, 19 Tel. 051/227926  
 2  
 Bowling a Columbine  
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

**ROMA D'ESSAI** Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470  
 208 posti  
 La finestra di fronte  
 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

**SMERALDO** Via Toscana, 125 Tel. 051/473959  
 600 posti  
 The Hunted - La preda  
 16.30-18.30 (E 7.00)

**TIFFANY D'ESSAI** P.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253  
 390 posti  
 Dillo con parole mie  
 16.00-18.10 (E 7.00)

**BELLINZONA D'ESSAI** Via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940  
 390 posti  
 A proposito di Schmidt  
 15.30-17.50 (E 7.00)

**CASTIGLIONE** P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533  
 180 posti  
 La morte può attendere  
 17.30 (E 7.00)

**ALBA** Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906  
 170 posti  
 Il signore degli anelli - Le due torri  
 14.45-18.00 (E 7.00)

**GALLIERA** Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408  
 310 posti  
 Ricordi di me  
 17.30 (E 7.00)

**ORIONE** Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403  
 360 posti  
 Il cuore altrove  
 16.00-18.10 (E 7.00)

**TIVOLI** Via Messareniti, 418 Tel. 051/532417  
 500 posti  
 Prendimi l'anima  
 16.30-18.30 (E 7.00)

**LUMIERE** Via Pietralata, 55a Tel. 051/523812  
 Persona  
 La moinre des choses di N. Philibert  
 Terzo e mondo  
 15.30-17.30-22.40 (E 5.50)

**PROVINCIA DI BOLOGNA**  
**BARICELLA**  
**BAZZANO**  
**CINEMAX** V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174  
 Sala 1  
 L'anima gemella  
 15.10-17.00-18.50 (E 7.00)

Sala 2  
 150 posti  
 L'acchiappasogni  
 15.00-17.30 (E 7.00)

**MULTISALA ASTRA** Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174  
 510 posti  
 Johnny English  
 14.10-15.50-17.30-19.10 (E 7.00)

**MULTISALA STAR** Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174  
 560 posti  
 Il libro della giungla 2  
 15.00-16.30-18.00-19.30 (E 7.00)

**CA. DE. FABRILI**  
**MANDRIOLI** Via Barche, 6 Tel. 051/6605013  
 360 posti  
 The hours  
 16.00-18.10 (E 7.00)

**CASALECCHIO DI RENO**  
**UCI CINEMAS MERIDIANA** Via Aldo Moro, 14 Tel.  
 /19912321  
 Sala 1  
 L'acchiappasogni  
 15.00-17.40-20.00-22.40 (E 7.50)

**CASTEL D'ARGILE**  
**DON BOSCO** Via Marconi, 5 Tel. 051/976490  
 1800 posti  
 Io non ho paura  
 18.00-20.30 (E 5.50)

**CASTEL SAN PIETRO**  
**JOLLY** Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976  
 285 posti  
 Johnny English  
 16.30-18.30 (E 6.50)

**CASTENASO**  
**ITALIA** Via Nascia, 38 Tel. 051/786660  
 150 posti  
 La regola del sospetto  
 15.30-18.00 (E 7.00)

**CASTIGLIONE DEI PEPOLI**  
**NAZIONALE** Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92892  
 300 posti  
 8 mile  
 20.30-22.30 (E 6.50)

**CREVALCORE**  
**VERDI** P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950  
 480 posti  
 Johnny English  
 15.30-17.30 (E 7.00)

**IMOLA**  
**CENTRALE** Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634  
 Il libro della giungla 2  
 15.00-16.20-17.40-19.00 (E 6.70)

**CRISTALLO** Via Appia, 30 Tel. 0542/23033  
 600 posti  
 Johnny English  
 15.45-17.30-19.00 (E 7.00)

**DONFIorentini CINEMA TEATRO** Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714

**LAGARO**  
**MATTEI** Via del Corso, 58  
 Johnny English

16.30-18.30 (E 7.00)

**LOIANO**  
**VITTORIA** Via Roma, 55 Tel. 051/6544091  
 320 posti  
 Io non ho paura  
 21.00 (E 6.20)

**MANERBO**  
**PALAZZO MINERVA** Via Roma, 2 Tel. 051/878510  
 Pinocchio  
 21.00 (E 7.00)

**MONTEZEMOLO**  
**LAZZARI** Via Idice, 235 Tel. 051/929002  
 172 posti  
 Johan Padan - A la scoperta de le Americhe  
 17.00 (E 7.00)

**PORRETTA TERME**  
**KURSAAL** Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056  
 316 posti  
 Johnny English  
 15.00-17.00 (E 7.00)

**LUX P.le Prochite**, 17 Tel. 0534/21059  
 221 posti  
 Johnny English  
 15.00-17.00 (E 7.00)

**RASTIGNANO**  
**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 1  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 2  
 Daredevil  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 3  
 Il libro della giungla 2  
 16.00-17.30-19.00-20.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 4  
 L'acchiappasogni  
 16.30-20.00-22.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 5  
 Un amore a 5 stelle  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 6  
 L'acchiappasogni  
 16.30-20.00-22.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 7  
 Un amore a 5 stelle  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 8  
 Shaolin Soccer  
 14.20-16.20-18.20-20.20-22.20 (E 7.50)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 9  
 Daredevil  
 14.00-16.10-18.20-20.20-22.50 (E 7.50)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 10  
 The hours  
 20.30-22.30 (E 7.00)

**STARCITY** Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315  
 Sala 11  
 La finestra di fronte  
 18.00-20.30 (E 7.00)

**SAN PIETRO IN CASALE**  
**ITALIA** P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100  
 450 posti  
 Johnny English  
 15.30-17.20-19.10 (E 7.00)

**SASSO MARCONI**  
**MARCONI** P.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850  
 300 posti  
 Un amore a 5 stelle  
 16.30 (E 18.40-21.00 (E 6.00))

**VERGATO**  
**NUOVO** Via Garibaldi, 5  
 Chicago  
 21.00 (E 6.00)

**FERRARA**  
**ALEXANDER** Via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300  
 860 posti  
 Daredevil  
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

**APOLLO MULTISALA** P.zza Carboni, 35 Tel. 0532/765265  
 Sala 1  
 Il libro della giungla 2  
 15.00-16.50-18.40-20.30 (E 7.00)

**APOLLO MULTISALA** P.zza Carboni, 35 Tel. 0532/765265  
 Sala 2  
 L'acchiappasogni  
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

**APOLLO MULTISALA** P.zza Carboni, 35 Tel. 0532/765265  
 Sala 3  
 Un amore a 5 stelle  
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

**APOLLO MULTISALA** P.zza Carboni, 35 Tel. 0532/765265  
 Sala 4  
 La finestra di fronte  
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

**EMBAZZY** C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424  
 610 posti  
 Secretary  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**MANZONI** Via Mortara, 173 Tel. 0532/209981  
 585 posti  
 Dillo con parole mie  
 15.30-17.50-20.15-22.30 (E 7.00)

**NUOVO** P.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197  
 840 posti  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**RISTORI** Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879  
 670 posti  
 La regola del sospetto  
 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

**RIVOLI** Via Boccalone, 20 Tel. 0532/206580  
 600 posti  
 L'anima gemella  
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

**S. BENEDETTO** Via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884  
 Chicago  
 21.15 (E 7.00)

**S. SPIRITO** Via della Residenza, 7 Tel. 0532/200181  
 173 posti  
 The hours  
 18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

**SALA BOLDINI** Via Prevati, 18 Tel. 0532/247050  
 Novo  
 20.30-22.30 (E 7.00)

**PROVINCIA DI FERRARA**  
**ARGENTA**  
**MODERNO** Via Pace, 2 Tel. 0532/805344  
 681 posti  
 The hours  
 15.00-17.00-20.30-22.30 (E 7.00)

**BOLOGNINO**  
**ARGENTINA** Via Matteotti, 18  
 Johnny English  
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

**CENTO**  
**ASTRA** Via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323  
 620 posti  
 Johnny English  
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

**ODEON** Via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323  
 400 posti  
 Il libro della giungla 2  
 14.30-16.00-17.30-19.00-20.30 (E 7.00)

**CODIGORO**  
**CINEMA TEATRO ARENA** P.zza Matteotti Tel. 0532/712212  
 400 posti  
 La finestra di fronte  
 18.00-20.30 (E 7.00)

**COZZANO**  
**ARCOBALENO** Via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816  
 750 posti  
 Johnny English  
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

**ASTRA CINEMA-TEATRO** P.zza della Libertà, 19a Tel. 053/2870631  
 750 posti  
 Johnny English  
 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)

**FRANCOLINO**  
**NAGLIATI** Via Calabai, 474 Tel. 0532/723247  
 400 posti  
 Ricordi di me  
 21.00 (E 7.00)

**LIDO DEGLI ESTENSI**  
**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala A  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala B  
 Daredevil  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala C  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala D  
 Daredevil  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala E  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala F  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala G  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala H  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala I  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Viale Carducci, 72 Tel. 0533/527249  
 Sala J  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**OSTELLATO**  
**CINEMA COMUNALE BARATTONI** Via Garibaldi, 4 Tel. 0533/680008  
 400 posti  
 Chicago  
 18.00 (E 4.50)

**PORTOMAGGIORE**  
**SMERALDO** P.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982  
 250 posti  
 lo non ho paura  
 15.00-17.30-20.15-22.30 (E 7.00)

**DUCALE** Tel. 0386/46457  
 Un amore a 5 stelle  
 15.00-17.30-20.15-22.30 (E 7.00)

**FORLÌ**  
**ALEXANDER** Viale Roma, 265 Tel. 0543/780684  
 380 posti  
 L'anima gemella  
 16.00-18.00-20.30-22.30 (E 7.00)

**APOLLO** Via Mentana, 8 Tel. 0543/32118  
 360 posti  
 L'avversario  
 14.45-17.20-20.00-22.30 (E 7.00)

**ARISTON** Via Tevere, 26 Tel. 0543/702040  
 500 posti  
 Il libro della giungla 2  
 14.30-16.00-17.30-19.00 (E 7.00)

**CIARA** Via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956  
 432 posti  
 Daredevil  
 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**MULTISALA ASTORIA** Viale Appennino Tel. 0543/63417  
 Sala 1  
 L'acchiappasogni  
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)

**MULTISALA ASTORIA** Viale Appennino Tel. 0543/63417  
 Sala 2  
 Un amore a 5 stelle  
 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**MULTISALA ASTORIA** Viale Appennino Tel. 0543/63417  
 Sala 3  
 The Hunted - La preda  
 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**MULTISALA ASTORIA** Viale Appennino Tel. 0543/63417  
 Sala 4  
 Secretary  
 14.30-16.30-18.30-20.30 (E 7.00)

**ODEON DIGITAL** Viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369  
 520 posti  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**SAFFI D'ESSAI** Viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070  
 Sala 100  
 Lunedì al sole  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**SAFFI D'ESSAI** Viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070  
 Sala 300  
 La finestra di fronte  
 16.15-18.20-20.20-22.35 (E 7.00)

**SAN LUIGI** Via Nenni, 12 Tel. 0543/370420  
 200 posti  
 A proposito di Schmidt  
 21.00 (E 7.00)

**TIFFANY** Via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400191  
 200 posti  
 Un amore a 5 stelle  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**PROVINCIA DI FORLÌ**  
**CESENA**  
**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 100  
 The Hunted - La preda  
 16.30-18.30-20.30-22.40 (E 6.20)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 200  
 Un amore a 5 stelle  
 15.45-18.00-20.30-22.40 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 300  
 Johnny English  
 16.30-18.30-21.00-22.30 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 400  
 Johnny English  
 15.30-17.30-20.20-22.40 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 500  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 600  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 700  
 Johnny English  
 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 800  
 Johnny English  
 15.00-17.30-20.10-22.40 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 900  
 Johnny English  
 15.00-16.20-17.40-19.00 (E 7.00)

**ALADDIN** Via Assano, 587 Tel. 0547/328126  
 Sala 1000  
 La regola del sospetto  
 20.20-22.30 (E 7.00)

**SAN BIAGIO** Via Aldini, 24 Tel. 0547/355757  
 Dillo con parole mie  
 20.20-22.30 (E 7.00)

**VICTOR** Via S. Vittore, 1680 Tel. 0547/20218  
 007 - La morte può attendere  
 15.00-17.00-21.00 (E 7.00)



# TUTTO LO STILE DAIMLER-CHRYSLER ANCHE NELLE AUTO D'OCCASIONE.

Per voi che desiderate un'auto d'occasione facciamo le cose in grande. Da noi troverete auto Chrysler, Jeep e "tutte marche", auto di prima scelta, e per l'acquisto potete avvalervi dei Finanziamenti Daimler-Chrysler a tassi agevolati\*.

## TUTTA LA GAMMA IN PRONTA CONSEGNA

MARCA	MODELLO	COLORE	ACCESSORI	ANNO	PREZZO (EURO)	MARCA	MODELLO	COLORE	ACCESSORI	ANNO	PREZZO (EURO)
AUDI	S8 AVANT SW		CLIMA PELLE CERCHI	1998	4.500	CHRYSLER	VOYAGER	BLU	CLIMA ABS RADIO	2001	15.000
AUDI	A8 AVANT TIPTRONIC	AMTRACITE	PELLE XENO	2000	40.000	FIAT	MULTIPLA JTD	GRIGIO / BLU	CLIMA A. RBAG	2000/01	da 11.000
AUDI	TT CABRIO 180 CV	NERO	PELLE - IVA ESPOSTA	2000	27.000	JEEP	CHEROKEE 2500 CRD			2002	

Table listing theaters and shows in the Cesenatico area, including venues like Astra, Forlimpopoli, and Verdi.

Table listing theaters and shows in the Metropolitan area, including venues like Metropol, Michelangelo, Nuovo Scala, and Palazzo Saffi.

Table listing theaters and shows in the San Felice Sul Panaro area, including venues like Comuneale, Sassuolo, Carani, and San Francesco.

Table listing theaters and shows in the Nuovo Jolly area, including venues like Jolly, Plaza, and Politeama.

Table listing theaters and shows in the Provincia di Piacenza area, including venues like Fiorenzuela D'Arda, Capitol, and Jolly.

Table listing theaters and shows in the Provincia di Reggio Emilia area, including venues like Capitol, Jolly, Olimpia, and Rosebud.

Advertisement for Orsini furniture store, featuring the text 'PRIMA INFANZIA - SEDE UNICA A SAN LAZZARO DI SAVENA - BOLOGNA' and 'Liquidazione totale su tutto l'arredo giardino delle migliori marche CON SCONTI DEL 20%'.

Via Aldo Moro, 10 - San Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051 625.66.57 - Fax 051 625.69.59 - www.orsiniciclo.it - info@orsiniciclo.it - CHIUSO IL MERCOLEDÌ POMERIGGIO

scelti per voi

**RACCONTI DI VITA** Raitre 12,30  
Da una canzone di Luca Barbarossa Giovanni Anversa partirà per dialogare con il cantautore romano e altri ospiti in studio sulla violenza che si scatena sulle donne. E di violenza si parlerà non solo ricordando i casi di stupro individuale e di branco di cui sono ancora vittime tante donne ma anche richiamando l'attenzione sugli abusi tra le mura domestiche

**PER UN PUGNO DI LIBRI** Raitre 18,00  
Regia di Igor Skofic.  
Il book game condotto da Neri Marcorè vedrà affrontarsi gli studenti dell'I.T. Commerciale "Leonardo Da Vinci" di Frosinone e gli studenti dell'I.T. Industriale "Giulio Ciampini" di Novi Ligure. Aiutati da Giulio Scarpati e da Chiara Noschese, i ragazzi giocheranno con il libro *La donna della domenica* di C. Fruttero e F. Lucentini.



**LA FINESTRA SUL CORTILE** La7 20,45  
Regia di Alfred Hitchcock - con James Stewart, Grace Kelly, Raymond Burr. Usa 1954. 112 minuti. Thriller.  
Un caldo opprimente. Jeff, un fotoreporter costretto da un incidente su una sedia a rotelle, passa il suo tempo a spiare i vicini dalla finestra della sua stanza. In particolare, lo incuriosiscono l'assenza prolungata della signora Throvald e gli strani movimenti del marito. Il thriller dei thriller!

**LA GUERRA DEI MONDI** Raitre 1:05  
Regia di Byron Haskin - con Gene Barry, Ann Robinson. Usa 1952. 82 minuti. Fantascienza.  
I marziani sbarcano sulla Terra e con le loro potentissime armi starebbero per conquistarla. Ma a un certo punto muoiono tutti. Che cosa è successo? A far fuori i marziani ci hanno pensato i microbi terrestri. Dal famoso racconto di H.G.Wells un cult per gli appassionati dello sci-fi.

- da vedere
- così così
- da evitare

giorno

**Rai Uno**  
6.00 DANZATORI DEGLI ABISSI. Documentario  
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Giampiero Galeazzi, con Antonio Lubrano, Fabio Campoli, Giancarlo Bonelli, Roberta Maresci. Regia di Giuseppe Sciacca  
9.50 SANTA MESSA. Religione. "Benedizione delle Palme, presieduta da Sua Santità Giovanni Paolo II"  
— REITA DELL'ANGELUS. Religione. Regia di Rossella Sirugo  
12.25 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conducono Guido Barendson, con Beatrice Luzzi.  
Regia di Maurizio Moroni  
13.30 TELEGIORNALE  
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conducono Mara Venier, con Stefano Masciarelli.  
All'interno: 17.00 Tg 1, Telegiornale  
18.10 90' MINUTO. Rubrica. Conducono Fabrizio Maffei  
19.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conducono Mara Venier, con Stefano Masciarelli.

**Rai Due**  
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 8.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.30 Tg 2 Flash L.I.S. Telegiornale; 10.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale  
10.05 PLAYHOUSE DISNEY. Contenitore  
10.40 DOMENICA DISNEY. Contenitore. All'interno: Art Attack. Rubrica. Conducono Giovanni Muciaccia  
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo, Alessia Mancini, con Paolo Fox, Sonia Grey, Luigi Sforzolini, Alessandra Monti  
13.00 Tg 2 GIORNO. Telegiornale  
13.25 Tg 2 MOTORI. Rubrica  
13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conducono Simona Ventura  
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conducono Simona Ventura, con Gene Gnocchi, Maurizio Crozza, Bruno Pizzul, Marco Ficocchetti  
17.10 STADIO SPUNT. Rubrica. Conducono Enrico Varriale, con Vincenzo D'Amico  
17.45 Tg 2 DOSSIER. Rubrica. Conducono Daniele Renzoni  
18.00 Tg 2 EAT PARADE. Rubrica. Conducono Giorgio Calabrese  
19.05 THE SENTINEL. Telefilm. "Il segreto di Angie". Con Richard Burgi, Garrett Maggart, Bruce A. Young

**Rai Tre**  
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conducono Enrico Ghezzi. A cura di Enrico Ghezzi  
7.00 ANDREA TUTTOSTORIE. Contenitore. Regia di Lello Spizzico. A cura di Annalisa Liberi  
9.00 ATLETICA. MARATONA DI TORINO. Torino  
12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conducono Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli  
12.30 RACCONTI DI VITA. Rubrica. Conducono Giovanni Anversa. Regia di Andrea Dorigo. A cura di Alessandra Bacci  
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica. "Lorette e Oropa". Conducono Philippe Daverio, Regia di Mauro e Federico Raponi  
— APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica  
14.00 Tg REGIONE. Telegiornale  
14.15 Tg 3. Telegiornale  
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conducono Lucia Colò. Regia di Alfredo Franco. A cura di Francesca Ciulla  
15.30 RAI SPORT. Contenitore  
— CICLISMO. COPPA DEL MONDO. Parigi - Roubaix  
17.30 ATLETICA. MARATONA DI LONDRA. Londra  
18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conducono Neri Marcorè.  
Con Piero Dorlies. Regia di Igor Skofic  
19.00 Tg 3. Telegiornale  
19.30 Tg REGIONE. Telegiornale

**RADIO**  
RADIO 1  
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30  
6.03 BELLA ITALIA  
6.08 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO  
7.10 EST-OVEST  
7.30 CULTO EVANGELICO  
8.27 GR SPORT. GR Sport  
8.34 HABITAT MAGAZINE  
9.04 LUCI DELL'EST  
9.30 TAM TAM LAVORO MAGAZINE  
9.30 SANTA MESSA  
10.10 CON PAROLE MIE  
11.05 DIVERSI DA CHI?  
11.10 OGGIUEMILA  
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE  
13.24 GR SPORT. GR Sport  
13.36 PANGEA  
14.03 BAORAB DOMENICA SPORT  
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO  
18.20 TUTTO BASKET  
20.03 ASCOLTA. SI FA SERA  
20.06 IO, TU, NOI. LA FAMIGLIA  
20.25 GR 1 CALCIO. POSTICIPIO SERIE A  
23.33 SPECIALE BABOARNUM. RADIOSCRIGNO  
23.50 OGGIUEMILA - LA BIBBIA  
0.33 LA NOTTE DEI MISTERI  
— ASPETTANDO IL GIORNO  
4.05 BELL'ITALIA  
5.45 BOLMARE  
5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO  
RADIO 2  
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30  
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2  
7.54 GR SPORT. GR Sport  
8.00 IL CAMMELLO.  
9.00 FANTONI ANIMATI  
9.33 PSICOPARTO D'INVERNO  
10.34 DONNA DOMENICA  
12.00 FEZIG FILES  
12.47 GR SPORT. GR Sport  
13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO  
13.38 OTTOVALLATA  
14.50 STATERA  
17.00 SUPER FACENDO  
19.52 GR SPORT. GR Sport  
20.00 LIBRO OGGETTO  
20.35 CHE LAVORO FAI?  
20.56 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3 (O.M.)  
21.38 DISPENSER  
22.35 FANS CLUB  
24.00 LUPO SOLITARIO  
1.00 DUE DI NOTTE  
3.00 SOLO MUSICA  
RADIO 3  
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45  
6.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: IL PIANOFORTE ROMANTICO  
7.15 PRIMA PAGINA  
9.00 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: IL PIANOFORTE ROMANTICO  
9.30 PERCORSI. GESTI RUBATI  
10.51 I CONCERTI DEL QUIRINALE DI RADIO3  
12.15 UOMINI E PROFETI  
13.00 DI TANTI PALPITI  
14.00 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: IL PIANOFORTE ROMANTICO  
14.30 IL TERZO ANELLO.  
I LUOGHI DELLA VITA  
17.00 DOMENICA IN CONCERTO  
19.05 LA STORIA IN GIALLO  
19.33 CINEMA ALLA RADIO  
20.50 RADIOSUITE  
21.00 IL CARTELLONE  
23.30 SITI TERRESTRI MARINI E CELESTI  
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA  
2.00 NOTTE CLASSICA

**RETE 4**  
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti  
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "A caccia di un Barkley"  
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario  
8.10 Tg 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica. (R)  
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Contenitore. All'interno: Carnevale romano - Ouverture. Musica. Dirige Charles Dutoit. Di H. Berlioz; Due canzoni: L'invitation au voyage - Chanson triste. Musica. Dirige Charles Dutoit. Di H. Duparc; Sheherazade - Tre poemi per soprano e orchestra. Musica. Dirige Charles Dutoit. Di M. Ravel  
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna  
10.00 S.S. MESSA. Religione  
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale  
12.30 MELAVERDE. Rubrica  
13.30 Tg 4 - TELEGIORNALE  
14.00 SAI XCHE? Rubrica. Conducono Barbara Gubellini, Umberto Pelizzari  
16.15 DIO PERDONA... IO NO! Film (Italia/Spagna, 1967). Con Terence Hill, Bud Spencer, Frank Wolff, Gina Rovere  
18.30 COLOMBO. Serie Tv. "Alibi calibro 22". Con Peter Falk  
19.35 COLOMBO. Serie Tv. "Alibi calibro 22". Con Peter Falk  
21.00 ARMA LETALE 2. Film azione (USA, 1989). Con Mel Gibson, Danny Glover, Joe Pesci, Patsy Kensit. Regia di Richard Donner  
23.20 LA LETTERA SCARLATA. Film drammatico (USA, 1995). Con Demi Moore, Gary Oldman, Robert Duvall, Joan Plowright. Regia di Roland Joffé. All'interno: 0.45 Tg 4 Rassegna stampa. Rubrica  
2.15 DOMENICA IN CONCERTO. Contenitore. (R)  
3.15 PECCATORI IN BLUE JEANS. Film (Francia, 1958). Con Laurent Terzieff, Pascale Petit, Jean-Paul Belmondo  
4.30 IL ROMPIBALLE. Film (Francia, 1974). Con Lino Ventura, Jacques Brel, Caroline Cellier, Nino Castelnuovo

**CANALE 5**  
6.00 Tg 5 PRIMA PAGINA. Rubrica  
7.55 TRAFFICO. News  
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo. (R)  
8.00 Tg 5 MATTINA. Telegiornale  
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi. Regia di Vittorio Riva. A cura di Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi  
9.20 LA DONNA ESPLOSIVA. Film (USA, 1985). Con Kelly Le Brock, Ian Mitchell-Smith, Anthony Michael Hall, Bill Paxton. Regia di John Hughes. All'interno: 10.25 Meteo 5  
11.25 CINQUE IN FAMIGLIA. Telefilm. "Un salto nel passato". Con Scott Wolf, Neve Campbell, Matthew Fox, Lacey Chabert  
12.25 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)  
13.00 Tg 5. Telegiornale  
— METEO 5. Previsioni del tempo  
13.35 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Luca Laurenti, Laura Freddi, Pino Insegno, con Demo Morselli, Orietta Berti, Enrica Bonaccorti, Emanuela Aureli. Regia di Roberto Cenci  
16.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv. "Riassunto della settimana"  
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv  
19.00 BUONA DOMENICA SERA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Luca Laurenti, Laura Freddi, Pino Insegno, con Demo Morselli, Orietta Berti, Enrica Bonaccorti, Emanuela Aureli. Regia di Roberto Cenci

**ITALIA 1**  
7.00 SUPER PARTES. Rubrica. Conducono Piero Vigorelli  
11.55 GRAND PRIX. Rubrica. Conducono Andrea De Adamich. Regia di Osvaldo Verri  
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale  
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conducono Alberto Brandi, con Federica Fontana, Eraldo Pecci, Savi&Montieri. Regia di Andrea Sanna. A cura di Paolo Ziliani, Alberto Brandi  
13.45 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica  
16.00 PER VINCERE DOMANI - THE KARATE KID. Film (USA, 1984). Con Ralph Macchio, Pat Morita, Elisabeth Shue. Regia di John G. Avildsen  
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale  
19.00 SQUADRA EMERGENZA. Telefilm. "Il piramante". Con Chris Bauer, Michael Beach, Coby Bell, Amy Carlson

6.00 METEO. Previsioni del tempo.  
— OROSCOPO. Rubrica di astrologia  
— TRAFFICO. News, traffico  
7.00 Tg LA7. Telegiornale  
7.30 SPECIALE Tg LA7. Attualità.  
9.00 PROCESSO ALLA CITTA. Film (Italia, 1954). Con Amedeo Nazzari. Regia di Luigi Zampa  
10.55 CHEERS. Telefilm  
11.30 OLTRE IL GIARDINO. Rubrica. "Viaggio tra i giardini più affascinanti d'Italia". Conduco Olivier Gerard  
12.00 Tg LA7. Telegiornale  
12.30 L'INTERVISTA. Rubrica. A cura di Alain Elkann  
14.00 LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO. Film (USA, 1964). Con Sophia Loren.  
Regia di Anthony Mann  
16.50 SPECIALE Tg LA7. Attualità  
17.45 FERRARI MAGAZINE. Rubrica  
19.45 Tg LA7. Telegiornale

sera

20.00 TELEGIORNALE  
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News, sport  
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3. Serie Tv. "Le belle statueine" - "Segreti e imprevisti". Con Lino Banfi, Lunetta Savino, Margot Sikabonyi, Martina Colombari  
22.45 Tg 1. Telegiornale.  
22.50 SPECIALE Tg 1. Attualità  
0.00 OLTREMODA. Rubrica  
0.35 Tg 1 - NOTTE. Telegiornale  
0.25 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE. Rubrica  
2.00 LETTSELVAGGI. Film (Italia, 1979). Con Ursula Andress, Monica Vitti, Roberto Benigni, Sylvia Kristel  
3.35 LA RIVOLUZIONE FRANCESE. Miniserie. "Il terrore"

20.30 Tg 2 20.30. Telegiornale  
20.55 STORM - URAGANO. Film Tv thriller (USA, 1999). Con Luke Perry, Martin Sheen, Robert Knott, David Moses. Regia di Harris Done  
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport.  
Conducono Massimo Caputi  
24.00 Tg 2 NOTTE. Telegiornale  
24.10 LA DOMENICA SPORTIVA NOTTE. Rubrica  
0.20 PROTESTANTESIMO. Rubrica  
0.55 ULTIMA ANALISI: ONICIDIO. Telefilm. "I cavalieri della strada"  
1.50 Tg 2 SALUTE. Rubrica. (R)  
2.00 IL CAFFÈ. Talk show  
2.35 CHE DOMENICA AMICI. Varietà

20.00 ASPETTANDO IL PRIMO MAGGIO. Musicale. Con Claudio Amendola, Marco Baldini, Paola Cortellesi  
20.25 BLOB. Attualità  
20.50 ELISIR. Rubrica di medicina.  
Conduco Michele Mirabella  
22.55 Tg 3. Telegiornale  
23.05 Tg REGIONE. Telegiornale  
23.15 REPORT. Reportage.  
"Decreti sblocca centrali"  
0.15 Tg 3. Telegiornale  
0.25 TELECAMERE. Rubrica  
1.05 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. "Presenta: 2003, la guerra di Babele (2)". All'interno: La guerra dei mondi. Film (USA, 1953). Con Gene Barry, Ann Robinson, Les Tremayne

21.00 ARMA LETALE 2. Film azione (USA, 1989). Con Mel Gibson, Danny Glover, Joe Pesci, Patsy Kensit. Regia di Richard Donner  
23.20 LA LETTERA SCARLATA. Film drammatico (USA, 1995). Con Demi Moore, Gary Oldman, Robert Duvall, Joan Plowright. Regia di Roland Joffé. All'interno: 0.45 Tg 4 Rassegna stampa. Rubrica  
2.15 DOMENICA IN CONCERTO. Contenitore. (R)  
3.15 PECCATORI IN BLUE JEANS. Film (Francia, 1958). Con Laurent Terzieff, Pascale Petit, Jean-Paul Belmondo  
4.30 IL ROMPIBALLE. Film (Francia, 1974). Con Lino Ventura, Jacques Brel, Caroline Cellier, Nino Castelnuovo

20.00 Tg 5 / METEO 5  
20.40 STRANAMORE. Show. Conducono Alberto Castagna, Con Maddalena Corvaglia, Corrado Tedeschi. Regia di Mario Bianchi  
23.30 NONSOLOMODA - E'... CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica  
24.00 CORTO 5. Contenitore. "Incantesimo napoletano"  
0.50 STUDIO SPORT. News  
1.15 FUORI PARTES. Rubrica  
0.50 Tg 5 NOTTE. Telegiornale  
— METEO 5. Previsioni del tempo  
1.20 PARLAMENTO IN. Rubrica  
1.20 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)  
2.50 ZABRISKIE POINT. Film (Italia/USA, 1970). Con Mark Frechette, Daria Halprin, Rod Taylor, Harrison Ford. All'interno: 3.10 Meteo 5

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità  
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conduco La Giappas Band  
23.00 LE IENE SHOW. Show. Conducono Alessia Marozzi, Luca Bizzoni, Paolo Kessisoglu, Enrico Bertolino  
22.35 CONTROCAMPO. Rubrica di sport. Conducono Sandro Piccinini  
0.50 STUDIO SPORT. News  
1.15 FUORI PARTES. Rubrica  
1.40 TYCUS. Film Tv (USA, 2000). Con Peter Onorati, Dennis Hopper, Finola Hughes, Chick Vennera  
3.00 COLLETTI BIANCHI. Miniserie. "Il giorno del giudizio"  
4.25 TALK RADIO. Show  
4.25 I RAGAZZI DELLA TERZA C. Tl. "Rossella's baby" - "La settimana bianca"

20.45 LA FINESTRA SUL CORTILE. Film (USA, 1954). Con James Stewart. Regia di Alfred Hitchcock  
23.00 Tg LA7. Telegiornale  
23.35 IL SOGNO DELL'ANGELO. Talk show. Conducono Catherine Spaak, Con Susanna Schimperna. Regia di Franza Di Rosa.  
A cura di Elisabetta Arnaboldi  
0.50 M.O.D.A. Rubrica.  
Conduco Cinzia Malvini.  
A cura di Cinzia Malvini  
1.25 LA SPIATA. Film (Francia, 1961). Con Maurice Font.  
Regia di Jacques Doniol-Valcroze  
2.50 CNN INTERNATIONAL. Attualità

**cine movie**  
15.00 LA LETTERA SCARLATA. Film drammatico (USA, 1995). Con Demi Moore. Regia di Roland Joffé  
17.15 RITRATTI/RICORDI. Rubrica  
17.30 BELLA E ACCESSIBILE. Film drammatico (GB, 1992). Con Patsy Kensit. Regia di Don Boyd  
19.00 FALL TIME. Film drammatico (USA, 1995). Con Stephen Baldwin. Regia di Paul Warner  
20.15 TROPPO CORTI. Rubrica di cinema  
20.30 BEST OF THE WEEK. Rubrica  
21.00 L'ALMANACCO DEL CINEMA  
21.05 COWGIRL - IL NUOVO SESSO. Film commedia (USA, 1993). Con Uma Thurman. Regia di Gus Van Sant  
22.45 GRASSO È BELLO. Film (USA, 1988). Con R. Lake. Regia di J. Waters

**cinema STAR**  
14.40 ACCORDI E DISACCORDI. Film commedia (USA, 1999). Con Sean Penn. Regia di Woody Allen  
16.15 ACQUA E SAPONE. Film commedia (Italia, 1983). Con e di Carlo Verdone  
18.00 NOVECENTO ATTO II. Film drammatico (Italia, 1977). Con Gérard Depardieu. Regia di Bernardo Bertolucci  
21.00 L'ULTIMO TRENO. Film drammatico (USA, 2001). Con Haley Joel Osmert. Regia di Yurek Bogayevicz  
23.00 BACI E ABBRACCI. Film commedia (Italia, 1998). Con Francesco Pannofino. Regia di Paolo Virzì  
0.45 IL NANO ROSSO. Film commedia (USA, 1993). Con Uma Thurman. Regia di Gus Van Sant  
22.45 GRASSO È BELLO. Film (USA, 1988). Con R. Lake. Regia di J. Waters

**NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL**  
14.00 NATURA. Documentario  
15.00 FESTIVAL ITALIANO. Documentario  
15.30 LA SECONDA GUERRA MONDIALE. Documentario. "Attacco dal cielo"  
16.30 LA SECONDA GUERRA MONDIALE. Doc. "La battaglia delle Midway"  
17.30 STORIE DALLA STORIA. Doc. "U-Boats: terrore sotto costa"  
18.00 LA SCIENZA DELLO SPORT. Doc.  
19.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.  
20.00 NATURA. Documentario  
21.00 FESTIVAL ITALIANO. Documentario. "Campo base"  
22.00 NATURA. Documentario. "Attacco dal cielo"  
22.30 LA SECONDA GUERRA MONDIALE. Doc. "La battaglia delle Midway"  
23.30 STORIE DALLA STORIA. Doc.

**TELE +**  
14.05 COLPO GROSSO AL DRAGO ROSSO - RUSH HOUR 2. Film azione (USA, 2001). Con Jackie Chan  
15.35 THE MIRACLE OF THE CARDS. Film Tv drammatico (USA/Canada, 2001). Con Kirk Cameron  
17.05 UK LEGENDS. Musicale.  
18.10 LA VERA STORIA DI JACK LO SQUARTATORE - FROM HELL. Film thriller (USA, 2001). Con Johnny Depp  
20.00 24 ORE. Telefilm  
21.00 L'ABITO FA LA STAR. Rubrica  
21.45 IL FAVOLOSO MONDO DI AMÉLIE. Film commedia (Francia, 2001). Con Audrey Tautou. Regia di Jean-Pierre Jeunet  
23.45 LA DEA DEL '67. Film drammatico (Australia, 2000). Con Rose Byrne. Regia di Clara Law

**TELE +**  
11.30 RUGBY. CAMPIONATO ITALIANO SUPER 10. Ghial Calvisano - Rugby Rovigo  
13.20 ALLE FRONTIERE DELL'AVVENTURA. Documentario  
13.30 ZONA MONDO. Rubrica di sport  
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica  
14.55 DIRETTA GOL. Rubrica di sport  
17.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica  
17.30 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Chelsea - Bolton  
19.15 RUGBY. PARKER PEN CUP. Petrarca Padova - Caerphilly. (R)  
21.00 CALCIO. LIGA. Real Sociedad - Real Madrid  
22.55 CALCIO. CALCIO ESTERO. Newcastle - Manchester United. (R)  
0.40 RALLY. CAMPIONATO MONDIALE. Highlights. Nuova Zelanda. (R)

**TELE +**  
12.25 29 PALMS. Film thriller (USA, 2002). Con Bill Pullman  
13.55 LA VITA DEGLI ALTRI. Film (Italia, 2002). Con Renato Carpentieri  
15.30 NOWHERE. Film drammatico (Italia/Spagna/Argentina, 2002). Con Harvey Keitel. Regia di Luis Sepulveda  
17.20 DUST. Film drammatico (USA/GB, 2001). Con David Wenham  
19.25 BAD COMPANY. Film azione (USA, 1994). Con Laurence Fishburne  
21.15 LA GRANDE VITA. Film commedia (Spagna, 2000). Con Salma Hayek. Regia di Antonio Cuadri  
23.10 VIAGGIO A KANDAHAR. Film (Iran, 2001). Con Niloufar Pazira  
0.35 THE AFGHAN ALPHABET. Reportage

**ALL MUSIC**  
13.00 COMPILATION. Musicale. "I migliori video scelti per voi"  
15.00 INBOX. Musicale. "La nostra musica, i vostri sms"  
16.00 MONO SPECIALE. Musicale. (R)  
17.00 TGA 7 GIORNI. Telegiornale  
17.05 ALL MUSIC CHART. Rubrica. "La classifica di All Music"  
18.55 TGA 7 GIORNI. Telegiornale  
19.00 AZZURRO. Musicale  
20.00 MUSIC ZOO. Show  
20.30 INBOX. Musicale. "La nostra musica i vostri sms"  
22.30 COMPILATION. Musicale. "I migliori video scelti per voi"  
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale. "I video della notte"

**IL TEMPO**

SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI DEBOLI, MODERATI, FORTI, MARE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO

**VENTI**

**MARI**

**TEMPERATURE IN ITALIA**

BOLZANO	6 12	VERONA	7 11	AOSTA	6 8
TRIESTE	10 10	VENEZIA	8 12	MILANO	8 12
TORINO	6 10	MONDOVI	5 8	CUNEO	5 10
GENOVA	10 10	IMPERIA	9 10	BOLOGNA	8 12
FIRENZE	9 11	PISA	9 11	ANCONA	10 12
PERUGIA	5 11	PESCARA	9 10	L'AQUILA	6 8
ROMA	12 16	CAMPORBASSO	7 10	BARI	10 10
NAPOLI	11 15	POTENZA	4 5	S.M. DI LEUCA	12 10
R. CALABRIA	13 10	PALERMO	14 17	MESSINA	13 9
CATANIA	7 10	CAGLIARI	13 15	ALGHERO	14 17

**TEMPERATURE NEL MONDO**

HELSINKI	0 8	OSLO	-1 1	STOCOLMA	1 3
COPENAGHEN	2 5	MOSCA	1 4	BERLINO	-1 9
VARSAVIA	0 6	LONDRA	-2 9	BRUXELLES	0 11
BONN	-1 11	FRANCOFORTE	-3 14	PARIGI	6 11
VIENNA	-1 11	MONACO	2 10	ZURIGO	5 10
GINEVRA	6 10	BELGRADO	9 21	PRAGA	-4 6
BARCELLONA	9 19	ISTANBUL	8 15	MADRID	8 14
LISBONA	12 20	ATENE	14 17	AMSTERDAM	1 10
ALGERI	11 23	MALTA	10 20	BUCAREST	6 19

**Oggi**  
Nord: nuvolosità variabile al mattino sul settore orientale, con ampie schiarite nel corso della giornata. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso su Sardegna e regioni del settore tirreno. Variabile su Umbria e regioni adriatiche. Sud: nuvolosità variabile a tratti intensa al mattino, con possibilità di residue deboli piogge.

**Domani**  
Nord: sereno o poco nuvoloso con locali annuvolamenti sul settore orientale. Foschie o locali banchi di nebbia al mattino sulle pianure. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Parziali velature dal pomeriggio sulla Sardegna. Sud penisola e Sicilia: sereno o poco nuvoloso, con annuvolamenti sulle regioni del versante adriatico.

**LA SITUAZIONE**  
Un sistema nuvoloso in transito sulla nostra penisola tende a spostarsi verso levante, al suo seguito la pressione è in aumento

ex libris

Non posso  
prendere impegni  
superiori  
alle mie debolezze

Ennio Flaiano

storia e antistoria

## IRAQ, RITORNO USA AI TEMPI DEL «ROLL BACK»

Bruno Bongiovanni

Quel che non era più ritenuto sufficiente era il *containment*, ossia il perno della dottrina Truman (1947), messa in pratica, peraltro con successo, al fine di «contenere» il comunismo all'interno del perimetro disegnato dall'Urss con la vittoria nella seconda guerra mondiale. Fu così che, nel 1952, John Foster Dulles scrisse sul settimanale *Life* un articolo che proponeva un'azione ispirata ai valori americani e volta non solo a «contenere» l'URSS, ma alla «liberazione» dei popoli vittime dei regimi comunisti. Con l'inizio della presidenza Eisenhower (1953) i contenuti dell'articolo di Dulles divennero la nuova dottrina della Casa Bianca, poi nota come *roll back*. Dottrina che non venne mai seriamente applicata. Che si rivelò cioè un fallimento quando si tentò di metterla in pratica contro il comunismo. E che conseguì invece facili successi quando venne deviata contro quanti comunisti non erano.

Nel 1956, accontentandosi nella circostanza dell'acquisita rendita

di posizione ideologica, gli Usa, complementari non meno che rivali nei confronti dell'Urss, restarono ovviamente sordi al grido di dolore proveniente da Budapest e favorirono di fatto il *roll back* dei franco-britannici da Suez, chiudendo così, salvo riportare nel 2003 gli inglesi in Mesopotamia, la vicenda del vecchio colonialismo europeo. Nel 1958 i marines sbarcarono poi in Libano per arrestare in loco una temuta deriva nasseriana e neutralistica. Un disastro fu invece, nel 1961, il *roll back* «per procura» malamente tentato alla Baia dei Porci da 1200 esuli cubani. La faccenda era stata frettolosamente progettata da Eisenhower e attuata con scarsa convinzione da Kennedy. Il quale ottenne sicuramente un successo nella successiva crisi dei missili di Cuba, ma, salvando la pace, non accontentò i falchi interni. E neppure «liberò» i cubani. L'ottobre 1962 non allungò dunque la breve vita di Jfk. E non registrò un *roll back*. Varianti del quale si ebbero invece nella Repubblica Dominicana (1965), a Grenada (1983) e a Panama (1989).



Si possono inoltre definire *roll back* «per procura» andati a buon fine il golpe sanguinario di Pinochet (1973) e l'appoggio Usa alla guerriglia antisandinista (1985-'87). Un nuovo e ben più drammatico disastro fu invece, avendo di fronte il comunismo realmente esistente, la sconfitta nella guerra del Viet Nam. Guerra che fu un'azione di *containment* trasformata dalle circostanze, e dalle scelte di Johnson, in un *roll back* effettuato dai vietcong e, in seconda istanza, dall'Urss.

Cinquant'anni dopo l'elezione di Eisenhower, e caduti i comunisti (sconfitti dal *containment* e soprattutto da se stessi), ci sembra che il *first strike* al di fuori dell'Onu sia in realtà una riedizione, contro gli «Stati canaglia», del *roll back*. Una politica già inadeguata per contrastare il comunismo e ora neocoloniale. È allora urgente, come ha sostenuto Mario Tronti in una bella intervista a *il manifesto* di venerdì, che l'Europa faccia con forza la sua parte. Restaurando, in un pianeta asimmetrico, l'equilibrio smarrito.

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

oggi in edicola  
con l'Unità  
a € 3,60 in più

## orizzonti

idee libri dibattito

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

oggi in edicola  
con l'Unità  
a € 3,60 in più

UNA STORIA ITALIANA

## Le anime contese di Don Puglisi

Niccolò Nisivocchia

La storia di Don Giuseppe Puglisi merita di essere raccontata, e di essere tramandata: oralmente, come le vicende e le tragedie degli umanissimi eroi dell'antichità; o in versi, come ha già fatto Mario Luzi; o per dramma teatrale, come ora fa *Il fiore del dolore* in scena al Teatro Biondo di Palermo; o attraverso le parole di quella impegnata, appassionata e civile - e tuttavia intimissima e delicata - letteratura di cui in Italia è grande maestro Corrado Stajano.

A testa alta di Bianca Stancanelli è un libro che appartiene a pieno titolo a questa letteratura civile, perché ne possiede tutti i requisiti: l'impegno, la volontà di fare testimonianza di una di quelle storie che neppure vorremmo che fossero vere e che dunque non deve essere piacevole scandagliare, e nelle quali l'immersione rischia di essere profonda e dolorosa al di qua del filtro letterario; la passione, senza la quale l'impegno non sarebbe possibile; infine, l'intimità e la delicatezza, perché raccontare le tragedie significa anche raccontare la vita degli uomini che le hanno subite, raccontarne anche i piccoli episodi, le pieghe del carattere, i risvolti dell'animo. Ed è proprio questo ingresso nelle altrui vite ad esigere delicatezza, questo ascoltare le voci di chi è sopravvissuto, di chi a propria volta è stato testimone della tragedia, di chi l'ha convissuta e sofferta insieme con il protagonista. La storia di Don Puglisi è una

tragedia perché è la storia di un uomo che lo Stato ha lasciato solo e che la mafia ha ucciso; ma è una storia cui la Stancanelli non ha mai la retorica tentazione di conferire il valore del simbolo, o della metafora. Ed è anche in questo la delicatezza del libro, in questo raccontare la vita e la morte di Don Puglisi per ciò che esse sono state, per l'unicum che esse rappresentano: le parole della Stancanelli sono asciutte e disincantate, come devono essere le parole di chi racconta cose che non hanno bisogno di essere commentate. Sotto questo profilo, l'opera di chi scrive letteratura civile è molto simile all'opera dello storico; e probabilmente ha ragione Barbara Spinelli quando dice che i nuovi orizzonti della storiografia sono quelli dell'ascolto del grido dei testimoni, anche dei testimoni degli eventi che ci sono contemporanei, che accadono ora e qui o che sono appena accaduti. Il vero valore della storia di Don Puglisi è allora quello dell'essere testimonianza, dell'essere un grido; e proprio perciò essa merita di essere raccontata, ascoltata e tramandata.

Poi, è inevitabile scorgere in Don Puglisi il simbolo della lotta alla mafia, e nell'omicidio di Don Puglisi la metafora della vittoria della parte cattiva dello Stato a scapito della parte buona; oppure la metafora della sopravvivenza del bene nonostante tutto, sottoforma di insegnamento per il futuro, di eredità, di memoria. Ma la circostanza che Don Puglisi sia diventato un eroe non consola e non



*Sono quelle dei bambini del quartiere Brancaccio di Palermo che il prete assassinato dalla mafia nel '93 voleva strappare al destino di picciotti e di killer. E che per questo fu ucciso*



può consolare, deve anzi indignare come ennesima dimostrazione della molto, troppo italiana - o forse universale - tendenza a creare e piangere i propri eroi senza alcun rispetto di essi e per essi: come Giorgio Ambrosoli, come Carlo Alberto Dalla Chiesa, come Giovanni Falcone, come Paolo Borsellino, come tanti altri, anche Don Puglisi è diventato eroe senza volerlo. E la mancanza di rispetto proprio questa: costringerti a diventare eroe tuo malgrado, abbandonarti prima e compiangerti dopo.

L'inizio del racconto di Bianca Stancanelli

Tornò in quella «terra di desolazione e di spavento» dove era cresciuto e dove nessuno voleva andare: per capirla e cambiarla

in cui coincide con l'inizio della solitudine di Don Giuseppe Puglisi: l'arrivo nella parrocchia San Gaetano del quartiere Brancaccio di Palermo. Don Puglisi ha poco più di cinquant'anni; è minuto, esile, apparentemente fragile; non veste da prete; ride spesso, di un sorriso che gli interlocutori non sanno se sia di gioia o di ironia; predilige gli ultimi. Brancaccio è il quartiere della periferia povera di Palermo; la mafia vi ha solidissime radici; è chiuso dentro i confini di due passaggi a livello che sbarrano la via non soltanto idealmente; è «terra di desolazione e di spavento», e - dopo la morte di Don Rosario Giuè, il giovane prete che il diffuso pregiudizio voleva comunista per il semplice fatto di essere ardente e rivoluzionario - per un anno nessun parroco

accetta di fermarvi. Fino a quando l'arcivescovo di Palermo cardinale Pappalardo non lo chiede a Don Puglisi, che nel quartiere di Brancaccio è cresciuto e nel quartiere di Brancaccio fa ritorno ora con l'unica seduzione della disperazione del quadro che il cardinale gli offre di redimere: «vite miserabili, fame, malattie tenute segrete, invalidità nascoste. Famiglie intere ridotte a vivere in un'unica stanza. Handicappati legati ai letti, «disturba, padre...». Malati di mente segregati. Bambine precocemente invecchiate, grottescamente travestite da donne, prostitute. Vecchi abbandonati. E fuori, un quartiere dove tutto manca, dall'illuminazione pubblica all'asilo, dal pronto soccorso alla scuola media. Tutto». E l'autunno del 1990; e Don Puglisi comincia fin da subito a voler capire, a voler sapere, a voler vedere, a voler penetrare il mu-

A testa alta di Bianca Stancanelli Einaudi 2003 pagine 157 euro 12,50

una cappa. Fin da subito, Don Puglisi comprende che la fatica che lo aspetta avrà poco a che vedere con l'essere prete, con l'essere uomo di chiesa: non perché la Sicilia sia irrimediabile, come diceva Sciascia; ma semplicemente perché - come diceva lo stesso Don Puglisi, nella testimonianza di Suor Carolina, che gli è sempre stata vicina - prima di poter costruire la «vita spirituale» bisogna poter essere messi nelle condizioni di costruire la «vita umana». Come i grandi preti, Don Puglisi non credeva di poter trasformare la propria fede in strumento di persuasione o di conversione; la propria fede Don Puglisi la metteva al servizio degli altri, e lasciava che ognuno ne prendesse ciò che voleva.

Questi altri al cui servizio Don Puglisi metteva se stesso erano i bambini, nella convinzione che non altri se non i bambini dovessero essere messi nelle condizioni di costruire la propria vita; il mondo può essere salvato soltanto dai bambini, sembra essere il principio di questa convinzione: «togliere i bambini dalla strada, insegnare loro - nel modo più naturale: attraverso il gioco - che esistono regole, principi. Camminando per le strade di Brancaccio, vede i piccoli guizzare in mezzo alle macchine, ciondolare nei vicoli nell'ora in cui dovrebbero essere a scuola, li scopre lavorare in nero come garzoni nei bar, nelle officine, nelle botteghe.

Vi riuscì in parte aiutato dall'affetto di tante persone e dei fedeli, ma ignorato dalle istituzioni

Ma che qualcuno viene arruolato per commettere furti, per spacciare droga. O li vede passare il tempo impegnati in giochi selvaggi: acchiappano cucciolate di gattini, li danno da sbranare ai cani randagi. Pensa che da lì bisogna partire: dai bambini».

Don Puglisi ha degli alleati e degli amici, che gli rimarranno fedeli e vicini fino alla fine: dapprima un gruppo di assistenti sociali; poi un gruppo di ragazzi della Fuci, la federazione degli universitari cattolici; poi alcune Sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena, fra le quali Suor Carolina; poi Don Gregorio Porcario, per il quale Don Puglisi inventa l'inesistente qualifica di parroco pur di averlo accanto a sé; poi il Comitato Intercomunale di via Hazon, Pino Martinez, Giuseppe Guida, Mario Romano; ma anche Giuseppe Carini, il ragazzo di vent'anni che era in bilico fra Cosa Nostra e la legalità, fra la mafia e gli studi di medicina, e che infine ha scelto lo Stato, ha denunciato la propria famiglia e ne è stato rinnegato - e che oggi è solo anch'egli, dopo che lo Stato lo ha prima protetto come testimone e poi abbandonato al suo destino. A Carini, Don Puglisi affida il compito di far giocare i bambini a calcio, in parrocchia; del Comitato Intercomunale sottoscrive le istanze, appoggia le battaglie «per fare di Brancaccio un posto civile dove abitare», per la costruzione della rete fognaria, per avere una scuola media, un centro di assistenza sociale, un campo di calcio, un parco giochi, i vigili di quartiere per disciplinare il traffico; con questi pochi amici e questi pochi alleati fonda il Centro Accoglienza Padre Nostro, che diventa veramente il luogo del risveglio di Brancaccio: il luogo dei seminari, del teatro, delle gite, ma anche il luogo nel quale chi aveva bisogno di qualche cosa poteva trovare chi lo aiutava senza dover supplicare o promettere qualcosa in cambio.

Così operava Don Puglisi, solo pur con l'affetto delle persone che gli erano vicine e fedeli; solo, perché a non essergli vicine erano le autorità, che non davano retta a quelle istanze, e spesso neppure concedevano udienza; solo, perché più presente delle autorità era la mafia, che nel quartiere di Brancaccio aveva i propri dattiloscrittori in Antonino Mangano e nei fratelli Graviano; solo, perché la guerra era impari: «c'è dunque una contesa, inespresa ma furibonda, sull'anima dei bambini. Brancaccio è terra di reclutamento, vivaio, serra nella quale Cosa Nostra seleziona e alleva le nuove generazioni. Da lì, per tradizione, vengono i killer più abili dell'organizzazione. Una crisi di consenso tra i bambini, i ragazzi, è una ferita impensabile, inaccettabile».

Per questo Don Puglisi è stato ucciso; e per questo sapeva che lo sarebbe stato, come - nella testimonianza dell'omicida - pare che abbia detto sorridendo appena prima che gli sparassero: «Me l'aspettavo». Era il 15 settembre 1993; anche in quell'occasione, Don Puglisi era solo, mentre ad affrontarlo erano in quattro. È la stessa Bianca Stancanelli a parlare di «grido», a dire la necessità di ascoltare il grido dei testimoni, di tramandare la storia di Don Giuseppe Puglisi. Padre Pino Puglisi, 3P come lo chiamavano: «Santo, martire o eroe, se la sconfitta di padre Puglisi era inevitabile, nessuno è responsabile di non averla evitata. Ma era davvero inevitabile? La sua storia grida di no. Per rabbia per dolore per vergogna per un desiderio impossibile di risarcimento ho voluto raccontarla».

**FURONO I ROMANI A FONDARE SIENA: RITROVATI I RESTI DI UN RITO**  
Siena, città romana. La scoperta dei resti di un antichissimo rito smentisce l'origine etrusca della città toscana. Alla base del Duomo, infatti, è stato trovato un pozzetto a pianta quadrata con i resti di tre cani e di un cavallo, oltre a numerosi pezzi in materiale ceramico, che testimoniano un rito propiziatorio di età romana. È uno dei risultati della campagna di studi condotta dal Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'università di Siena, nell'ambito del progetto «Archeologia dei Paesaggi Medievali» finanziato dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena ed in collaborazione con l'Opera della Metropolitana.

sunday morning

## LIBERISMO ALLA NERONE, QUELLO DI PETROLINI

Beppe Sebaste

Ma il padre era partigiano. Credo che non abbia mai sparato un colpo di arma da fuoco, in compenso riuscì, tra l'altro, a salvare dalla fame un convento di suore dimenticato dalla Storia, dirottando loro del cibo sequestrato ai fascisti. Giorgio Bocca, di fronte al sacco di Baghdad, ha raccontato simili eventi accaduti nella sua provincia nel 1945, rivivendo lo stesso scontro. Altri giornali, già schierati con la guerra in nome dell'ordine democratico mondiale, tessono oggi l'elogio del disordine, dei saccheggi. Preferiscono non ricordare che la fame degli iracheni non deriva dal regime antidemocratico di Saddam Hussein, ma dal decennale embargo commerciale deciso dai paesi occidentali. Nella loro sciagurata lotta contro la memoria e contro l'etica, nella loro apologia del presente qualunque sia, ma sempre

basato sulla forza e sui vincitori, rivelano che la vocazione politica ed economica di Bush (e del suo vassallo italiano) è ormai un liberismo alla Nerone. Ha detto Donald Rumsfeld commentando le violenze e i saccheggi che hanno disperso tra l'altro collezioni di antiche scritture religiose, matematiche e astronomiche, testimonianze della civiltà e della storia forse incomprensibili a chi crede, come gli americani, che il mondo sia un'estensione geografica in mano ai cowboys: «La libertà comporta un certo disordine».

I concetti di ordine e disordine sono troppo importanti e prossimi alla vita per sopportare di vederli sgraniati, secondo le convenienze, nei discorsi di chi perdisce la democrazia con le bombe, salvo applaudire lo spettacolo della guerra civile quando viene a mancare ogni



legge, ogni patto sociale e morale. È lo stesso spettacolo cui godevano i Signori nei loro banchetti gettando il pan pepato alla folla, e godendo e ridendo della loro zuffa: largesse, magnanimità, era il nome di questo gesto, linguisticamente non più insensato del chiamare liberazione l'invasione armata di un Paese. Si obietterà: è l'Impero, bellezza. Già, ma anche gli imperi diventano cenere, o vesciche gonfie di vento, come sulla Luna visitata da Astolfo.

In mancanza di Ariosto, ci vorrebbe un Petrolini per far sorridere, ammesso sia possibile, della tragedia. Immaginate la voce di uno dei personaggi nominati sopra, oppure della loro grancassa italiana, il giornalista Ferrara: «Faremo Baghdad più bella e più superba che prima!», «Bravo!», «Grazie!».

## Collotti Pischel, passione e rigore della Cina

La scomparsa della sinologa che rese quel grande paese più vicino, fin dagli anni 60

Lina Tamburrino

Negli anni cinquanta e sessanta, quando lo scontro tra comunisti cinesi e comunisti sovietici arrivò a lambire anche Palmiro Togliatti e il Pci, fu possibile conoscere qualcosa di esaustivo sulla Cina grazie solo all'impegno e alla determinazione di un'intellettuale come Enrica Collotti Pischel, scomparsa venerdì a Milano all'età di 73 anni. Docente universitaria di vastissima cultura, studiosa della rivoluzione cinese, unica autrice italiana di un fortunato libro su quell'avvenimento, Collotti Pischel ha combinato insieme passione militante e grande rigore intellettuale, curiosità solida e serietà metodologica, emozione e attento rispetto delle fonti. È stata di parte e rigorosa e questa caratteristica - apparentemente contraddittoria - ne ha fatto una personalità unica, alla quale sono andati apprezzamenti e riconoscimenti. Non solo in Italia, dove era presente in tutti gli organismi della sinologia ufficiale e accademica. Anche all'estero: tra i suoi incarichi più recenti, negli ultimi anni novanta, vi è stato quello di rappresentante dell'Italia presso l'Asia Committee of European Science Foundation.

Era nata a Rovereto nel giugno del 1930 da una famiglia di tradizioni socialiste e di irredentisti. L'eredità paterna, fatta di idee e di oggetti, le è stata sempre molto cara, esempio e ispirazione continua. A Milano lo studio della filosofia e l'incontro con Antonio Banfi le avevano fornito gli strumenti per dare spessore culturale e metodologico a quello che sarà l'impegno dominante della sua carriera di intellettuale: la ricerca sui paesi asiatici e sulla Cina in primo luogo. Il suo interesse e il suo impegno hanno infatti privilegiato l'approfondimento degli apparati ideologici e culturali di quei paesi: una scelta coinvolgente e in qualche modo rischiosa, che Collotti Pischel non ha avuto timore di compiere in anni nei quali era scarsa se non inesistente la conoscenza italiana di quanto si muoveva in quelle aree lontane. Il suo impegno militante l'aveva portata, nella seconda metà degli anni sessanta a dedicare le sue energie al Comitato Vietnam, ma dopo rimarrà profondamente delusa dagli approdi burocratici della rivoluzione di quel paese.

Collotti Pischel ha iniziato il suo percorso universitario come docente di storia dei paesi asiatici a Torino poi, dopo Firenze e Bologna, è arrivata nel 1982 a Milano, alla facoltà di Scienze politiche. Ne ha diretto la biblioteca e dal '94 al '99 il dipartimento di studi internazionali. Lontana da una concezione burocratica dell'impegno accademico, convinta della necessità di espandere il perimetro della funzione educatrice, è stata anche una formidabile organizzatrice culturale. Dalla seconda metà degli anni ottanta, la sua cattedra ha animato convegni e seminari annuali, con studiosi italiani e stranieri, sui vari aspetti dei diversi paesi asiatici, dal Giappone alla Corea del sud, dalla Thailandia al Vietnam, dall'India a Taiwan, nell'intento di dissipare l'aura di marginalità o di esotismo che li circondava. I seminari hanno discusso di buddismo e confucianesimo, della povertà delle popolazioni indiane, della formazione degli stati moderni dell'Asia sud orientale. I testi presentati sono stati raccolti in volumi per una successiva, più estesa diffusione dei temi discussi, per una opera di acculturazione che travalcasse la soglia della facoltà universitaria.

Ma è alla Cina, dove l'ultima volta era stata nel 1997, che Collotti Pi-



Un corso per trattoristi nella Cina dei primi anni Sessanta. Sotto Enrica Collotti Pischel



schel ha dedicato le sue maggiori energie di studiosa e di divulgatrice. Della Cina ha pubblicato i documenti della lotta politica degli anni cin-

quanta e sessanta, analizzato lo scontro che porta alla rottura con l'Unione sovietica, scritto la delusione per la repressione dell'89 in piazza Tian-

namen. Della Cina l'ha incuriosita e ha studiato il percorso che ha portato quel paese a liberarsi dal colonialismo e a ritrovare autonomia e indi-

pendenza. Della Cina della riforma e del decollo economico ha criticato, come esemplari articoli su *Rinascita*, la rivista dell'allora Pci, la degenerazio-

ne burocratica e la corruzione inestirpabile. Alla Cina ha dedicato il suo ultimo libro apparso appena qualche mese fa, bilancio della riflessione di una intera carriera accademica. È stata la Cina l'argomento del suo ultimo impegno con gli studenti.

Collotti Pischel ha avuto con i giovani un rapporto di dedizione assoluta, ricambiata da una enorme popolarità. Le sue lezioni erano sempre affollatissime e gli studenti coglievano nella loro docente grande generosità e grande rigore intellettuale. Nonostante la malattia che l'ha piegata è rimasta sino alla fine attenta alle esigenze di quanti la seguivano. Il suo ultimo impegno, a conclusione dello scorso anno, è stato il seminario sulla storia della Cina antica preparato per i frequentatori del corso di laurea di mediazione linguistica. Per loro, dopo, ha scritto una ragionata e esaustiva bibliografia. Ai suoi studenti e ai giovani ha pensato quando ha chiesto al figlio Francesco che siano loro a darle nell'Università l'ultimo saluto. E infatti martedì i funerali si svolsero presso la sede centrale della Statale. Collotti Pischel si era iscritta al Pci nel 1976 ma se ne era allontanata al momento della guerra in Kosovo, che non condivideva. Seguiva però con attenzione le vicende del partito dei Ds, amareggiata per le loro divisioni interne.

## Donald Coxeter il matematico amico di Escher

Michele Emmer

È morto lo scorso 31 marzo (ma la notizia è stata data per sua volontà qualche giorno più tardi) un matematico, considerato il più importante geometra, nel senso di studioso della geometria, degli ultimi decenni. Era nato a Londra nel 1907, il 9 febbraio. Aveva 96 anni. Si chiamava Harold Scott MacDonald Coxeter. Quel lungo nome doveva essere originariamente scritto Harold MacDonald Scott, ma qualcuno si accorse che così le sue iniziali sarebbero state H. M. S. coincidentemente con quelle di «Her Majesty's Ship» (la nave di sua altezza). In ogni caso Coxeter si faceva chiamare solo Donald e molti suoi amici hanno ignorato per anni il suo nome completo.

Coxeter si è occupato di tantissimi argomenti nella sua vita scientifica. Si è occupato di teoria dei gruppi, di geometria non euclidea, di geometria degli spazi a più dimensioni, di gruppi discreti, di combinatoria. Molti concetti matematici portano il suo nome come i diagrammi di Coxeter, i gruppi di Coxeter. A molti oggetti ha dato il nome come per esempio ai solidi regolari dello spazio a più dimensioni che ha chiamato Poltopi. Ha scritto libri che sono diventati classici moderni di matematica come *Introduction to Geometry*, libro su cui hanno studiato generazioni di studenti. La casa editrice americana Dover, famosa per la ristampa di classici scientifici, ha stampato tre libri di Coxeter, onore toccato solo al fisico Chandrasekar. Coxeter ha riscritto un famoso libro inglese di Ball, un classico della matematica dilettevole *Mathematical Recreations and Essays*. Basterà dire che nel sito Web della matematica mondiale MathWorld è citato più di quattrocento volte. Coxeter era un caro amico del grafico olandese Maurits Cornelis Escher.

Nel dicembre del 1958 il grafico olandese Maurits Cornelis Escher così gli scriveva: «Potrò mai ringraziarla per avermi inviato il suo articolo sulla simmetria? Sono stato così contento di questo libro e così orgoglioso delle due riproduzioni dei miei motivi piani a mosaico». Escher aveva conosciuto Coxeter nel 1954 ad Amsterdam al congresso mondiale di matematica, durante il quale si svolgeva la prima mostra importante dell'artista grafico olandese. Tra l'altro al convegno Escher conobbe anche un altro famoso matematico, Roger Penrose. Escher aveva scritto a Coxeter chiedendo spiegazioni sui modelli di geometria non euclidea iperbolica che aveva visto in un libro. Coxeter divenne amico di Escher e lo aiutò con suggerimenti e disegni. Escher realizzò con i suggerimenti di Coxeter quattro litografie della serie *Circle Limit*, la più famosa con pesci di diversi colori. Lucidissimo, continuava a tenere conferenze in tutto il mondo ed a scrivere articoli scientifici. Aveva appena finito di correggere le bozze del suo ultimo articolo per gli atti di un convegno a Budapest sulla geometria iperbolica dove era andato nel luglio 2002. Un persona amabilissima, piena di interessi. Ed un caro amico.

Un'antologia di racconti di Maria Rosa Cutrufelli  
Viaggiare è meglio se la guida è donna

Valeria Viganò

Lo dice chiaramente nelle pagine introduttive l'autrice, presentando i sei racconti concatenati: non di semplice viaggiare si tratta ma di visitare, conoscere, scambiare umanità. Le guide in questi necessari sradicamenti dal limite consueto dell'esistenza di una donna sono le donne. È un tributo quello che Maria Rosa Cutrufelli dona al femminile, perché le cause di questi viaggi sono le donne, un convegno femminista, un incontro con destini segnati da un patriarcato imperante, il ritorno di un'esule. Siamo in anni difficili, un decennio che va dagli anni ottanta ai novanta. Alcune di quelle realtà sono state sconfitte, inghiottite da guerre e dittature, ma tutte le storie che si incontrano nel lungo racconto fatto alle radici del sud degradato del mondo, hanno una pregnanza che va la di là del tempo. Sono testimonianze che servono a non dimenticare la Storia come dimensione politica, il lungo, estenuante percorso che la liberazione femminile ha intrapreso molto tempo fa e che, in paesi poveri, corrotti e dimenticati è stato più duro, perché più violenta era l'oppressione.

In *Giorni di acqua corrente*, Cutrufelli ci conduce per mano dentro realtà politiche, sociali e ambientali diverse ma con tratti in comune. I primi due racconti, scritti nei primi anni ottanta, ci parlano del Sudamerica, della Colombia e del Nicaragua, gli altri due dell'Africa, il terzo della Manila di Cory Aquino. Descrizioni paesaggistiche, tradizioni, usi, costumi, fisiognomica, idee, politica, rivoluzione si intersecano in una prosa fluida e intensa che rende perfettamente il clima e le atmosfere di paesi che mescolano guerriglia e coca, oppressione economica e sfruttamento, utopie e ribellioni, traffici illeciti. Gabriella è la prima guida della scrittrice, e come la scrittrice è emigrata, esule, estranea. C'è in tutte le storie narrate una sintonia e una separazione tra le donne, co-

me accade al primo incontro femminista dell'America Latina e del Caribe. La sintonia è nel sentire, nel riconoscersi, nella volontà di confronto e aiuto, anche nel cantare e ballare insieme. La differenza sta nella situazione contingente, nella dialettica tra politica e politica delle donne. Gabriella, per esempio, ha una famiglia numerosa, composta di tanti maschi che prendendo strade diverse hanno sempre e comunque a che fare con la lotta armata e con la droga che a Medellin e in tutta la Colombia dà il pane. E ugualmente le medesime problematiche si ripresentano in Nicaragua dove la guida è Teresa. Ma nei mercati pittoreschi, tra la pioggia battente, il calore soffocante, laghi dai riflessi cangianti, montagne altissime e anse di fiume, insieme alle idee, si compone davanti al lettore, l'immenso paesaggio attraversato.

Che sia con un piccolo aereo, una barca lenta e pigra, treni affollati, una Land Rover, Cutrufelli registra sensibilmente, fisicamente, ciò che i sensi acuti percepiscono. Al punto che, pur passando da una parte all'altra del mondo, dal sangue del Sudamerica alle prostitute di Olongapo, o alla Somalia dove la lingua delle donne pronuncia una sola parola, infubulazione, fino al Polisario algerino, appare l'affresco di un unico grande viaggio alla scoperta dei possibili modi dell'esistenza. Dove la famiglia ha un grande peso e nella quale le donne tentano di trovare la loro identità e libertà. Cutrufelli non si risparmia, non si tiene in disparte, non è uno sguardo distante. E nel mescolarsi alle abitudini famigliari, descrivendo la socialità a volte ancestrale, a volte del tutto nuova sotto la spinta femminile, dei paesi che racconta, compie l'impresa di percorrere più binari nello stesso tempo, viaggiando in parallelo con occhio vigile, senza mai dimenticare la stupefazione davanti alla natura.

Giorni di acqua corrente di Maria Rosa Cutrufelli Pratiche editrice pagine 187, euro 13

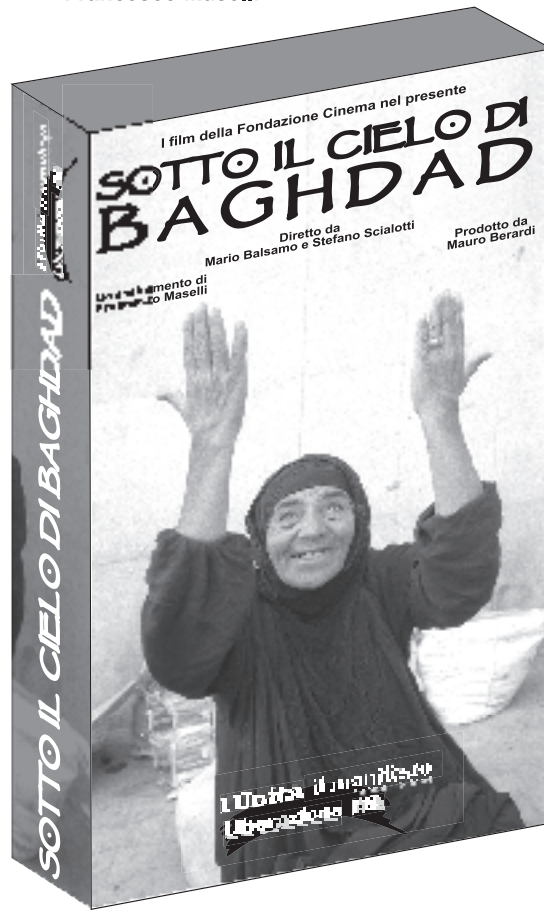
i film della Fondazione Cinema nel presente

## SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

in edicola a € 4,50 in più

con l'Unità il manifesto  
Liberazione

## ENNIO CALABRIA: «ARCHETIPI VÒ CERCANDO»

Flavia Matitti

Un segno energico e vibrante, tracciato a pastello sulla carta bianca da Ennio Calabria, ed ecco che sotto i nostri occhi prendono forma, si materializzano, o forse affiorano, richiamati da una dimensione più profonda, corpi nudi appena abbozzati, eppure già dotati di una loro spiccata personalità. Sono figure leggere, aeree, dinamiche, che animano lo spazio circostante anche quando appaiono sedute o sdraiate, in pose languide o riflessive. Talvolta sono immagini allegre e festose, altre volte malinconiche, trasognate o perfino drammatiche, ma sempre estremamente vitali, sia che stiano da sole, sia che compaiano in coppia o in gruppi. Nella scelta dei colori, poi, non mimetici ma fortemente evocati-

vi, con una spiccata predilezione verso i primari, dal blu profondo al rosso acceso al giallo sulfureo, si può scorgere un'affinità con la sensibilità e ricercatezza cromatica tipica della grande stagione simbolista francese; ma più probabilmente è un'eredità dell'Oriente che Ennio Calabria, nato a Tripoli di Libia nel 1937, porta naturalmente inscritta dentro di sé.

Alcune di queste opere, rappresentative della recente produzione dell'artista, sono ora esposte a Roma nella personale intitolata significativamente *Quasi la forma*, allestita fino al 30 aprile nella Galleria «Il Narciso» in via Laurina 26. La mostra, introdotta in catalogo dai testi critici di Marco Di Capua e Andrea Romoli, raccoglie 22

pastelli, oltre a un dipinto ad olio, realizzati da Calabria tra il 1991 e il 2003 nei periodi trascorsi in un luogo chiamato Buca delle fate, presso Piombino, un nome già di per sé magico, incantato. Rimasto impressionato dalle forme insolite degli scogli, inizialmente Calabria ha cercato di dare forma alle immagini che la natura gli suggeriva, ma poi ha capito che la grande questione era di imparare «le leggi del suggerimento». «Mi metto al lavoro - mi spiega - senza una precisa intenzione, poi gradatamente mi sembra di riconoscere qualcosa che mi appartiene. La pittura consente di entrare in rapporto sincronico con il formarsi del pensiero, per questo dipingo ancora». Tutto ciò ha coinciso con l'avvio di una



nuova fase creativa, seguita alla presa di coscienza del relativismo tipico della condizione postmoderna. Ecco perché un artista che è sempre stato attento alle tematiche sociali e che, attraverso la sua vasta produzione di manifesti politici e sindacali, ha dato un contributo fondamentale alla definizione di un linguaggio adatto a comunicare delle idee, ora cerca dentro di sé per recuperare: «gli archetipi in grado di mutare l'attuale paesaggio visivo, prodotto e dominato dalle intelligenze artificiali».

Ennio Calabria - *Quasi la forma*  
Roma, Galleria «Il Narciso»  
fino al 30 aprile

## agendarte

## BERGAMO. Claude Viallat

(fino al 17/05). In mostra una serie di grandi tele colorate disseminate dalle «impronte» di Viallat (Nîmes, 1936). Le opere sono realizzate riutilizzando come supporto parti di tende da campeggio.  
Galleria Fumagalli, via Giorgio Paglia, 28. Tel. 035210340

## MILANO. Identità e mutamenti. La figura nella pittura e nella scultura del Novecento

(fino al 10/05). Secondo appuntamento della trilogia dedicata ai generi artistici con una galleria di figure e ritratti. Tra gli artisti rappresentati: Balla, Sironi, Arturo Martini, Marino Marini, De Chirico e Savinio.  
Studio di Consulenza per il Novecento Italiano, via Fiori Oscuri, 3. Tel. 0286451348

## NAPOLI. Tutta l'opera del Caravaggio. Una mostra impossibile

(fino al 1/06). Realizzata dalla regione Campania e dal Centro di Produzione della Rai di Napoli, il progetto «Un'idea per la Campania» propone il primo esempio di mostra impossibile ad alta definizione digitale, presentando tutti i dipinti di Caravaggio riprodotti in scala 1:1.  
Castel Sant'Elmo, Largo San Martino. Tel. 081.5784030

## PARMA. Parmigianino e il manierismo europeo

(fino al 18/05). In occasione del V centenario della nascita del pittore Francesco Mazzola (1503-1540), detto il Parmigianino, la sua città natale gli rende omaggio con una grande mostra che illustra, sia l'opera di questo geniale e bizzarro artista, che quella dei suoi contemporanei.  
Galleria Nazionale, p.le della Pila, 15. Tel. 0521.218889 e 0521/21885



www.parmigianino.com

## ROMA. Afro. Il colore dal Paesaggio all'Astrazione

(fino al 22/06). Grande antologica dedicata a Afro Basaldella (1912-1976), con circa 130 opere che documentano l'intero percorso artistico del pittore, dalla Scuola Romana, alla scelta astratta, ai contatti con l'action painting americana.  
Palazzo Venezia, via del Plebiscito 118. Tel. 06.39732850

## ROMA. De Filippis e Palermo

(fino al 19/04). Valerio de Filippis e Andrea Palermo espongono in una personale congiunta opere recenti, dedicando alla pace la loro mostra.  
Via delle Quattro Fontane, 113. Tel. 06.473973

## ROMA. Sangue, Latte. Cristo e Maria

(fino al 24/04). Attraverso le opere di artisti italiani del XX secolo, come Severini, Leoncillo, Schifano, Rotella e Ontani, la mostra propone una riflessione sull'idea del sacro e l'iconografia moderna.  
Monserrato Arte '900, via di Monserrato, 14. Tel. 06.6861767

A cura di F. Ma.

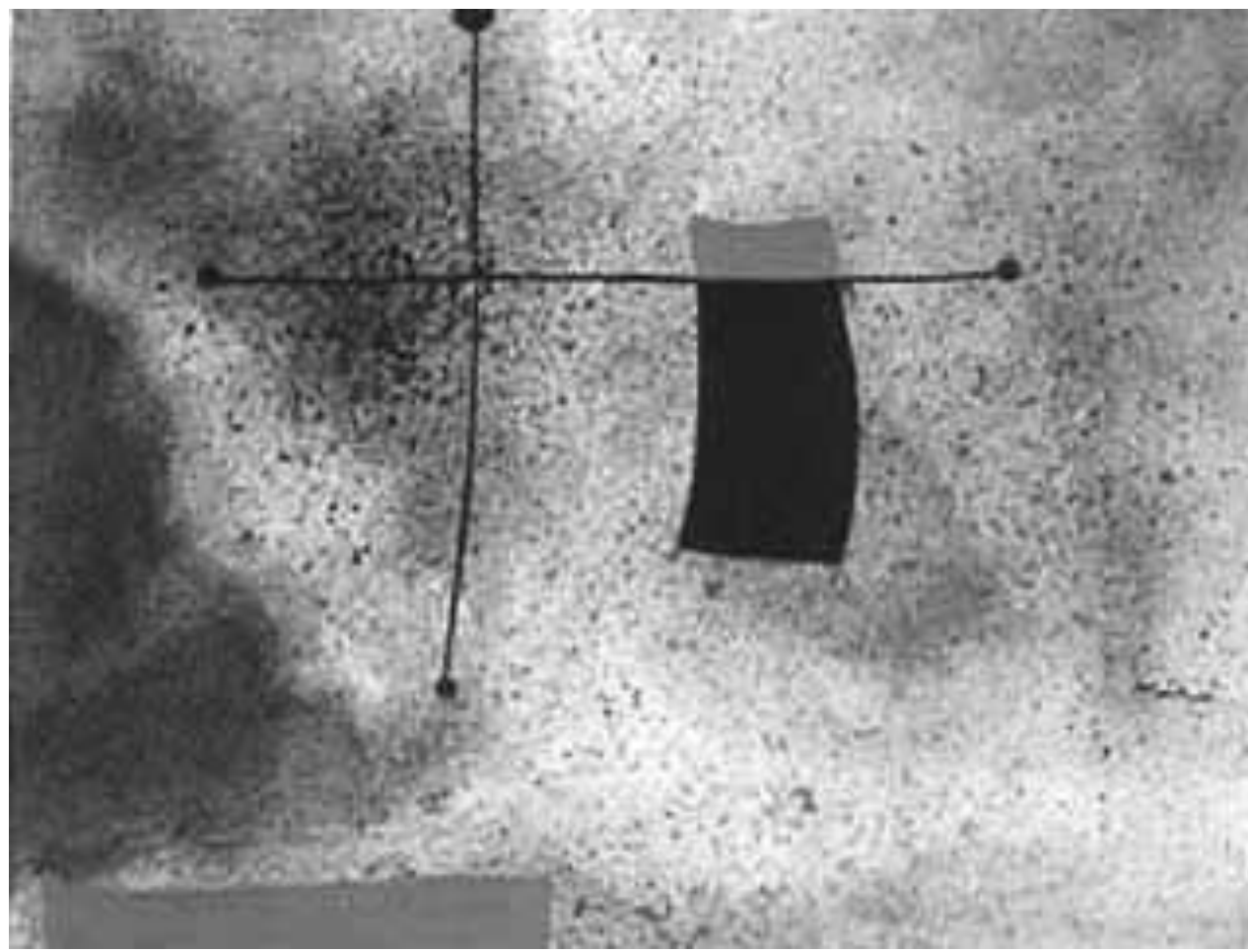
## Quei benefici virus sparsi da Miró

Dalle sculture alla grafica la lezione dell'artista spagnolo ai suoi «continuatori»

Renato Barilli

La settimana scorsa suggerivo di decretare una moratoria per le mostre dedicate a temi troppo frequentati, come per esempio l'Impressionismo francese. Lo stesso si può dire per le rassegne che pretendono di rivolgersi stancamente a maestri troppo celebri e rinomati, già visti mille volte, come, poniamo un Marc Chagall per l'estero, o un Carrà, un Sironi in casa nostra. Nell'ambito di questi nomi sottoposti a un culto un po' trito ci starebbe anche il catalano Joan Miró (1893-1983), ma certo, come dice il proverbio, il sangue non è acqua, e quindi anche da un limone in apparenza già spremuto si può ricavare del buon sugo. Nel caso dell'artista spagnolo, basterà portare l'attenzione su un versante non troppo frequentato della sua produzione quale la scultura. È quello che fa la Fondazione Mazzotta a Milano (a cura di Jean-Louis Prat, fino al 29 giugno), con l'aiuto di una assai titolata Fondazione francese, la Maeght.

Esaminare l'opera plastica di Miró porta anche ad affrontare un tema capitale, il rapporto di congiunzione-disgiunzione che ha legato negli anni buoni il Dadaismo e il Surrealismo, forse i due movimenti dotati di maggior futuro, tra le avanguardie storiche, e solo la nostra Metafisica potrebbe fare da terzo incomodo. In comune i due «ismi» cruciali ebbero il ricorso all'oggetto, assunto «tale e quale», non più «rappresentato», riportato sulla tela con tecniche pittoriche. Ma, effettuata la scelta coraggiosa e traumatica, le due vie giocarono poi quella carta oltranzista in modi assai diversi, con varianti che ovviamente si articolavano ulteriormente nei percorsi seguiti dai singoli adepti. Il Dadaismo ricorse all'oggetto in modo provocante e scandalistico, osando asserire che la produzione industriale, la fabbricazione umana, possono ormai surrogare la buona e vecchia natura con le loro nuove realtà, secondo una strada che avrebbe portato fino al Nouveau Réalisme di Pierre Restany o al New Dada di Bob Rauschenberg e Jasper Johns. Salvo poi a biforcare tra l'opzione radicale di Duchamp, che tentava di ricondurre «dentro», a un valore estetico, l'oggetto nuovo di zecca, apparente-



Un'opera di Miró e, a destra, «Valentina a 11 anni» di Giuseppe Bergomi

mente privo di ogni coefficiente di sensibilità, o invece quella di Schwitters, che invece si rivolgeva a oggetti inquinati, logorati dall'uso. Venendo al caso di Miró, semmai la sua procedura sarebbe da inserire in quest'ultima casella, del ricorso all'«objet trouvé», provvisto appunto del fascino aggiunto di un consumo esistenziale. Nessuno infatti più del Catalano si sentiva lontano dal mondo dell'industria, semmai egli era affascinato dalle rozze stoviglie, dai poveri strumenti per lavorare la terra o fare il vino in uso presso i contadini della sua terra, mai dimenticata. Ma, di più, una volta assunti questi oggetti «trovati», già cosparsi di fango, coperti magari di ruggine, egli intendeva prontamente

**Joan Miró**  
**Metamorfosi delle forme**  
Milano

Fondazione Mazzotta  
fino al 29 giugno

Un libro catalogo sull'attività dello scultore bresciano autore di realistiche terracotte policrome

## Bergomi, semplicemente umano

Marco Di Capua

Prendiamolo ancora una volta in parola il sommo Charles Baudelaire, cioè non proprio uno qualsiasi. Fidiamoci di lui: e che allora la critica d'arte sia politica, appassionata, parziale. Non politicamente, almeno non in questo caso, ma con passione e spirito molto di parte, benché confortato da evidenti prove oggettive, dico subito che Giuseppe Bergomi è il nostro maggiore scultore contemporaneo, e sono convinto che la sua opera non tema confronti di sorta se posta in un qualsiasi contesto internazionale. Se posta, il condizionale qui è d'obbligo perché poi in realtà ciò non avviene, considerando il demente conformismo emanato da tutte le più celebrate e recenti Biennali e «Documente», tra trasgressioni sempre più doverose e sentitissime provocazioni obbligatoriamente presentate a borghesi che non si scandalizzano proprio più di niente, e platee di spettatori giovani che si annoiano subito e volentieri farebbero zapping di fronte all'ennesima installazione col povero copertone infilzato, tra il letto disfatto, il neon sinistro e il ventilatore rotto...

Comunque non finirai mai di ammirare la fiera e calma improntitudine di questo formidabile cinquantenne bresciano, che adesso ha affidato a un libro-catalogo (La Quadra

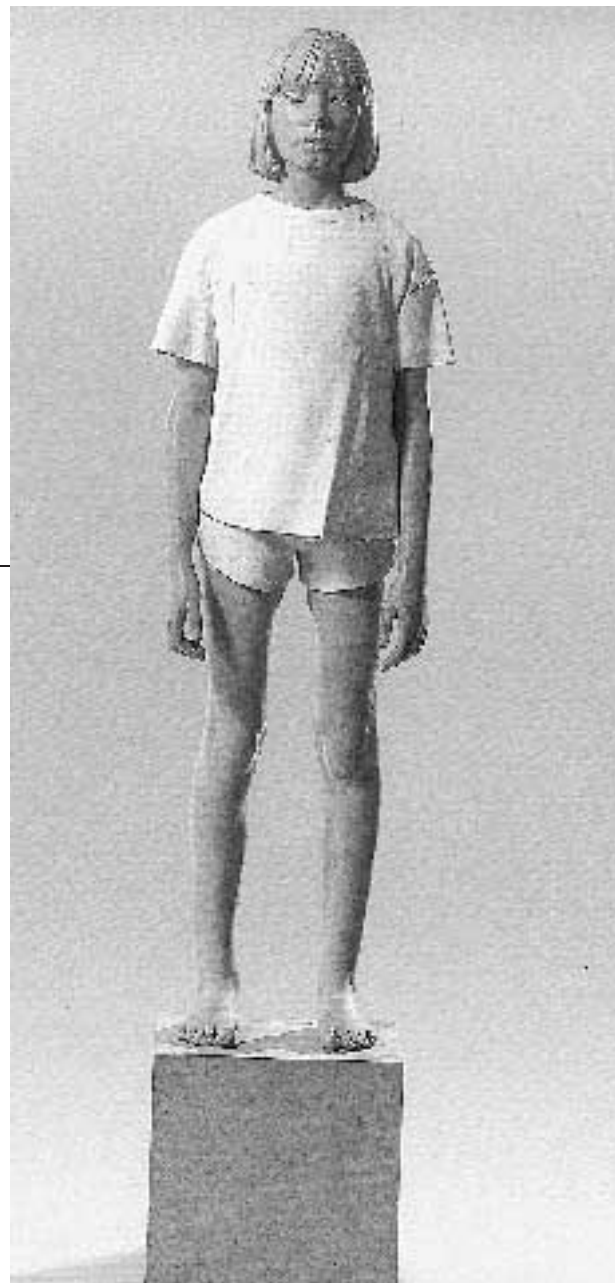
Editrice) il compito di rappresentare nella sua integrità il lavoro degli ultimi vent'anni, ben presentati da Vittorio Sgarbi e Mario Botta, e accompagnati da una folta antologia critica che la dolce lingua sulla qualità delle persone che via via Bergomi ha tratto dalla sua parte. Che so: Mario De Micheli, Giorgio Soavi, Fabio Benzi, Roberto Tassi, Furio Colombo, Marco Vallora... Dunque, bilancio o rilancio? Un po' tutte e due le cose insieme, com'è giusto che sia, suppongo. Fatto sta che la «storia di Giuseppe» comincia quando lui ancora non fa lo scultore, ma il pittore.

E lo fa in anni, durante i Settanta, che se dipingi tutti ti guardano in cagnesco. La pittura è stata decretata morta e sepolta. Salvo poi resuscitarla di lì a qualche anno, tra corsi e ricorsi che si ripetono meccanicamente nel tempo identici a se stessi. Dunque Bergomi esegue quadri. Ha scoperto l'iperrealismo. Ama la contaminazione tra medium fotografico e finalità pittoriche. Però è insoddisfatto, si sente in un vicolo cieco. La dimensione concettuale del fotorealismo lo interessa poco. Quando nell'81 si precipita alla mostra di Jean Clair dedicata ai *Realismi* lo fa per vedere i suoi pittori prediletti, Balthus, De Chirico, Dix, Spencer, Hopper. E invece, li scopre, anzi riscopre scultori come Gutfreund, e soprattutto Arturo Martini. È una folgorazione. I quadri che stava allora dipingendo se li immagina benissimo in terza dimensione, in

una sala della mostra. Li vede nitidamente davanti a sé, plasticamente finiti. Perfetti. Megalomania? Macché. È il tipico caso di un uomo che incontra il proprio destino. Naturalmente passare poi dalla preveggenza ai fatti è stato difficile. La scultura è un mestiere per gente tosta. Richiede esperienza tecnica, acquisizione di nuovi dati formali. Una fatica della miseria. Ma se non ci fosse stato quel sogno, quella specie di visione ad occhi aperti Bergomi non avrebbe forse trovato la forza per il suo accanimento. E sarebbe stato un

vero peccato.

Perché oggi ti ritrovi di fronte questa meravigliosa galleria di ritratti, di figure per lo più in terracotta policroma, dunque sintesi di valori plastici e pittorici, che stabiliscono come il mansueto olimpo di piccole divinità quotidiane, domestiche. C'è soprattutto la figura di Alma Tancredi, pittrice, moglie di Giuseppe, qui vera e propria Musa. E poi le figlie. Per esempio, mi capitò di vedere prima il ritratto di Valentina, e poi una mattina a Roma, per caso Valentina in carne ed ossa, e



immergerli in un bagno vitalistico, farli rientrare nella terra da cui erano usciti, e cui in qualche modo dovevano ritornare per inciderla. Tutto ciò in conformità della scelta fondamentale propria del Surrealismo a favore di una realtà primaria, di un vitalismo primigenio, di un ritorno all'antica madre Terra, per ritrovarvi una riserva intatta di energie, a cominciare da quelle dell'eros. Ne viene, anche, la modalità tecnica fondamentale adottata da Miró scultore, che era di annullare le differenze intrinseche tra i vari oggetti, di non rispettare la lavorazione esterna, la colorazione artificiale ricevuta da ciascuno di essi, ma di fonderli tutti in una colata di bronzo, sentita come una sorta di indifferenziato magma primario. A questo modo gli utensili, gli attrezzi si vedevano costretti a smarrire le loro rispettive carte d'identità per sottostare a una riconversione forzata secondo alcuni parametri fondati su un vitalismo originario. Succede allora che, quale che sia il processo di aggregazione attraverso cui l'artista compie i suoi assemblaggi oggettuali, a questi viene arbitrariamente imposto il nome di donna o di uccello, cioè una tonalità erotico-sessuale, o, nel secondo caso, una specie di dichiarazione d'impossibilità, giacché quelle forme, appena la colata magmatica si raffredda, risultano irrigidite in un aspetto stabile, da cui invano tentano di sottrarsi con un battere d'ali. Le lingue infide della terra, come serpenti pronti allo scatto, inseguono e catturano i corpi mobili. Oppure, all'inverso, è un ribollire di crescenze, di bitorzoli, di peduncoli che tentano di levarsi dal blocco centrale, che però non cede e li tiene ben stretti attorno alla sua massa inerte.

La mostra milanese documenta assai bene anche la produzione pittorica e grafica degli ultimi anni dell'artista, in cui si ripete lo stesso dramma, di tralci vitalistici che si agitano, tentando di levarsi a volo, ma che si vedono bloccati al suolo, costretti a un torpore immobilizzante, a una lentezza di mosse, quasi fossero visti al rallentatore. E così si comprende bene come allora, a metà del secolo, si potesse compiere una gigantesca staffetta: Miró consegnava quei suoi movimenti organicistici, ma lenti, troppo sgranati, ai continuatori dell'Espressionismo astratto statunitense, o dell'Informale europeo, chiamati a ridar loro vivacità, scatto, energia: come un «vetrino» biologico in cui i virus si rianimano e si moltiplicano all'impazzata.

la sensazione immediata, la ricordo chiaramente, fu che era stata la scultura a generare, ad ispirare quella bambina e non viceversa: prova decisiva che la scultura era «vera». Camminava per strada.

Giuseppe Bergomi in effetti si presenta come un nostro George Segal innamorato, come lo fu il grande americano, della «carne comune» e simultaneamente anche di una forza che la distacca da noi, che la allontana e la salva in uno spazio e in un tempo paralleli alla vita com'è. Guardi la bellezza di tutte queste figure che dolcemente stanno, che ti guardano, che aspettano, che siedono, e te le figuri benissimo come le sorveglianti di un mondo più puro, immune da qualsiasi ansia, senza cadute, refrattario al divenire, eppure così consapevole della nostra esistenza da recarne tutte le tracce, le emozioni, da testimoniare la tenerezza, la fragilità, l'aspirazione, sempre frustrata, a un che di assoluto.

Immagini così sarebbero le reticenti protagoniste di storie interrotte, o che proseguono altrove? Ciò svelerebbe il tratto teatrale della scultura di Bergomi, la sua propensione ad allestire proseni anche essenziali, poveri, messe in scena potenziali. Ne è un favoloso esempio il complesso monumentale che Giuseppe ha recentemente realizzato per l'acquario di Nagoya, in Giappone. Ecco, su una fila di alti parallelepipedi la creaturale unione di uomini, donne, bambini, delfini visti come la quintessenza di un mito perduto. O di un Eden futuro.

Se prima ho escluso da qui risvolti politici, alla fine un po' me ne pento. In tempi orrendi come quelli attuali non diventa un prezioso controcanto anche la mite esibizione, quest'umile gloria del semplicemente umano?

# BUONA PASQUA

**OGGI SIAMO  
APERTI**



**Centro  
Commerciale  
Le Piagge**

**Firenze**

**Via Lazio - Via Pistoiese**  
dalle ore 9.00 alle ore 19.30



**Mugello**  
Centro Commerciale

**Borgo San Lorenzo (FI)**  
**Piazza M. L. King 1**  
dalle ore 15.00 alle ore 19.30



**Centro  
Val di Pesa**



**Montelupo F.no (FI)**  
**Via Caverni 60**  
dalle ore 15.00 alle ore 20.00



**Centro Commerciale  
Valdelsa**

**Poggibonsi (SI)**  
**Uscita Poggibonsi Superstrada FI-SI**  
dalle ore 8.30 alle ore 20.30



**coop**  
supermercati



## pillole di scienza

## Tecnologia

Per un sostituto del Concorde dovremo aspettare 20 anni

Dopo l'annunciato ritiro dall'attività dell'aereo supersonico passeggeri Concorde, gli esperti si interrogano sulla possibilità che venga sostituito da nuovi aerei più veloci del suono. Secondo Paul Jackson, editore della rivista specializzata «Jane's All the World's Aircraft» non esiste la possibilità di nuovi voli commerciali supersonici prima di 20 anni. I progetti di nuovi aerei in Francia, Giappone, Russia e Stati Uniti hanno preso il via solo negli anni Novanta dello scorso secolo e potranno essere completati solo attorno al 2010. Da qui alla messa in linea dei velivoli ci vorranno altri dieci anni. L'attenzione degli ingegneri aeronautici si sta appuntando sui Scramjet, dei motori jet particolari in grado di mescolare aria compressa e carburante per raggiungere velocità molto superiori a quella del suono.

## Mostra

Le foto su Bhopal da domani a Bologna

Bhopal in Italia. Questo il titolo dell'esposizione fotografica organizzata da Greenpeace a Bologna, palazzo D'Accursio, dal 14 al 27 aprile. La mostra di Greenpeace è stata in India, in diversi paesi europei e, lo scorso anno, in Italia, a Venezia. Quest'anno il tour della mostra prevede dopo Bologna, Milano e poi altre otto città, tra cui Livorno e Porto Marghera. In queste ultime tre città si trova la Dow Chemical, che rifiuta di prendersi qualsiasi responsabilità del disastro, nonostante abbia acquisito la Union Carbide, dalla cui fabbrica di pesticidi di Bhopal si levò 19 anni fa quella terribile nube tossica. Autore della mostra è Raghu Rai, uno dei più grandi fotografi indiani, membro dell'agenzia Magnum, che la mattina dopo l'incidente, si recò sul posto iniziando a realizzare un reportage in bianco e nero sul più grande disastro industriale della storia.



## Da «Nasa»

Arrivano su Internet nuove immagini di Marte

Arrivano su Internet oltre 11.600 nuove immagini di Marte prese nel corso della missione della Nasa Mars Global Surveyor tra febbraio e luglio dello scorso anno. Complessivamente sale così a 123.800 il numero delle foto di Marte disponibili on line nella Mars Orbiter Camera Gallery, all'indirizzo [http://www.msss.com/moc\\_gallery](http://www.msss.com/moc_gallery). Il Mars Global Surveyor ha cominciato ad orbitare attorno a Marte il 12 settembre 1997 e da allora ha esaminato l'intera superficie del pianeta, fornendo informazioni anche sull'atmosfera e la struttura interna. Per il responsabile della Nasa per le ricerche su Marte, James Garvin, le immagini fornite dal Mars Global Surveyor hanno un valore scientifico senza precedenti: «Senza Mars Global Surveyor, non sarebbe stata possibile la valutazione scientifica e tecnica dei possibili siti di atterraggio delle future missioni su Marte».

## Da «Science»

La resistenza alla mucca pazza dovuta al cannibalismo?

Quella sorta di resistenza genetica al morbo della mucca pazza che si osserva in alcune persone potrebbe avere origine da una antica pratica di cannibalismo. È quanto emerge da una ricerca pubblicata sull'ultimo numero della rivista «Science», condotta da John Collinge dell'University College of London e colleghi. Molte persone condividono una versione leggermente alterata del gene implicato nella produzione della proteina prionica, che proteggerebbe i tessuti cerebrali dall'attacco dei prioni killer. I ricercatori hanno scoperto che la versione mutata è diffusa nel mondo da molto tempo. Potrebbe essere che tali mutazioni si siano diffuse nella popolazione perché fornivano alla popolazione una protezione contro le encefalopatie spongiformi (come il morbo di Creutzfeldt-Jakob derivante dalla mucca pazza o il kuru, diffuso fra gli indigeni della Nuova Guinea che praticavano il cannibalismo dei defunti).

# La grande bufala dell'energia elettrica

Aumentano le richieste per costruire nuove centrali termoelettriche. Ma ne abbiamo davvero bisogno?

Maurizio Pallante

Segue il seguito della liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica, al Ministero delle Attività Produttive sono state presentate 74 richieste di autorizzazioni a costruire nuove centrali termoelettriche. Altre sembra siano in arrivo. Dieci sono state approvate. Come era prevedibile, in tutte le località in cui è stato previsto l'insediamento dei nuovi impianti sono sorti comitati contro la loro costruzione. In molti casi si sono anche create lacerazioni tra le posizioni generalmente acquiescenti delle amministrazioni comunali e quelle intransigenti delle popolazioni. Per superare questi ostacoli e accelerare i tempi, il Ministero aveva autorizzato una procedura semplificata che di fatto esautorava ogni potere decisionale a livello locale, il cosiddetto «Decreto sbloccacentrali», oggi rientrato.

Le ragioni di chi si oppone fanno leva su alcuni elementi ricorrenti: l'impatto ambientale e i rischi per la salute di chi abita nei pressi delle centrali; le bellezze paesaggistiche, naturalistiche, archeologiche e storiche che verrebbero deturpate; il deprezzamento dei terreni, l'aumento delle emissioni di CO<sub>2</sub>. A queste obiezioni le società proponenti rispondono che le nuove centrali saranno molto meno inquinanti della maggior parte di quelle oggi in funzione perché verranno alimentate a metano e dotate di sofisticati sistemi di controllo e lavaggio dei fumi. Inoltre, essendo a ciclo combinato, hanno rendimenti molto maggiori delle centrali esistenti: il 55 per cento, rispetto a una media del 38%. Pertanto, a parità di kWh prodotti riducono le emissioni di CO<sub>2</sub>.

Questo sarebbe vero se le nuove centrali fossero sostitutive delle esistenti e non si aggiungessero ad esse. Il vero problema è quindi se sia necessario o meno accrescere l'offerta di energia elettrica. Posto in termini di previsioni di crescita della domanda si aprirebbe un contenzioso senza fine. Gli esperti degli elettricisti costruirebbero i classici tre scenari per dimostrare che l'offerta attuale di kWh è insufficiente, e se non si potenziasse, nei prossimi anni si andrebbe incontro al rischio di black out. Gli esperti degli ambientalisti

**senza petrolio** Proprio mentre il mondo si interroga sul destino della riserva petrolifera irachena, il Wwf, riunito a Genova per l'assemblea nazionale, lancia una proposta controcorrente: un mondo senza più bisogno di petrolio entro il 2050. Il programma, chiamato «Power switch», punta sulle energie alternative come quella eolica o fotovoltaica. «Non è vero che siano più costose rispetto a quelle petrolifere - spiega il segretario e direttore scientifico del Wwf Gianfranco Bologna - anzi: l'eolico è già competitivo, mentre il fotovoltaico ha la possibilità di diventarlo». Secondo il Wwf, che da venerdì ha riunito i suoi soci e il suo direttivo per una tre giorni di confronti e dibattiti ai Magazzini del Cotone nel Porto Antico di Genova, gli strumenti soprattutto di tipo finanziario per realizzare il progetto esistono già. «Ogni anno - spiega ancora Bologna - i Governi del mondo destinano 2500 miliardi di dollari Usa per quelli che noi chiamiamo sussidi perversi, e cioè diretti a fonti di energia inquinanti o arretrati, come il carbone. Basterebbe cambiarne la destinazione verso fonti di energia pulite per incidere sostanzialmente sullo stato delle cose». Bologna ha citato fonti autorevoli della comunità scientifica internazionale, per cui le emissioni di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera devono rimanere sotto le 450 parti per milione di volume: «altrimenti - ha spiegato - verrebbe modificata la composizione chimica dell'atmosfera, con conseguenze che potrebbero essere molto serie per il pianeta, come l'aumento della temperatura di circa 5,8 gradi centigradi». «In realtà spiega ancora Bologna - è stato riscontrato che nei prossimi vent'anni sarebbe necessario ridurre le emissioni di gas del 60-70%, mentre il protocollo di Kyoto indica una percentuale del 5,2%». La campagna, che in Italia prende il nome di «Cambiamo energia», oltre ai politici e ai singoli cittadini, è rivolta soprattutto ai produttori di energia e ai grandi utilizzatori perché diminuiscano le emissioni inquinanti.

ne costruirebbero altri tre per dimostrare che a sostenere la crescita della domanda sarebbe sufficiente la crescita dell'offerta di fonti rinnovabili. Un *déjà vu* del tutto prevedibile in tutte le sue dinamiche, che però ha un'alternativa.

Se non si vuole che un numero rilevante di nuove centrali vada ad aggiungersi al parco esistente, occorre fare in modo che la domanda di kWh non cresca troppo. Ciò si può ottenere accrescendo l'efficienza con cui si produce e si usa l'energia elettrica, in modo da soddisfare gli stessi bisogni con un consumo minore. Per quanto riguarda la produzione, la scelta strategica, sia in termini quantitativi, sia perché attuabili nell'immediato, è la microgenerazione diffusa. Invece di bruciare enormi quantità di fonti fossili (un terzo dei consumi globali) per riscaldare gli ambienti, se ne può ricava-

re energia elettrica e, come sottoprodotto di scarto, energia termica. Per quanto riguarda gli usi finali, la diffusione delle lampade ad alta efficienza (ce ne vogliono 6 per arrivare al consumo di una lampadina a incandescenza), degli elettrodomestici in classe A (ma già oggi si sa far meglio, con lo standard «plus») e di macchinari industriali meno energivori, consentirebbero di tagliare decisamente la domanda senza ridurre gli usi finali. Un ulteriore contributo altrettanto determinante può essere infine dato dall'eliminazione degli usi impropri dell'elettricità per fare calore. Questo è il massimo dell'insipienza perché costituisce un assurdo circolo vizioso: si bruciano delle fonti fossili per fare calore con cui produrre energia elettrica con un rendimento del 38 per cento, si butta via il 62 per cento sotto forma di calore inutilizzato e si usa



La centrale termoelettrica Enel di Civitavecchia

l'energia elettrica per fare calore con un ulteriore spreco di trasformazione. Una società tecnologicamente evoluta non può e non deve utilizzare l'energia elettrica per fare calore. Gli stessi condizionatori, che vanno diffondendosi a macchia d'olio e costituiscono il principale fattore di crescita della domanda di energia elettrica, sarebbe molto meglio, in termini economici ed ambientali, se fossero alimentati da motori termici, o col calore della cogenerazione.

Se la politica energetica venisse impostata sullo sviluppo e la diffusione delle tecnologie che accrescono l'efficienza nella produzione e nell'uso dell'energia elettrica, la domanda potrebbe diminuire anche in presenza di un aumento dei servizi energetici, rendendo superflua la costruzione di nuove centrali. Cosa pensare se, al contrario, si incenti-

vassero gli usi impropri dell'energia elettrica? O, peggio ancora, se si imponessero? Sarebbe improprio dedurre che si sta facendo crescere forzatamente la domanda per rendere inevitabile la costruzione di nuove centrali termoelettriche? Che si sta incentivando la crescita dell'effetto serra pur di vendere più energia elettrica?

Una delle 74 richieste di nuove centrali termoelettriche è stata presentata dalla ASM di Brescia, ex municipalizzata privatizzata, all'avanguardia, a detta di molti, nelle tecnologie ecocompatibili. In origine si trattava di una taglia massima, da 1.600 MW, poi «ridotta» a 800, nel territorio del comune di Oflaga, nella bassa bresciana (dove sono state presentate richieste per altre due centrali da 400 MW). Nella «Guida alla progettazione» di un «Bando per la progettazione e l'assegnazione

delle aree edificabili, piano di edilizia economico e popolare» emesso nel marzo 2002 dal Comune di Brescia, al punto 3, pagina 10, si legge questa frase: «Per quanto riguarda la sostenibilità ambientale si precisa che gli insediamenti saranno dotati della rete duale dell'acqua, potabile e non, e della rete di smaltimento delle acque piovane che dovranno disperdere direttamente nel sottosuolo. Diversamente è stata esclusa la fornitura di gas metano per la cottura». Quindi in quelle case per cuocere i cibi si dovranno utilizzare piastre elettriche. Si dovrà fare il calore con l'energia elettrica. *Onny soit qui mal y pense*. Ma almeno un dubbio resta. Le prescrizioni per l'uso dell'acqua hanno sicuramente una forte valenza ecologica. Allora perché far precedere quelle che impediscono l'uso del gas (ma si può fare?) dall'avverbio «diversamente»?

Le popolazioni di gorilla e scimpanzé vengono decimate anche nel Congo e nel Gabon dove sembrava riuscissero a sopravvivere: negli ultimi anni gli esemplari sono diminuiti del 56%

## Ebola e l'uomo: ecco gli assassini delle grandi scimmie africane

Emanuele Perugini

Grandi scimmie a rischio di estinzione in Africa Equatoriale. La caccia a fini commerciali e una recente e devastante epidemia di Ebola hanno letteralmente decimato la popolazione di gorilla (*Gorilla gorilla*) e di scimpanzé (*Pan troglodytes*) che vivono nelle foreste del Congo Brazzaville, del Gabon, del Camerun e della Repubblica Democratica del Congo. A lanciare l'allarme, in una lettera inviata alla rivista scientifica inglese «Nature», è stata la Wildlife Conservation Society insieme ad altre associazioni ecologiste. La situazione sarebbe co-

si grave che gli ambientalisti hanno chiesto alla World Conservation Union di inserire gorilla e scimpanzé tra le specie animali a «forte rischio di estinzione» aggiornando così la famosa «Lista Rossa» delle specie che rischiano di estinguersi e suggerendo di cambiare la classificazione delle due specie prima semplicemente considerate «in pericolo». I numeri della catastrofe sono impressionanti. In alcune aree, la popolazione di grandi scimmie è scesa addirittura del 90 per cento rispetto a precedenti rilevamenti effettuati nel 1991. In media in tutta la regione dove è stata effettuata la ricerca è stata registrata una riduzione del gorilla e degli scim-

panzé dell'ordine del 56 per cento. Il tasso medio di declino è del 4,7 per cento annuo. Questo significa, secondo i ricercatori, che entro i prossimi dieci anni la popolazione mondiale di scimpanzé e gorilla potrebbe scendere dell'80 per cento e, «anche se la strage può essere fermata, il numero di esemplari che sopravviverebbero sarà talmente basso che ci vorrà molto tempo prima che la popolazione torni a livelli accettabili». A dare il colpo di grazia ai primati africani sono state due diverse epidemie di febbre emorragica provocata dal virus Ebola che a cavallo tra novembre e marzo hanno colpito le aree rurali del Gabon e del Congo Brazzaville

mietendo numerose vittime, oltre 200, anche tra gli uomini. Ma se per gli uomini è stato possibile intervenire e circoscrivere efficacemente la diffusione del morbo, non è stato possibile invece mettere al riparo la popolazione di scimmie. Durante i giorni più critici dell'epidemia, testimoni oculari hanno raccontato di aver visto centinaia di corpi di gorilla e scimpanzé morti lungo i sentieri del Lossi Gorilla Sanctuary, in prossimità del parco nazionale di Odzala (Congo Brazzaville). Solo in queste due aree si parla di oltre 600 esemplari uccisi dalla malattia. La regione, a causa del suo isolamento e della sua conformazione geografica ospita la maggior parte dei gorilla dell'

Africa centrale. Almeno l'80% della popolazione di primati sarebbe stato eliminato. «L'alto livello di diffusione dell'epidemia di Ebola tra i gorilla - ha spiegato un esperto di primati dell'Università della California, Alexander Harcourt - è dovuto all'innaturale alta concentrazione di scimmie nei parchi». «Normalmente - ha spiegato - i gorilla vivono in ampi spazi, al massimo un esemplare ogni due chilometri quadrati, mentre nei parchi africani si arriva a contare fino a dieci esemplari per chilometro quadrato. Questo fattore favorisce sicuramente la diffusione delle epidemie». Il problema di fondo è però la caccia indiscriminata a cui sono sottoposte le

scimmie, che per questo sono costrette a rifugiarsi dentro le grandi riserve. Una caccia ha come obiettivo quello di catturare esemplari destinati al mercato occidentale, ma, soprattutto, che punta a procurare cibo per gli abitanti delle metropoli africane. Ed è proprio il consumo di carne di scimmia a favorire il passaggio del virus di ebola agli uomini. «La caccia e il consumo di carne di scimmia - ha spiegato Richard Ruggiero responsabile per l'Africa del US Fish and Wildlife Service - sono una minaccia per la salute a livello globale. Io non credo che esista al mondo una città abitata da persone originarie dell'Africa Occidentale in cui non venga venduta carne di primati».

### COME FINIRONO I DINOSAURI

La teoria che la scomparsa dei dinosauri dalla faccia della Terra debba essere attribuita alla caduta di un enorme asteroide sembrerebbe ormai accettata universalmente. E invece è ancora fonte di discussione nell'ambiente scientifico internazionale. Il meeting di Nizza (Francia) in cui sono riunite le principali società di geofisica di Stati Uniti ed Europa (European Geophysical Society, American Geophysical Union ed European Union of Geosciences) è stata infatti animata dalla presentazione di una nuova ricerca che mostra come in realtà nel cratere di Chicxulub (Messico), quello dell'impatto dell'asteroide, sarebbero state trovate tracce di plancton fossile che sarebbe sopravvissuto per almeno trecentomila anni dopo l'impatto. Il resoconto è stato pubblicato dalla rivista «Nature».

Lo studio è stato presentato da Gerta Keller della Princeton University di New Haven, Connecticut, che ha analizzato i carotaggi prelevati dal centro del cratere. Secondo la ricercatrice questa prova dovrebbe essere considerata la «smoking gun», la «pistola fumante» (per usare l'espressione adottata dal presidente Bush a proposito della ricerca delle armi di distruzione di massa in Iraq) ovvero, la prova principale e inconfutabile del fatto che la teoria che la vita sulla Terra non sia sopravvissuta all'impatto è sbagliata. Secondo la Keller dunque non fu l'asteroide messicano a causare la grande estinzione che si registra negli strati fossili della transizione tra Cretaceo e Terziario.

A suffragare questa tesi anche un altro ricercatore, stavolta tedesco, Wolfgang Stinnesbeck della Università di Karlsruhe, che sostiene che il cratere dello Yucatan è in realtà più piccolo di quello finora ritenuto dagli altri geologi. Secondo questo gruppo di ricercatori l'estinzione dei dinosauri venne causata da una serie di impatti e non da uno solo.

Ma Jan Smit, un geologo della Vrije University di Amsterdam che sta lavorando anche lui sui sedimenti di Chicxulub non condivide questa ipotesi. Secondo lui i fossili di plancton della Keller sarebbero infatti soltanto «sfere di cristallo». Il dibattito in corso ha letteralmente lasciato di stucco i partecipanti al Meeting di Nizza.

Attualmente molti scienziati stanno analizzando i sedimenti provenienti dalle trivellazioni all'interno del cratere di Chicxulub e nuove campagne di scavi sono previste per i prossimi anni soprattutto verso il centro del cratere. (lanci.it)

# Vogliamo reinventare la democrazia?

Segue dalla prima

5° Potevano i nostri genitori avere fiducia nella Società delle Nazioni? Bisognerebbe chiederlo ai sei milioni di ebrei morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, a tutti gli zingari morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, a tutti gli omosessuali morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, a tutti gli handicappati morti ad Auschwitz e nei campi di concentramento, e non so a quanti prigionieri politici morti nei gulag staliniani e ai morti di Hiroshima e Nagasaki. 6° Ma i morti non rispondono, i morti sono silenziosi. 7° Dopo il 1945, ci è stato garantito che la democrazia era migliorata, e che era nato un nuovo ordine internazionale, garantito dalle Nazioni Unite. 8° Il Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush è un uomo frettoloso. Ha deciso che avrebbe portato la sua democrazia al mondo. E ha deciso che per fare questo non aveva bisogno delle Nazioni Unite. Egli ha detto alle Nazioni Unite di andare in vacanza. Dell'ordine internazionale, se ne occupa lui. 9° Il Presidente degli Stati Uniti ha effettivamente abbattuto un tiranno, ha portato la democrazia in Iraq. In modo frettoloso. 10° Ho visto in televisione che gli americani hanno scoperto in Iraq delle armi di distruzione di massa che gli osservatori delle Nazioni Unite non avevano trovato. Essi le stanno distruggendo, una dopo l'altra. Abbattuto tutte le statue di Saddam Hussein. Ne siamo molto felici, perché quelle statue sono veramente orrende. 11° Per instaurare la sua democra-

zia, il Presidente degli Stati Uniti tiene in una mano una mazza da golf e nell'altra un missile nucleare. 12° Domanda: gli Stati Uniti possiedono armi di distruzione di massa? Gli osservatori delle Nazioni Unite hanno già proceduto ad alcune ispezioni?

*Quella che abbiamo oggi è un po' difettosa. Proviamo a pensarci un po'. In fondo, la democrazia appartiene a tutti noi, e non solo al Presidente Bush*

ANTONIO TABUCCHI

13° Mi ritorna in mente un film di Stanley Kubrick, Dottor Stranamore. Vi immaginate che cosa accadrebbe se a Bush venisse in mente

di imitarlo? Il Presidente Bush ha poche idee, e appena gliene viene in mente una passa subito all'azione.

14° Assistere alla distruzione del palazzo di un tiranno è stato per me un piacere. Ma perché gli Stati Uniti, alcuni anni fa, hanno distrutto il

palazzo presidenziale di Salvador Allende? Salvador Allende non era un tiranno, era un presidente socialista eletto dal popolo. Voi francesi, come avreste reagito se avessero bombardato l'Eliseo quando era presidente Mitterrand?

15° Pochi anni orsono, il Presidente degli Stati Uniti e Saddam Hussein erano amici, e chissà perché questa amicizia si è deteriorata. Ve lo siete mai chiesti?

16° Avevo un amico cileno sopravvissuto alle torture del generale Pinochet, il generale che Kissinger aveva messo al posto di Salvador Allende. Al mio amico erano state tagliate le palme, per il resto era un uomo normale. Il sogno degli ultimi anni della sua vita era di indossare una cintura imbottita di dinamite e di andare a far saltare in aria il Pentagono. Non ha potuto realizzare il suo sogno, perché gli è venuto un cancro.

17° Il Presidente degli Stati Uniti sta invitando dei kamikaze ad andare nel suo paese. Forse non se ne rende conto, ma questo potrebbe essere il prezzo da pagare per aver mandato le Nazioni Unite in vacanza.

18° Temo che il Presidente degli Stati Uniti stia richiamando dei kamikaze nel nostro Occidente che ha inventato la democrazia. Ma forse è necessario inventarla di nuovo, la democrazia, perché quella che abbiamo oggi è un po' difettosa.

19° Vogliamo provare a reinventare la democrazia? Proviamo a pensarci un po'. In fondo, la democrazia appartiene a tutti noi, e non solo al Presidente Bush.

Tradotto dal francese da Silvana Mazzoni

## Maramotti



## Iraq, una soluzione insostenibile

PAOLO HUTTER

S e a Baghdad non funzionano i servizi pubblici, gli ospedali, gli ambulatori, se non si raccolgono più i rifiuti e tutto è nel caos - caos armato, guerre per bande - forse abbiamo qualcosa da dire anche come ecocittadini. L'ecologia non è solo rispetto per l'ambiente e riduzione delle emissioni, è il punto di vista della convivenza e della coscienza del limite, e in tutte le convenzioni e i programmi in cui si parla di "sviluppo sostenibile" i temi della coesione sociale e della sicurezza sono ben presenti, da Rio a Johannesburg. L'agenzia delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep) aveva lanciato l'allarme per i fumi dai pozzi petroliferi, per l'inquinamento del mare e per la sparizione (già in atto) delle zone umide (vedi [www.unep.org](http://www.unep.org)). Se il crollo del regime riduce questi pericoli, in compenso il caos di Baghdad è inquietante nella sua tragica concretezza e induce anche a grandi interrogativi sui principi. Ecologia e sostenibilità possono essere punti di vista relativamente nuovi per rivedere concetti antichi e ampiamente dibattuti. Per esempio: il fine giustifica i mezzi? In cosa consiste la differenza tra oppressione e libertà? Tra gli altri ricordo anche gli interrogativi della fine degli anni 60 sul rispetto della autodeterminazione nazionale e sulla rivoluzione che non si esporta (forse oggi si potrebbe dire che è la

democrazia difficile da esportare). Ora bisognerebbe discutere su quanto è sostenibile una dittatura e quanto lo sono i modi e le conseguenze del suo abbattimento. Voglio dire che a prescindere dalla querelle su quante vite umane valeva l'abbattimento di un regime a sua volta sanguinario e dall'interrogativo su quanti irakeni sono oggi contenti, anche se si propendesse per la tesi che "valeva la pena", bisognerebbe tener conto del problema della dissolvenza traumatica di tutte le istituzioni in un paese che probabilmente non ha né enti locali né società civile organizzata distinti dal regime. Il paragone che ho letto con la caduta dei regimi dell'Est Europa nell'89 è improponibile perché lì tutto è avvenuto dall'interno, dal basso, e senza interrompere neanche i tram, la raccolta dei rifiuti, il lavoro. Non è proponibile neanche il paragone con la vittoria della Resistenza in Italia perché in quel caso era evidente che saccheggi e violenze sarebbero stati una brevissima parentesi tra un'amministrazione e un'altra, quella già pronta nelle colonne partigiane. A Baghdad oggi invece ci sono un liberatore invasore che non ha né legittimazione né preparazione né intenzione di amministrare, e un popolo "liberato" che senza il regime si scopre privo della più elementare coesione sociale. L'abbattimento violento di un



regime dittatoriale ad opera di un esercito straniero sembra dunque la più "insostenibile" soluzione, perché non si sono create e preparate le condizioni interne e internazionali per passare in quel paese a qualcosa

che assomigli a un ordine nuovo. Forse bisogna immaginare passaggi più lenti. Adesso invece ci si vuol far credere che il caos di Baghdad sia un attimo di bagordi in quella che dovrebbe essere una festa irakena e mondiale contro le statue abbattute dell'oppressione? La vicenda dei russi in Afghanistan potrebbe aiutarci a capire meglio? (A questo punto andrebbe ricordato che le ragioni accampate per la guerra erano quelle di difendere gli Usa e il mondo da un pericolo e non quelle di liberare gli irakeni dalla dittatura. Del resto la grande alleanza antinazista del 45 non arrivò a Berlino per liberare i tedeschi ma per completare la distruzione del più spregiudicato degli imperiali-

smi. E poi per i tedeschi ricostituire istituzioni e servizi era probabilmente più facile che per gli irakeni, dopo 12 e non 30 anni di regime). Naturalmente da questa rubrica di ecocittadino italiano non ho gli elementi per prevedere quanto caos possa continuare. È di queste ore l'appello delle Ong all'esercito Usa perché intanto e immediatamente proteggano gli ospedali, il museo, la sicurezza in genere. ("Avete voluto risolverla così, assumetevi le vostre responsabilità"). Non possiamo che augurarci che rapidamente a Baghdad si torni a curare i feriti, a raccogliere l'immondizia, a spostarsi in autobus e a circolare senza terrore. Ma chi otterrà tutto questo? I marines?

Italiani di Piero Sciotto

Cade il regime fra violenze, vendette, disordini

Ça Iraq

Chi garantirà la legalità? Gli Usa, l'Onu?

Esso chi Legge

Ecco la password

«Guerra da archiviare» è l'e-book che oggi l'Unità online regala. Un libro elettronico in formato pdf consultabile sul computer di casa oppure "scaricabile", cioè stampabile su carta. Gratis.

Per leggerlo, basta andare sul sito dell'Unità (<http://www.unita.it>) e inserire questi dati:  
Username: pace  
Password: 2003.

segue dalla prima

Fermate il saccheggio della storia

Comunque, una infinita quantità di materiali inestimabili è stata così salvata. Mussolini volle per sé l'obelisco di Axum, con il lascito di un contenzioso ancora aperto. Il generale Franks comanda le truppe americane del Qatar, sul terreno delle operazioni in Iraq ha per ora compiuto un solo viaggio lampo. La terra che ha avuto il mandato di conquistare gli deve essere del tutto sconosciuta, estranea. Alcuni pozzi di petrolio intorno a Bassora sono stati incendiati dagli irakeni del rais. Si sono fatte immediate gare d'appalto per il loro risanamento: alcune ditte statunitensi se ne sono assicurate l'esclusiva. A Baghdad, invece, gli sciacalli hanno avuto mano libera su un patrimonio dell'umanità: il luogo dove sono conservati i primi reperti di una civiltà, l'occidentale, a cui tutti apparteniamo. Ma cosa fossero quei reperti, al generale Franks, o a chi per lui, doveva essere del tutto ignoto. Gli ori di Ur sono per lui soltanto, forse, un capitolito residuale del «Signore degli Anelli». Ignoto anche gli doveva essere che gli ospedali della città fossero garantiti nell'esercizio più ampio e sicuro, proprio perché in guerra è in quei luoghi che si ricomincia a tessere la tela necessaria a risorgere, la tela della pietà e della democrazia. Fortemente simbolica, dicevo, questa distruzione, chiamiamola così, del generale Franks e dei suoi ufficiali. Un saccheggio tanto inaragabile e belluino da un lato denuncia in quale precipizio l'Iraq di Saddam Hussein fosse caduto - al punto da

apparire difficilissimo ogni recupero. È un precipizio culturale, morale, oltre che politico. Saddam Hussein ha fatto veramente terra bruciata del proprio paese. Ma se Dio ha dato missione al presidente Bush, come lui sostiene, di restituire quel paese all'universo civile, di là da ogni interesse contingente, gli deve avere oscurato la mente su quello che quel paese fosse: non solo una fonte ricchissima di greggio, ma il luogo dove padre Abramo ha lasciato le prime sue vestigia. Ai propri soldati, Bush non ha saputo dire a quale terra essi andavano a restituire il bene racchiuso nelle prime parole della loro Costituzione, dove si dice che ogni cittadino americano deve essere garantito nella propria felicità, con l'aggiunta, a quella parola, che uomini che Emerson, Thoreau, Whitman le diedero, definendone il rapporto profondo e necessitante con la storia umana. I grandi americani, quei fari di cui la cultura e la moralità del Novecento si sono nutrite e di cui l'Occidente, e non solo l'Occidente non potrà più fare a meno - dico gli Hawthorne, gli Adams, i James, i Pound, gli Eliot - diedero al cuore del loro paese un connotato inestimabile, la passione per un passato lontano, dovuto ad avi sconosciuti, e per i quali non si poteva non provare una recondita, continua nostalgia. La grandezza dell'America è saturata di quella nostalgia: su di essa ha costruito un fecondo, e ormai saldissimo rapporto con l'Europa e la sua complessa cultura. Ma il presidente Bush, con i suoi falchi, sembra voglia obliare tutto questo: prima di tutto fa la guerra, poi il resto si vedrà. Ha scambiato l'ulcera dell'11 settembre con una chance d'opportunità, dentro cui però me con dolore, il gran nome d'America va a sporcarsi male.

Enzo Siciliano



cara unità...

Nuove regole e nuovi metodi

Maurizio Donsanti

Cara Unità nei discorsi dei giornalisti e degli uomini politici favorevoli alla guerra permanente come metodo per ripristinare la democrazia e la libertà, la derisione, il dileggio per chi ha manifestato in questi mesi, raggiunge livelli parossistici e negazionisti. Il tentativo è quello di dipingere il movimento mondiale contro la guerra, come fine a se stesso, ipocrita ed anti-americano, negando che questo movimento sia lo stesso che pensa che un nuovo mondo è possibile e che chiede di diventare parte attiva nei processi decisionali. Un movimento che chiede nuove regole e nuovi metodi per l'affermazione della libertà e della democrazia e che non si rassegna di fronte ai tentativi di delegittimazione che lo vorrebbero violento e residuale. La novità di questo inizio secolo è questa aggregazione di intellettualità, passioni, nuovi linguaggi e contaminazio-

ni, che superano gli errori e i modelli organizzativi di un mercato che ha eretto muri più alti e invalicabili di quello di Berlino.

Le uniche armi di questo movimento sono le idee, le parole le speranze e la consapevolezza di essere uniti nella diversità. Sicuri che questo mondo non può essere regalato a strateghi interessati, che pensano che Ali senza braccia e senza futuro sarà comunque un uomo libero.

La guerra è vinta... Quale vittoria?

Attilio Costantino

Quale vittoria? È sufficiente guardare le fotografie, i giornali, i servizi televisivi (specialmente stranieri): volti straziati, cadaveri dappertutto, feriti, bambini mutilati, migliaia di famiglie hanno perso i figli, migliaia di figli che hanno il padre. Un paese distrutto dalle bombe, sconvolto in tutti suoi apparati, e poi saccheggi, rovine, esecuzioni sommarie fra la popolazione, un'intera "regione" ora a rischio, con curdi, sciti, sunniti, saddamiti, ecc., pronti a un ulteriore scannamento. Come si fa ridere soddisfatti come fanno tanti, dicendo

che "la guerra è vinta"? Una guerra illegale, insensata, immorale. Dove sta la vittoria?

Un doppio dolore

Barbara Poggiani (Roma)

Le immagini di dolore di famiglie distrutte. Sono questi i veri effetti di una guerra voluta per ragioni economiche, da chi ha come unico scopo l'accrescimento del proprio potere. I volti lacerati dalla sofferenza di uomini e donne, bambini e ragazzi, rimarranno sempre vivi nella memoria di chi, come me, ha sempre creduto in una soluzione alternativa al conflitto. Quello che oggi mi chiedo è come si possa esultare davanti a tanta morte, come proclamarsi vincitori davanti a tanta disperazione? Una destra DAVVERO liberale e democratica, a parer mio, non avrebbe certo gioito ma avrebbe pianto le vite perdute di una parte dell'umanità innocente e schiavizzata. Un doppio dolore: prima la dittatura, ora la distruzione.

Correzione

Per un spiacevole errore nell'articolo di Francesco Pardi dal titolo «Le ragioni dell'Occidente» pubblicato venerdì 11 aprile mancava la seguente frase: «Né una parola viene dedicata al diverso atteggiamento internazionale riservato al rifiuto di applicare le risoluzioni dell'Onu: pazienza comprensiva nei confronti di Israele, congiunta al disinteresse totale per quell'opinione pubblica israeliana, minoritaria ma saggia, che chiede il ritiro dai territori occupati; inesorabile fermezza verso l'Iraq, peraltro per un intero decennio controllato, ispezionato, bombardato nella fascia interdetta al volo, e infine disarmato sistematicamente prima di essere attaccato nella guerra definitiva». Ciò ha reso di difficile comprensione il passaggio successivo: «Due pesi e due misure che non possono essere motivate con il fatto indiscutibile che Israele è una democrazia e l'Iraq una dittatura: da una democrazia ci si aspetterebbe un grado maggiore di rispetto per le risoluzioni dell'Onu, in particolare da uno Stato che deve il riconoscimento della sua esistenza proprio a una risoluzione dell'Onu». Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

A quella sorta di cultura stracciona del berlusconismo che però ha saputo mettere insieme tante cose, noi cosa opponiamo?

Solo l'indignazione? Oppure qualcosa che non può non avere al suo centro, una nuova e moderna "cultura del sociale"?

# Umbria, ripensando la storia dal mio colle

ALFREDO REICHLIN

Da Collicello si vede tutta la conca che va da Narni a Terni. Sullo sfondo il Terminillo e più a ridosso le dolci colline che portano a Sangemini. La torre di questo vecchio borgo fortificato (ormai parte della casa di Giuliano Procacci) era una prima difesa della guelfa Amelia ed è costruita in modo da fronteggiare Forte Cesare e Castel dell'Aquila, avamposti della ghibellina Todi. Se salgo in cima ad essa riesco a vedere Acquasparta e tra le sue case il palazzo rinascimentale dove Federico Cesi fondò insieme a Galileo Galilei l'accademia dei Lincei. Ma Amelia non si vede. È coperta da una serie di costoni (la "macchia", la chiamano i colicellesi), e in mezzo a questi, in alto, c'è la mia casa. Una casa quadrata tutta di pietra costruita quasi due secoli fa sulla roccia viva da una famiglia di contadini-pastori, e che è circondata da un bosco di querce e lecci che si estende per chilometri: praticamente senza interruzioni, dal ciglio della vallata del Tevere che forma il lago di Corbara alla vecchia strada interna che unisce Amelia e Orvieto. Gli abitanti di Collicello non arrivano a duecento e qui, durante la guerra, visse nascosto Piero Calamandrei.

Sono arrivato a Collicello quasi 30 anni fa in una giornata particolare. Era il giugno del 1976 subito dopo quel voto in cui il Pci arrivò al 34 per cento. Venivo dalla Puglia e la sera prima parlavo nella piazza di Taranto travolto da una marea di popolo che sembrava un fiume in piena. Mancavo da casa da settimane e non sapevo che mia moglie, vecchia amica di Procacci, aveva affittato qui la casa di campagna di don Domenico, il parroco, come luogo di ripo-

so. 30 mila lire all'anno: senza luce e con l'acqua che si tirava dalla cisterna con una pompa a mano. L'euforia della vittoria, la stanchezza della notte passata in treno, la luce di giugno sui verdi colli amerini, la semplice bellezza di questo luogo: tutto mi rendeva felice e resta nel profondo di me il sapore, l'aria, l'odore di quella giornata. Questa fu la mia scoperta dell'Umbria. Il giorno dopo, verso sera, andai ad Amelia per cercare i compagni. La sezione era vuota. Stavano tutti in una sala da banchetti fuori le mura a fare festa. Mi unii a loro e mangiai il pranzo buono e semplice che qui non cambia mai: crostini, "cirirole" al sugo, misto di carni arrostiti: pollo, piccione, salsiccia, lombello. Da questo luogo (ma non solo: l'ho anche girata molto l'Umbria e ho partecipato alle sue vicende) ho visto come questa regione sia cambiata nell'arco di un secolo. Penso alle persone. La cosa che più mi colpiva era la differenza con il mondo popolare pugliese in mezzo al quale ero vissuto. Lì tra la massa dei braccianti e dei contadini senza terra emergeva ogni tanto una figura di capo popolo alla Di Vittorio, animato da una grande energia anche fisica, e forte di una sapienza antica e di una intelligenza naturale. Ma la società era molto drammatica, intrisa com'era di violenza, la crudele violenza di quella povertà estrema per cui il bracciante "va a giornata" e non conosce nemmeno la dignità del salario. E una società profondamente lacerata al punto che fino ai primi anni '60 il segno non era dato dal ceto medio, ancora troppo debole, ma dai proprietari e dai così detti "mille mestieri" (l'essere volta a volta bracciante e muratore, manovale, uomo di fatica).

Due mondi tra loro comunicabili, quasi due razze nemiche.

La cosa che più mi colpì dell'Umbria era proprio questa differenza. Qui sembravano tutti uguali. Esagero. Ma il fatto reale era un mondo del lavoro dove il passaggio tra l'essere alle dipendenze di un padrone e il lavorare in proprio, insomma l'intraprendere, era normale; dove lo scambio dei ruoli e la disponibilità a cooperare era la regola. Osservavo la famiglia dei miei vicini. Il padre contadino, dirigeva non una famiglia ma una impresa. Un figlio andava a Narni in fabbrica, un altro faceva il falegname e aveva la bottega accanto, una figlia gestiva il negozio universale del borgo, il più piccolo sorvegliava le pecore, la madre si occupava dell'orto e faceva i formaggi. La grande casa contadina era anche un'officina. Lì si poteva fare tutto, dalla mungitura delle vacche alla riparazione dei motori, dalla costruzione di una stalla, al lavorare il ferro e i mobili. In mancanza di qualche competenza (la piastrellatura o la riparazione di un televisore) c'era lo scambio di lavoro con uno zio o un vicino.

Questo mi colpiva dell'Umbria: una società che tendeva ad includere. Una rete di relazioni cooperative e quindi una struttura sociale se non egualitaria certo senza grandi contrasti drammatici. Soprattutto una cultura del fare, la cui base stava nell'antica esperienza degli artigiani e della mezzadria. Una forte etica del lavoro.

Di qui una grande domanda. Che cosa aveva esaltato queste risorse e messo in moto la gente fino a trasformare tante piccole comunità in un popolo? Non erano poi passati tanti anni dal tempo in cui l'Umbria era

una delle regioni più povere d'Italia. Senza industria, con una agricoltura in gran parte per l'autoconsumo, quasi isolata. Terni distrutta dai bombardamenti. Il racconto che mi faceva il vecchio Treppini: noi in queste zone vivevamo essenzialmente allevando le pecore, col taglio dei boschi e facendo la carbonella; andavamo a lavorare fino ai monti del retino dormendo per settimane nelle capanne dei boscaioli. Per disinfettare le ferite ci pisciavamo sopra. Adesso siamo diventati ricchi. E il Comune - questa era per lui la cosa più curiosa - porta ogni anno gli anziani come me in vacanza a Rimini, a settembre, quando gli alberghi sono vuoti. E il parroco è preoccupato e risponde organizzando un viaggio a Lourdes in pullman. Dove stava la spiegazione di questo autentico miracolo? Mi pare chiaro che stava in quella straordinaria rivoluzione democratica di cui il Pci fu l'attore principale. Bisogna leggere certe memorie di quegli anni (il libro di Lello Rossi ma anche i racconti sulla ricostruzione di Terni) per capire che tipo di mobilitazione politica fu avviata e come questa abbia coinvolto la società nel profondo dando alla gente quel senso di sé e dei propri diritti, quella fiducia nel futuro, quella certezza che i governati possono fidarsi dei governanti perché la legge è uguale per tutti e alla loro testa c'è chi lotta e si sacrifica per un ideale e governa in nome dell'interesse comune.

Non scopro niente. Ma lo sottolineo perché è questo clima che io respiravo 25 anni fa tra Amelia, Acquasparta e Collicello. Dominava ancora sulla vita regionale la fantasia e l'intelligenza politica dei Galli, dei Rossi, dei Rasimelli, dei Conti, dei Marri, cioè

degli inventori di un modello originale di sviluppo. Parlo di quel gruppo (mi scuso con quelli che non cito) che fecero del Pci il partito più moderno e dei comunisti i migliori governanti. Penso che così si è costruita quella rete civile (quel "capitale sociale" si direbbe oggi) che ha fatto da supporto al miracolo economico. E i costruttori sono stati tanti. Non penso solo ai dirigenti ma ai segretari delle sezioni, a quello stuolo di "sergenti" che avevano una cultura politica magari semplice ma strutturata e fortemente intrisa di senso delle responsabilità verso gli altri. Essi avevano delle certezze. Sapevano cosa bisognava fare e perché bisognava farlo. Leggevano l'Unità e alcuni libri essenziali. Ed era un piacere parlare con loro la domenica mattina al bar dopo aver comprato i giornali. Non per caso Pietro Monzi era per me non solo un amico ma un consigliere: aveva più buon senso.

Che cosa è rimasto di tutto questo? Mi sembra un interrogativo essenziale al quale bisognerebbe rispondere se vogliamo guardare al futuro. Io non rimpiango il passato. Dopo quella conversazione con Treppini sono successe tante cose, anche positive. L'Umbria si è ulteriormente trasformata. Si è industrializzata a macchia d'olio, è entrata nell'era dei servizi moderni. E io ho visto quando a Collicello tutti, senza eccezioni, si sono fatti mettere il telefono e poi il congelatore e poi il telefonino e poi sempre più auto hanno ingombro la piazzetta. Ho visto la crescita anno dopo anno delle piccole imprese. E vedo i giovani i cui gusti, modi, consumi, divertimenti sono dedotti dai modelli delle capitali del mondo. Ho visto bene anche la "corrente pesante" del

fondamentalismo di mercato e dell'antipolitica arrivare fin qui e tentare la rivincita su quella rivoluzione democratica che aveva fatto l'Umbria civile e moderna. Non mi nascondo i guasti che ha creato. Ma penso che alla fine questa ondata si sta esaurendo e che ci sono le condizioni perché si possa tornare a pensare in grande al futuro dell'Umbria e alla creazione di nuove forme di solidarietà nella società umbra tenendo ben conto che anche questa è ormai una società di individui.

Non ho consigli da dare ai bravi dirigenti politici della sinistra umbra. Mi pongo però un problema più culturale e mi piace farlo sull'Unità che non è mai stata solo un giornale e nemmeno soltanto una bandiera. È stata e non può che continuare ad essere una "pedagogia", e quindi, in definitiva, una cultura. È lo stesso problema che si pone Luciano Cafagna in un bel saggio che sta per uscire sulla rivista "Italianieuropei". A quella sorta di cultura stracciona del berlusconismo che ha avuto però la forza di mettere insieme tante cose - dall'egoismo sociale che c'è nel fondo della vecchia società italiana agli spiriti animali del nuovo ceto imprenditoriale, dalle paure del nuovo al rampantismo senza valori civici della piccola borghesia televisiva - noi cosa opponiamo? Solo l'indignazione dei Moretti e dei Sylos Labini? Oppure qualcosa che non può non avere al suo centro, come suo nucleo essenziale, una nuova e moderna "cultura del sociale"? Da Collicello, tanti anni fa, io ebbi quella visione sull'Umbria. Domani quale panorama sociale, etico, civile si aprirà davanti agli occhi di chi salirà sulla antica torre di questo luogo?

## segue dalla prima

### Pace, guerra, Occidente e altri problemi

Questo non è l'Occidente, è una scheggia di esso che - contro tutti i principi della grande cultura politica americana (Daniel Bell, John Rawls) - afferma la potenza come valore morale, la superiorità come unico carattere positivo, e il giudizio di alcuni americani occasionalmente al potere (ricordate i risultati elettorali?) come il tribunale supremo della Storia. Certo, l'Occidente ha patito paurose malattie autoritarie. Ma il vanto dell'Occidente è stato di saper elaborare meglio e prima e con più coraggio di ogni altro sistema, gli anticorpi che negano la visione assoluta, respingono l'intreccio mortale fra Dio e la politica personale di qualcuno.

Io non so quanto siano «occidentali» le tesi del prof. Kagan, teorico della nuova aggressività di George W. Bush. So che quella visione coincide con la classica strategia dei grandi invasori asiatici: attaccare e colpire per primi, senza badare alla distruzione e alle vittime.

Unicamente occidentale, invece, è il pacifismo, con la sua radice francescana e la profonda radice democratica che dice: io rischio, mi espongo, mi metto in pericolo per un valore in cui credo con tutto il cuore, e lo faccio nel più totale disinteresse. Unicamente occidentale è il coraggio di opporsi a una guerra, anche quando essa è proposta da paesi amici (gli Usa) e da persone che si stimano (Tony Blair), rischiando di essere considerati ostili pur di dire con fermezza: è un grave errore. È un grave errore per l'America, per le conseguenze che su quel paese amico ricadranno. È un grave errore per Blair, per la sinistra che rappresenta, per l'Inghilterra.

Ma poniamo che questa persuasione sia sbagliata o perché troppo pessimista o perché fondata su premesse non logiche. Sono fatti da dimostrare, ma possibili. Dov'è il delitto? Dov'è l'uscita dall'Occidente? Dov'è la rottura con gli Usa, visto che chi si oppone all'invasione dell'Iraq e alle sue conseguenze lo fa con le stesse parole di Arthur Schlesinger, di Edward Kennedy, di Robert Byrd, di John Kerry, di Howard Dean, di Ted Sorensen, tutti personaggi di primo piano della vita americana, e alcune di essi probabili protagonisti della prossima America?

Unicamente occidentale è il principio che chiede e anzi impone a un governo (si vedano i «Federalist Papers» americani che sono gli atti fondativi di quella repubblica) di rispettare il dissenso e anzi di proteggerlo. In questa Italia tutto il peso del governo e tutto il peso delle informazioni controllate dal governo sono scagliati contro chi dissente, indicati di volta in volta come terroristi, saddamisti e complici del nemico.

Ma il vento gelido che si leva dalle parole di Giuliano Amato nell'intervista a *La Re-*

ubblica porta folate di uno strano umore che proviene (caso forse unico in Europa) dall'interno della sinistra, dall'interno dei Ds. Amato si preoccupa di ammonire «pacifisti, estremisti, massimalisti» (parole sue) cioè coloro che riempiono le strade, le scuole, le piazze, le fabbriche d'Italia con bandiere di pace. Poiché dissentono da Bush e dai suoi cinque ideologi (da cui prendono le distanze le migliori intelligenze dei campus americani), essi - dice Amato - sono fuori dall'Occidente. Li rimprovera di «essere provinciali» lo stesso giorno in cui Pat Cox, presidente del Parlamento Europeo, eletto dalle fila dei conservatori inglesi scrive (su *Europa*): «Chi di noi crede al valore duraturo delle relazioni transatlantiche non può più mettere da parte le profonde divergenze che esistono attualmente tra Europa e Stati Uniti. Io sono orgoglioso di questa nostra Europa della solidarietà e delle scelte differenti che abbiamo compiuto rispetto ai nostri amici negli Stati Uniti».

Come si vede, il principio di realtà è usato in due contesti radicalmente diversi. Per Pat Cox, cittadino e politico di un paese in cui non si è chiamati a vergognarsi del dissenso, realtà vuol dire sapere che c'è e non si può nascondere (non si deve) una divaricazione con gli Usa che non ha nulla di disonorevole e nulla di massimalistico. Giuliano Amato invece dice che occorre tornare con i piedi per terra e rendersi conto che, se le cose vanno così, è bene non farsi trovare troppo lontani dai vincitori, perché il mondo è quello che è. Siamo sicuri che questo sia ciò che ha da dire la sinistra a tutti coloro che provano confusione e repulsione di fronte alle immagini di orrore, dolore, anarchia e morte?

Mentre scrivo vedo che il giornale inglese *The Independent* (a cui Tony Blair si guarderebbe bene dall'imputare «una sciagurata linea filosaddamista» come qualcuno ha fatto sapere da sinistra a *l'Unità*) descrive così Baghdad in queste ore: «Anarchia, odio, paura, violenza, saccheggi, vendette selvagge, sospetti e bombe umane». Quel giornale si pubblica a Londra. Qui, invece, c'è una strana sintonia fra l'intera destra - da Berlusconi alle sue frange peggiori - e una parte della sinistra e dei Ds. Il club di Bruno Vespa, con i suoi generali cinici e antichi tipo «Uomini contro» (ricordate quel film esemplare su che cosa è guerra di Francesco Rosi?), con le sue signore spinte da irruente protagonismo (possono mettere becco su tutto però se dissentono sono ammesse a pronunciare non più di due frasi) lavora notte dopo notte a forgiare un implacabile consenso. Segna confini oltre i quali non sono ammesse voci e dissensi. Si è stabilita così una prova di accettazione nel club. È una prova durissima per chi deve aver voce per quella vasta parte d'Italia che aspetta in piazza. Si chiede Giuliano Amato nell'intervista citata: «Aiuta l'idea di un'Europa potenza civile dove quel che conta è solo l'aggettivo ma non il sostantivo?».

Molti di noi credevano che «civile» (socie-

# Giacomo Mancini, una storia che dura

GIACOMO MANCINI JR

## la foto del giorno



Durante la 24 di Le Mans un centauro usa la moto per dire il suo no alla guerra

tà, persone, rapporti, tipo di vita e di mondo) fosse una parola grande, una parola chiave.

Molti di noi pensavano che «potenza» fosse una questione dell'altro secolo e che «sinistra» volesse dire civiltà e non potenza. Fino a Clinton eravamo arrivati insieme a un'America che cominciava sempre i suoi discorsi così: «proprio perché siamo i più potenti non possiamo, non dobbiamo...».

Adesso un conto è prendere atto che temporaneamente l'America è cambiata. E un conto è invitarci a essere realisti, e unirci al gruppo dei «vincitori», un gruppo che nel nostro Paese è particolarmente squallido. Tutto ciò è stato detto nella speranza vera, onesta, di avere sbagliato interpretazione, di avere perduto qualcosa di un discorso il cui senso forse ci è sfuggito. E con un'altra speranza. I Ds partecipano oggi alla manifestazione di pace contro tutte le guerre in corso, contro la brutale violenza che sta ancora sconvolgendo l'Iraq, in solidarietà con le vittime il cui numero nessuno, ancora, ha contato.

È il luogo giusto per sentire una voce calda e viva, capace di guidare.

Furio Colombo

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> Furio Colombo</p> <p><b>CONDIRETTORE</b> Antonio Padellaro</p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p><b>ART DIRECTOR</b> Fabio Ferrari</p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> Mara Scanavino</p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b></p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	---	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 12 aprile è stata di 147.842 copie

# Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA  
cm. 255, solo mobili

€ 499,00\*  
(€ 966.000)



Cucina SONIA  
cm. 255, solo mobili

€ 970,00\*  
(€ 1.878.000)

## ...anche in cucina!



Cucina ALENA  
cm. 255, solo mobili

€ 424,00\*  
(€ 820.000)

**OFFERTA SPECIALE**  
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:  
CANDY o ARISTON  
Frigo 230 lt. + Forno da 60  
+ Piano Cottura 4 gas  
€ 496,00\* (€ 960.000)



BIBO  
carrello da  
cucina in kit  
€ 79,00



RIO  
carrello da  
cucina in kit  
€ 69,00



KLINT  
carrello da  
cucina in kit  
€ 59,00

consum.it  
credito al consumo

GRUPPO  
MPS

PROMOZIONE  
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS  
GRUPPO SANCAIRO MEDIORANCA

# MOBILI rud

\* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
800-255983  
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it  
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)  
Via Pietramarina, 217-219  
Tel. 0571 584438 - 584159  
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)  
Via Prov. delle Colline  
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)  
Via dell'Agricoltura, 1  
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)  
Strada di Gabbrice, 8  
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)  
ZONA IND. 20  
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa  
Via Salalola, 1  
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA  
Strada Statale Casilina, Km. 22  
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)  
Via Catalani, 20  
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)  
Loc. Botricolo  
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213  
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI  
Via Edison, 36  
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)  
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2  
Tel. 0187 693444

LUCCA  
Via Di Sottomonte, 112  
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi  
Via Statale Fiorentina, 184  
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)  
Via Cappafredda, 19  
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

\* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI